

Nadia Covini

Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*

[A stampa in "Archivio storico lombardo", s. XII, CXXVIII/8 (2002), pp. 63-155 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Un ambito relazionale primario: la famiglia
2. Le relazioni economiche: terra, affari, denaro
 - 2.1 Le terre del Seveso
 - 2.2 Il Gentilino, i suburbi di porta Ticinese: mulini, campi, sedimi
 - 2.3 Tribunali e azioni di spossessamento
3. Le relazioni sociali: ambienti curiali, circoli culturali, associazioni, vicinie
 - 3.1 Abitazioni e quartieri cittadini
 - 3.2 Le relazioni nell'ambiente curiale: nobili, notai, letterati
 - 3.3 Il Piatti deputato dell'Ospedale Maggiore e rappresentante nelle assemblee vicinali
 - 3.4 La corte ludoviciana
 - 3.5 Notai e consulenti legali
 - 3.6 La cerchia dei dotti
 - 3.7 Il testamento: ispirazione civile e motivi culturali
 - 3.8 I legami con i canonici della Passione
4. Un'idea di nobiltà (urbana)

Sotto l'anno 1450 lo storico milanese Bernardino Corio narra dell'intenzione del nuovo duca Francesco Sforza di ottenere l'avallo dei cittadini alla ricostruzione del castello di Porta Giovia, distrutto nel 1447 alla proclamazione della repubblica Ambrosiana¹. Abbandonando la puntuale parafrasi della narrazione di Giovanni Simonetta², egli inserisce un lungo passaggio originale in cui spiega che il nuovo duca, conoscendo l'avversità dei Milanesi al suo progetto, volle chiedere ai suoi sostenitori di far intendere *modestamente* il suo desiderio a «plebbei et anche nobili» e di rassicurarli che la costruzione si faceva non per sfiducia nei cittadini, ma ad ornamento della città e in vista della sicurezza dello stato, e che i castellani sarebbero stati esclusivamente milanesi, «a ciò paresse che ogni sua salute fusse reposita ne la loro potestate»³. Comprendendo che la decisione era irrevocabile, i notabili sforzeschi fecero convocare i *sindacati* delle porte cittadine «quali havessino ad intercedere al principe la nova redificatione»⁴. A questo punto della narrazione, lo storico milanese disegna un medaglione memorabile di Giorgio Piatti, «celeberrimo iurisconsulto

*La sigla AOM indica l'Archivio dell'Ospedale Maggiore. In assenza di indicazione dell'archivio, le fonti citate provengono dall'Archivio di Stato di Milano, e si usano le seguenti abbreviazioni: *Sforzesco* (Fondo Sforzesco, Carteggi e varia); RD (Registri ducali), RM (Registri Missive), FN (Fondo Notarile), FR (Fondo di religione), *Comuni* (Fondo Diplomatico, Comuni), *Famiglie* (Fondo Diplomatico, Famiglie). Tra le tante persone che mi hanno dato un aiuto, un parere, un suggerimento durante la stesura di questo scritto, vorrei almeno ringraziare - purtroppo trascurandone molte altre - , Letizia Arcangeli, Claudio Donati, Giovanna Menicatti, Patrizia Mainoni, Elisa Occhipinti. Rispetto all'edizione a stampa in questa versione digitale è aggiunto l'indice dei nomi di persona.

¹ B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Milano 1978, pp. 1335-1337. Sulla composizione di quest'opera S. MESCHINI, *Uno storico umanista alla corte sforzesca. Biografia di Bernardino Corio*, Milano 1995, in particolare p. 151 ss.

² JOHANNIS SIMONETAE *Rerum gestarum Francisci Sfortiae commentarii*, a cura di G. Soranzo, in *Rerum italicarum scriptores*, 2 ediz., 21/2, Bologna 1932. Il lavoro del Simonetta, opportunamente rivisto dal Puteolano, apparve a stampa già nel 1480 (*ibid.*, p. LXXIV), nel 1489 uscì la versione italiana voluta dal Moro, a cura di Cristoforo Landino. Sulla derivazione Simonetta-Corio e sui passaggi originali del Corio fa il punto S. MESCHINI, *Bernardino Corio storico milanese*, in *Le cronache medievali di Milano*, a cura di P. Chiesa, Milano 2001, p. 117, e in particolare p. 156-157 sul passaggio relativo a Giorgio Piatti.

³ CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 1335: «non volendo dimonstrare sua sponte (...) volerlo fare, a ciò non se comprendesse sì tosto de subditi suoi puocho fidarse per la restauratione de le potentissime mure e gli volesse sottomettere a scevissimo iugo, impose a li amici e fautori suoi che modestamente presso de plebbei et anche nobili facessino intendere la voglia sua circha al redificare della forteza, non perché niente dubitasse de la loro fede, ma solo per ornamento de la città e sicurezza contra qualunque inimico che in ogni tempo la volesse molestare, e che li prefecti de quella non permetterebbino che fussino altro che Milanesi, a ciò paresse che ogni sua salute fusse reposita ne la loro potestate».

⁴ *Ibid.*, p. 1335.

quanto alchuno altro in quegli tempi et anche di presente memorato per excellentia como homo egregio, sincero e fidelissimo a la sua patria», un uomo che già si era distinto come autorevole esponente della Repubblica ambrosiana ed esponente di quei «nobili» a cui allude il Corio. Nel corso di una assemblea convocata nella sua parrocchia di San Giorgio al Palazzo, il Piatti, «non potendose contenere a demonstrare quanta importantia e periculo fusse la restauratione dil castello a la patria milanese», si era proclamato fieramente contrario alla ricostruzione¹. Per convincere i suoi concittadini il Piatti aggiungeva che sì, il duca Francesco era saggio e moderato, ma come sarebbero stati i suoi successori?

Non sappiamo chi seguirà dopo di lui. Direte: li figlioli. Di che natura? di che prudentia? di che sorte serano? Non lo sappiamo, né parimente loro serano immortali. Che termini? Che processi? che ventura ha da essere la nostra? non lo vediamo. Che amici? quali inimici ne hano a conservare o molestare? Non lo possemo intendere².

Non di fortezze aveva bisogno il nuovo *dominus*, ma di un dominio fatto forte «con il core et amore de suoi subditi»; sudditi fedeli i quali si sarebbero impegnati da parte loro a combattere le fazioni («l'odio intestino e factioso»), per costruire un regime giusto e rappresentativo, repubblicano o principesco («libertade o principe iusto»). Al contrario, se il castello fosse stato ricostruito, come pareva inevitabile, c'era da temere un futuro minaccioso e oscuro: «vi anuncio, quasi non so se me dica, l'ultimo exterminio di la nostra patria, non dico al tempo de sì clementissimo duca, ma quegli serano doppo noi forse lo vederano sotto pessimo e reo suo fatale destino». Perciò Giorgio Piatti ammoniva i suoi *cordialissimi concivi* a opporsi al progetto, «a ciò doppo il facto non si habiamo a dolere havere fallito né biastemati dai nostri discendenti»³.

La profezia di Giorgio Piatti è un passaggio essenziale nella struttura narrativa e argomentativa della *Historia* del Corio, in quanto si riconnette alle ultime drammatiche pagine dell'opera stessa, e ai giudizi espressi dall'autore circa il destino della dinastia sforzesca travolta dalla conquista francese: come è noto, nel 1503 lo storico milanese terminava la sua narrazione da testimone partecipe e accorato dell'«inextinguibile foco (...) che non solo la Sforcesca famiglia ma anche quasi tutta la Italia (...) ha ruinato»⁴. Come Giorgio Piatti aveva profetizzato, il duca Ludovico Maria Sforza, sopraffatto anche psicologicamente dagli eventi catastrofici che si stavano consumando, aveva deciso di affidare il possente castello di Porta Giovia a un castellano «vile, scelerato e cupido»⁵ che si era arreso prestissimo al nemico⁶. Per il Corio questi eventi finali non erano altro che l'inevitabile esito del deteriorarsi dei rapporti tra gli Sforza e i nobili milanesi, e della promozione sconsiderata di nuovi venuti e di gente «di infimo stato». Nella mente dello storico questi *parvenu* erano sì, in parte, i forestieri importati e promossi dalla dinastia sforzesca,

¹ *Ibid.* Su questo episodio cfr. anche A. SIMIONI, *Un umanista milanese: Piattino Piatti*, «Archivio storico lombardo», s. 4, 2 (1904), pp. 5-50, 227-301, a p. 8-9 (nel seguito citato come SIMIONI). Tra l'altro il Piatti fu ispiratore di un racconto storico di M. CHIAPPONI, *Giorgio Piatto, o la Repubblica ambrosiana*, Milano 1877, recensito non troppo benevolmente da Matteo Benvenuti («Archivio storico lombardo» 4 (1877), pp. 448-451).

² *Ibid.*, p. 1336.

³ *Ibid.*, p. 1337.

⁴ *Ibid.*, p. 1481. Su questo momento di crisi, G. CHITTOLINI, *La crisi dello stato milanese alla fine del Quattrocento*, in *Id.*, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano, 1996, pp. 167-180 (già con il titolo *Dagli Sforza alle dominazioni straniere*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di J. Shell e L. Castelfranchi, Milano 1993, pp. 19-35).

⁵ «Chi serà il castellano? forse uno vile homo, scelerato e cupido», forse un «infimo servo» che, dimenticato ogni beneficio, «per cupiditate de oro o suppelectile che tal volta in loro dominio se trovano, come pessimi e perfidi proditori ne sottoponeno ad ultima e misera disperatione, dil che per non puochi exempli posemo essere experti»: *ibid.*, p. 1336.

⁶ *Ibid.*, p. 1628. Il castellano Bernardino da Corte si era congedato «con uno basio» da Ludovico il Moro fuggitivo (p. 1625); arrivato a Como, il Moro rivelò al fratello Ascanio a chi aveva lasciato la rocca, e quello esclamò: «Voi dil milanese imperio sete al tutto privato». Cfr. anche MESCHINI, *Bernardino Corio cit.*, pp. 172-173.

ma anche i nobili guelfi infedeli, che il Moro aveva protetto ed esaltato, e che alla fine, pur conoscendone le trame, non aveva perseguito e punito¹.

Ecco allora spiegata la scelta di affidare alla figura del Piatti - al di là della puntuale identificazione del personaggio o del valore solo esemplare dell'episodio - il ruolo di profeta, capace di guardare lontano e di anticipare lo sgomento e la disillusione del Corio spettatore della inesorabile caduta degli Sforza². Come i Piatti, anche molti dei Corio - ben venti membri della famiglia a detta di Bernardino - avevano accordato la loro fiducia alla dinastia cotignolese e l'avevano servita fedelmente in veste di ufficiali e cortigiani. Non a caso dunque il Piatti viene scelto come voce ammonitrice: da giureconsulto stimato e degno di considerazione, da esponente di spicco del ceto nobile originario, e infine avo materno della moglie di Bernardino, Agnese Fagnani³. L'appello accorato ai discendenti, che avrebbero «biastemato» i loro avi, ricollegava direttamente l'allarme lungimirante del Piatti alla delusione angosciata del Corio.

Lo storico milanese ben sapeva che, dopo l'insediamento del nuovo duca, Giorgio Piatti aveva superato le sue riserve e come molti altri suoi pari si era allineato alla nuova dinastia, e, in modo forse sofferto, forse semplicemente pragmatico, aveva accettato l'offerta di Francesco Sforza di prestare i suoi servizi come consulente legale della Camera ducale. Poco dopo Giorgio Piatti aveva collocato a corte il figlio più giovane, Pietro Antonio, che entrò a far parte di un circolo di giovani nobili formato attorno al conte di Pavia e principe ereditario Galeazzo Maria Sforza. A testimonianza di una larga adesione alla nuova dinastia possiamo annoverare anche la cooptazione del fratello minore di Giorgio Piatti, Giovan Tommaso, nella cancelleria di Angelo da Rieti, autorevole giurista che da tempo serviva lo Sforza condottiero, e che ora era stato nominato *auditor ducale* con il compito di ricevere e istruire le suppliche «di giustizia»⁴. Il giovane Piatti, già avviato agli studi umanistici, si inseriva tra il personale di stato che operava nella *curia arenghi*, residenza ducale fino alla ricostruzione del castello di Porta Giovia (1468), sede della cancelleria, dei consigli e delle magistrature centrali. Tra i due fratelli, Giorgio e Giovan Tommaso, persistevano affetti e interessi comuni, fra cui appunto il servizio presso i signori di Milano⁵.

Gli atti privati e pubblici che documentano l'esistenza, gli affari, gli interessi culturali e la vita pubblica di Giovan Tommaso Piatti coprono un notevole periodo di tempo. Nato sotto l'ombra dei Visconti (presumibilmente attorno al 1430), passato per l'esperienza repubblicana, poi cooptato

¹ *Ibid.*, p. 1619 (nel 1499 Ludovico Sforza rifiuta «per troppa bontà» una lista di proscrizione dei guelfi propositagli da Ascanio e dai suoi seguaci). Sul Corio, sulla sua tangenziale partecipazione a conciliaboli e iniziative dei nobili ghibellini e sulla figura di Ascanio Sforza come referente di queste speranze di rivalse sforzesca cfr. MESCHINI, *Uno storico umanista* cit., p. 363-64; sulla costruzione dell'opera e sulla parte relativa alle vicende di fine secolo, ID., *Bernardino Corio* cit., pp. 157-173.

² Non si tratta infatti di un ricordo personale, poiché nel 1449 il Corio non era ancora nato. Sulla figura di Giorgio Piatti: si era addottorato a Pavia nel 1426: SIMIONI, p. 8-9; *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, a cura di R. Majocchi, II (1441-1450), Pavia 1915 (rist. anast. Bologna 1971) p. 330-338. Nel 1448 era entrato a far parte dello Studio milanese voluto dalla Repubblica Ambrosiana.

³ MESCHINI, *Uno storico umanista* cit., pp. 56-57; G. MENICATTI, *La famiglia Piatti a Milano nei secoli XIV e XV*, Università degli Studi di Milano, Fac. di Lettere e Filosofia, a.a. 1984-1985, relatore Patrizia Mainoni (nel seguito, MENICATTI).

⁴ *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di C. Nubola e A. Würzler, Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Bologna, Il Mulino 2002, pp. 107-146. Cfr. anche F. LEVEROTTI, «*Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas... cum modestia*». *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, «Ricerche storiche», 24, 1994, pp. 314-315; ID., «*Governare a modo e stillo de' Signori*». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze 1994, p. 123.

⁵ Note biografiche su Giovan Tommaso in SIMIONI, p. 10-11. Nel 1457 i due fratelli insieme stipularono una procura, AOM, *Origine e dotazione, eredità e legati. Testatori* (nel seguito AOM, *Testatori*), 169, n. 36, 1° lug. 1457 e MENICATTI, p. 115, n. 66. Giorgio Piatti nel 1458 aveva beni a Cesano confinanti col fratello: *ibid.*, n. 38 e MENICATTI, p. 116-121. Sono frequenti le citazioni di Giorgio nei registri dell'auditor: cfr. ad es. la lettera di Tommaso de Miccoli del 22 mar. 1459 a Giovan Tommaso, con riferimento a «Giorgio nostro» in *Sforzesco* 1587.

dagli Sforza, moriva a Milano - dove era sempre vissuto - il 18 giugno 1502¹, sotto il dominio di Luigi XII re di Francia. I primi atti che documentano la sua lunga e attiva esistenza risalgono al 1448, gli ultimi al 1500-1502: uno dei più importanti è il testamento del 1499² con il quale lasciava in eredità ai «magnifici et venerandi et spectabiles domini deputati regimini bonorum» dell'Ospedale Maggiore di Milano la maggior parte dei suoi beni, la sua grande casa di porta Orientale, parrocchia di San Pietro all'Orto, e la sua biblioteca personale, in vista della fondazione delle scuole che da lui presero il nome di Scuole Piattine³. Il testamento dettato dal Piatti assai anziano e «aliquantum egrotus corpore» stabiliva anche il luogo di sepoltura nella chiesa di nuova costruzione di Santa Maria della Passione, dal 1485 seconda sede milanese dei canonici lateranensi di Sant'Agostino. Con questo testamento il Piatti si colloca nel mondo dei nobili benefattori milanesi che, in relativa autonomia, gestivano l'Ospedale Grande voluto dagli Sforza negli anni Cinquanta del Quattrocento, uniti da alcuni valori comuni, civili e culturali, sentiti come identificativi della condizione nobiliare milanese⁴.

Dal nucleo originario della famiglia, dal quale il Piatti si affacciava alla vita pubblica già coinvolto in una trama di molteplici relazioni vicinali, professionali, di ceto, altre relazioni sociali e attività contribuirono a formare e a consolidare la sua identità di nobile. Una di queste dimensioni è la gestione della proprietà terriera: nello studio di Luisa Chiappa Mauri sui mulini ad acqua nel Milanese il Piatti compare nelle vesti di proprietario oculato e intraprendente, pronto a sfruttare le opportunità derivanti dal lucroso affare degli impianti molitori e la debolezza di gestione di alcuni enti ecclesiastici⁵. La gestione del patrimonio terriero del Piatti è inoltre testimoniata da numerosi rogiti provenienti dal suo archivio personale, conservato presso l'archivio dell'Ospedale Maggiore, che è stato oggetto di una accurata tesi di laurea di Giovanna Menicatti⁶; e vari altri atti notarili e giudiziari si possono aggiungere a partire dalle filze degli innumerevoli notai milanesi di cui il Piatti fu, per certi periodi o in modo solo occasionale, cliente. Vedremo anche che i notai, i causidici e i giuristi milanesi costituirono un importante ambito relazionale nella vita del Piatti.

Un'ulteriore dimensione della biografia del nostro nobile milanese - un altro tassello di un puzzle ricco di coloriture - sono i suoi interessi culturali e intellettuali, la sua appartenenza a un circuito di dotti di varia provenienza accomunati dai legami con le cancellerie ducali e dall'amore per le belle lettere⁷. La sua carriera di cancelliere durò circa trent'anni, dal 1453 al 1482 circa, e si concluse presso la cancelleria del senato ducale. Il Piatti era, a detta dei suoi amici, un raffinato

¹ P. CANETTA, *Elenco storico-biografico dei benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano (1456-1886)*, Milano 1887, p. 147, scheda relativa al Piatti; SIMIONI, p. 10-11.

² Cfr. *infra*, nota .

³ Cfr. la breve scheda biografica di C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano 1948, p. 86, e P. MORIGIA, *Historia dell'antichità di Milano*, in Venetia, appresso i Guerra, 1592, p. 623 e p. 407: all'epoca del padre Morigia le scuole erano nella strada che aveva preso nome della *Sozza innamorata*, «e fino al dì d'oggi quivi si fanno cinque lezioni ogni giorno, una di Geometria, l'altra di Astrologia, la terza di Aritmetica, la quarta di Logica e l'ultima di Greco».

⁴ G. ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993, p. 197 e cap. 9, *Gli «amministratori» dei luoghi pii milanesi nel '400: materiali per future indagini*, pp. 212 ss.; F. LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale maggiore di Milano*, «Archivio storico lombardo», CVII (1981), pp. 77-114; M. FERRARI, *L'Ospedale Maggiore di Milano e l'assistenza ai poveri nella seconda metà del Quattrocento*, «Studi di storia medievale e di diplomatica», 11 (1990), pp. 257-283, e, di recente, M. GAZZINI, *Patriziati urbani e spazi confraternali in età rinascimentale: l'esempio di Milano*, «Archivio storico italiano», a. 158 (2000), pp. 491-514.

⁵ L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Milano 1998 (rist.anast. della prima edizione, 1984), pp. 130-132, e MENICATTI, *passim*.

⁶ Cit. alla nota 13. Sull'archivio dell'Ospedale e sul fondo *Origine e dotazione, Eredità e legati* cfr. P. PECCHIALI, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte con notizie documentate su le origini e su lo sviluppo della organizzazione ospedaliera milanese dall'evo medio ai tempi nostri e con altri vari studi ed appunti di storia milanese e lombarda*, Milano 1927; e più sinteticamente A. PIAZZA, *L'Archivio*, «La maggior cosa ch'habbi l'Ospitale» in *La Cà Granda, Catalogo della mostra*, Milano 1981, pp. 57-60 e ID., *L'Archivio dell'Ospedale Maggiore*, «Archivio storico lombardo», 1978, pp. 208-216.

⁷ Cfr. varie menzioni dell'iniziativa del Piatti a partire da F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium, seu Acta, et Elogia virorum (...) illustrium*, Mediolani, in aedibus Palatinis, 1745, t. I, pp. XL e 208; to. II, col. 1106-7; SIMIONI, p. 9-11; E. MOTTA, *Demetrio Calcondila editore*, «Archivio storico lombardo», XX (1893), pp. 145-147; P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, I, London-Leiden 1963, p. 116; II, London-Leiden 1967, p. 527; V, London 1990, p. 572; ALBINI, *Città e ospedali* cit., p. 197; MESCHINI, *Uno storico umanista* cit., pp. 56-57.

scrittore, autore di orazioni e poemi: ma di suo non è rimasto altro che il prologo del testamento del 1499. In mancanza di scritti, tanti aspetti della sua esistenza e del suo modo di pensare restano inevitabilmente sconosciuti: perciò, più che mirare a una ricostruzione biografica inevitabilmente costellata da «vuoti» riempibili solo con artifici narrativi¹, vorremmo proporci - grazie a una serie di fonti diverse che lo riguardano - di collocare con maggior precisione il Piatti negli ambienti sociali della Milano del tempo e mostrare come egli si inserì in circoli relazionali diversi e molteplici: la famiglia d'origine, il vicinato, la cancelleria ducale, l'ambiente dei giuristi e dei notai, i circoli umanistici, gli enti assistenziali e le assemblee vicinali, senza dimenticare la piccola società locale delle campagne del Seveso - notai, proprietari, contadini - dove egli possedeva la maggior parte dei suoi beni.

1. Un ambito relazionale primario: la famiglia

In una vicenda biografica lunga e variegata, in cui lo scorrere del tempo muta impercettibilmente contesti sociali e politici e identità individuali², il posto di Giovan Tommaso Piatti nella società milanese è in primo luogo stabilito dalla sua appartenenza familiare.

I Piatti, come tante altre famiglie emerse a Milano in epoca comunale, si erano molto presto inseriti nella vita cittadina provenendo dalla località originaria di Cesano Maderno, un centro abitato a Nord della città lungo il corso del Seveso e presso la via per Como, ai confini tra le pievi di Desio e di Seveso. Ancora alla fine del XIII secolo alcuni rami dei Piatti avevano radici in quella regione, dove un tempo avevano ampliato le loro proprietà a danno del monastero milanese di Santa Maria di Auzon³. In città, alcuni membri della famiglia si fecero strada nella vita politica cittadina ed entrarono a far parte del ceto eminente comunale, rivestendo cariche municipali⁴ e poi

¹ Sulle difficoltà della biografia di «maîtriser la singularité irriducible de la vie d'un individu», G. LEVI, *Les usages de la biographie*, «Annales E.S.C.», 44 (1989), pp. 1325-1336; V. SGAMBATI, *Le lusinghe della biografia*, «Studi storici», a. 36 (1995), pp. 397-413. Sono due scritti che aiutano a capire come nel dibattito storiografico recente si ragiona sulla legittimità e sui rischi della ricostruzione biografica, sugli «usi», sulle «lusinghe» e sulle insidie della biografia. La recente rivisitazione del genere si ricollega al ritorno della storia narrata e all'interesse per le motivazioni individuali, le scelte, gli aspetti volitivi e comportamentali. Il maggior rischio connesso alla biografia sembra essere la tentazione di fare del biografato un archetipo, di estendere indebitamente le osservazioni sul comportamento sociale di un individuo a un gruppo professionale, a un ceto, a un raggruppamento sociale. D'altro canto, una biografia non avrebbe significato se non per questa possibilità di aprire una prospettiva sul sociale a partire da una vicenda individuale. È poi facile correre rischi di altro genere quando la biografia si appiattisce su canoni banalmente descrittivi, miranti alla ricostruzione di un microcosmo quale esso sia. Di fronte a questi rischi, è confortante la conclusione che «gli individui sono senza dubbio un legittimo e necessario oggetto di studi storici»: SGAMBATI, *ibid.*, p. 403 n, che cita da J. TOSH, *Introduzione alla ricerca storica*, Scandicci, 1989, p. 156. E lo sono in vari ambiti sociali, dal «vinaio» a Pietro il Grande: M.L. SALVADORI in *La teoria della storiografia oggi*, a cura di P. Rossi, Milano 1983, p. 241.

² Sull'individuo come processo e come partecipe di un sistema di relazioni che cambiano nel tempo, contro l'idea di *homo clausus*, N. ELIAS, *Che cos'è la sociologia?* Torino 1990, p. 138-143 e A. ROVERSI, *Introduzione* a N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, Bologna 1988, pp. 25 ss. Ancora meglio la letteratura sa leggere i cambiamenti dell'identità personale e sociale degli individui in relazione al trascorrere del tempo e dei contesti sociali: quanti Charlus, quanti Saint-Loup compaiono nelle pagine della *Recherche*?

³ Ampie notizie sulle origini della famiglia in SIMIONI e in MENICATTI. Cfr. C. MANARESI, *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano 1919, n. 121, 31 dic. 1179 (Alberto Platus *de Cixano* con Martino e Ambrogio Piatti è uno dei *rustici* che si oppongono alla pretesa del monastero di Auzon di esercitare il *districtus*); *Gli atti del comune di Milano nel XIII secolo*, IV, a cura di M. F. Baroni, Alessandria 1997, doc. n. 369, 23 nov. 1282 (Oliverio e Gallo Piatti di Desio subiscono un sequestro) e n. 250, 22 feb. 1277 (in un atto relativo al monastero di Meda, tra le coerenze è citato un *Platus de Platis*); *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti (1262-1295)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2000, n. 184, 31 ago. 1283, p. 146, coerenza dei Piatti per una pezza di terra a Desio «ubi dicitur in barazia».

⁴ Nel 1186 Otto Piatti fu tra i rappresentanti della città che stipularono la pace con Cremona: MANARESI, *Gli atti del comune di Milano* cit., n. 151; MENICATTI, pp. 13-14. Uno dei più famosi esponenti della famiglia fu Ottobello, nel 1246 membro del consiglio del comune di Milano (BARONI, *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, I, Milano 1976, doc. 469, p. 686), console della società dei capitani e valvassori nel 1246 (*ibid.*, doc. 470); vassallo del monastero di Sant'Ambrogio, membro della commissione *ad vendendum pascua Comunis* nel 1251 (cfr. P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001, scheda a p. 559). Nel 1227 Anselmo Piatti fu scelto dal podestà di Milano tra i conciliatori della città per comporre la lite tra Asti e Genova. Un Lantelmo Piatti era console di giustizia nel 1279: *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III, n. 95, pp. 100-102. Altri atti segnalano la presenza e la proprietà ad Arese nel 1288 di ser Rolando Piatti e dei suoi figli Corrado e Protasio, oltre a un altro

nel secolo XIV assunsero incarichi pubblici nei ranghi del dominio visconteo. Immane inoltre fu l'iscrizione alla matricola degli Ordinari del Duomo che collocò i Piatti senza ambiguità «tra le nobili (famiglie) di questa città, le quali potevano senza dispensa ottenere canonicati nella detta chiesa»¹. Nell'anno 1300 i Piatti davano il nome alla «contrata ubi dicitur ad Turnum sive ad clausum de Platis», sita nei pressi dell'Ospedale dei Crociferi e del monastero delle Vergini sulla Vettabbia², mentre più tardi risultano legati anche a un quartiere un po' più centrale, tra le parrocchie di San Giorgio al Palazzo e di San Pietro in Corte, probabilmente in corrispondenza con l'attuale via dei Piatti. Fuori dalle mura di Porta Ticinese, nei pressi dei grandi monasteri di Santa Croce e nelle pregiate terre dei Corpi santi, erano situate parecchie proprietà della famiglia, tutti terreni di alto valore fondiario, costellati di mulini e attraversati da una fitta rete di corsi d'acqua, con coerenze che facevano riferimento alla basilica di Sant'Eustorgio, al corso della Vettabbia, alle parrocchie di San Pietro in Corte e San Pietro in Campolodigiano, e al borgo di San Celso esterno alle mura cittadine, zone di elezione delle scelte fondiarie dello stesso Giovan Tommaso nel corso del XV secolo. Alla fine del Trecento, alcuni dei Piatti erano stati abati nel monastero di San Vittore al Corpo, partecipando allo spossessamento di fondi e terre del monastero localizzati in prevalenza nella zona di Albairate. Il ramo di Guidetto restò sostanzialmente estraneo a questa vicenda, pur mantenendo vari legami con i rami dei parenti e avendo proprietà situate nelle stesse zone, sia cittadine sia comitatine³.

Alla fine del XIV secolo l'avo di Giorgio e di Giovan Tommaso, Guidetto di Ivano, commerciava in cereali e fu uno dei Dodici di Provvisione - la magistratura che governava la città - prima in rappresentanza di Porta Romana, poi di Porta Ticinese⁴. Il figlio Antonio continuò ad operare nel settore del commercio di cereali e nel 1412 fu nominato ufficiale straordinario sulle vettovaglie e sui fornai di pane bianco ed esattore delle multe per le frodi in questo settore; quattro anni più tardi era abate del paratico dei farinari milanesi⁵, con una caratteristica osmosi tra interessi privati e competenze utili al *publicum*. In due orazioni dedicate all'amico Teodoro di Giorgio Piatti, Francesco Filelfo attribuì a Guidetto anche incarichi nobilitanti, come il cingolo della milizia ottenuto dal re d'Ungheria in occasione di un viaggio in Palestina e l'appartenenza alla corte di Giovanni Maria Visconti⁶. Entrambe le informazioni non si possono né confermare né smentire, ma essendo coloriture perfettamente funzionali all'intento celebrativo del Filelfo non aggiungono

fratello o figlio, Bellino o Vercellino, che pure conservavano lo status di cittadini milanesi di Porta Ticinese: *ibid.*, p. 482-484, doc. 450 e 451. Negli anni Settanta è attestato un Giacomo di Otto: *ibid.*, n. 104, 30 ago. 1279 e un Paxiliano di Ottobello, *ibid.*, pp. 653, 656, forse quello stesso *Passibano* Piatti, uomo di «grande animo e somma prudenza» che nel 1239 aveva comandato gli uomini d'arme milanesi contro i Cremonesi e i tedeschi di Federico II: CORIO, *Storia di Milano*, p. 375.

¹ MORIGIA, *Historia della antichità di Milano* cit., p. 622; cfr. C. CASTIGLIONI, *Gli ordinari della metropolitana attraverso i secoli*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, Milano 1954, I, pp. 11-56, p. 15.

² Alla presenza di un notaio nominato dal Comune, la priora del monastero sito *extra Pusterlam de la Clusa* si accorda dopo lunga controversia con tale Bianco Mirono al quale Guidetto del *quondam* Ottobello Piatti aveva investito a livello certa terra nella zona di Milano così delimitata: BARONI, *Gli atti del comune di Milano nel XIII secolo* cit., IV, atto n. 774, 1300 aprile 28, pp. 654-658. Tra le coerenze si cita anche un Ambrogio Piatti e si fa riferimento al ponte in costruzione sulla Vettabbia.

³ Cfr. MENICATTI, pp. 18-28 e documenti attinenti.

⁴ MENICATTI, p. 29.

⁵ MENICATTI, p. 31 e C. SANTORO, *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, Milano 1961, reg. 7, n. 213. Un atto del notaio Arasmino Cairati del 28 dic. 1416 relativo ad Antonio è segnalato nell'Indice Lombardi del FN.

⁶ F. FILELFO, *Oratio pro Theodoro Plato iureconsulto*, in ID., *Orationes et nonnulla alia opera*, Brixiae per Iacobum Britannicum, 1488; e, in occasione delle nozze del 1464, *Oratio nuptialis habita in sponsalitiis Theodori Plati iureconsulti et Elisabethae Vicecomitis*. Il Filelfo celebrava gli «eruditissimi viri» della famiglia tra i quali si annoveravano anche, a suo dire «equites auratos, et fortissimos belli duces, et urbium dominos, ac Pontifices». Riprendono il Filelfo P. MORIGIA, *Della nobiltà di Milano divisa in sei libri*, Milano, Pacifico Pontio, 1595, l. III, cap. IX, *Huomini letterati di casa Piatti*, p. 141 ss. e G.P. CRESCENZI, *Corona della nobiltà d'Italia ovvero Compendio dell'istorie delle Famiglie illustri di Gio. Pietro de' Crescenzi Romani*, parte prima, in Bologna, per Nicolò Tebaldini 1639, pp. 44-45. Il Morigia ricorda Guidetto Piatti per la posizione elevata alla corte di Giovanni Maria; celebra poi Teodoro «fiscale, dottore di leggi, anzi il primo dei letterati» e consigliere di Ludovico Maria Sforza duca; attribuisce a Teodoro, anziché a Giovan Tommaso, la fondazione delle scuole Piattine; ricorda anche Pietro Antonio, poeta, e Anastasio giurista, e ancora Piattino, che non identifica con Pietro Antonio; e di seguito altri membri di casa Piatti, appartenenti ad altri rami, come il canonico Leonardo, fino al suo contemporaneo, il cardinale Flaminio Piatti.

molto al profilo nobiliare dei Piatti convalidato da una presenza eminente in città e presso i duchi, dalle ricchezze e dagli interessi civili e culturali.

Giovan Tommaso, come vediamo da un suo precoce testamento, era molto legato al fratello maggiore Giorgio e ai suoi figli, cinque dei quali maschi e quasi suoi coetanei. Tra di essi, il già ricordato Pietro Antonio detto *Piattino*, singolare figura di cortigiano, poeta e soldato¹; Anastasio, *iuris utriusque doctor*, teorico e trattatista²; Teodoro, giurista e ambasciatore ducale; Innocenzo, che proseguì l'attività familiare del commercio di cereali³, e Giovan Battista. Se altri rami dei Piatti esplorarono la via delle carriere ecclesiastiche, il ramo di Guidetto si connota per il profilo elettivamente laico, fatta eccezione per i legami con alcune fondazioni milanesi: le due sedi dei canonici lateranensi, Santa Maria Bianca di Casoretto e Santa Maria della Passione, il convento di Sant'Eustorgio e alcuni monasteri femminili dove furono collocate le donne di casa Piatti. Queste ultime restano un po' nell'ombra: Guidetto aveva sposato una certa Agnese da Monza⁴ e Antonio ebbe in moglie una Ambrogina da Monza non meglio identificata. Giorgio Piatti sposò la figlia di Maffeo da Muzzano, segretario e ambasciatore di Filippo Maria Visconti⁵, mentre Giovan Tommaso si maritò con una Bartolomea Landriani il cui nome rinvia a una potente famiglia milanese di area ghibellina. Una sorella di Giorgio e Giovan Tommaso ebbe per marito un Francesco Fagnani, un'altra si fece monaca. Delle due figlie di Giorgio, una, Apollonia, fu data in moglie a un nobile di origini pavese, Guido Eustachi, fratello del potente castellano ducale di Porta Giovia.

Dopo la cooptazione di Giorgio Piatti nei ranghi delle magistrature ducali, i riconoscimenti ai due fratelli piovvero abbondanti dalla corte di Milano: nel 1451 Giorgio ottenne dal duca ampia esenzione fiscale per i beni che possedeva a Cesano Maderno e a Segrate⁶ (queste ultime recentemente acquistate dagli eredi del suocero Maffeo da Muzzano⁷), e nel 1453 i privilegi furono estesi a Giovan Tommaso in quanto fratello di Giorgio e cancelliere ducale. Nel 1459, per volere del duca, i Comaschi conferirono a entrambi i fratelli la cittadinanza⁸. Giorgio possedeva certe terre nella giurisdizione di Como, e anche Giovan Tommaso acquistò terre a Canzo da un Ferrari suo vicino⁹.

Tra i figli di Giorgio, Teodoro fu l'ideale continuatore del padre nella professione giuridica e nel servizio a corte («*patris imaginem prosequens*» nella lettera ducale di nomina ad avvocato fiscale). Coltivava anche interessi letterari, possedeva una biblioteca non insignificante, era allievo di Francesco Filelfo, che nel 1460 gli dedicò due orazioni, una in occasione all'ammissione del

¹ Su di lui si v. l'ampio studio cit. di SIMIONI e *infra*, nota 49.

² Cfr. *infra*, nota .

³ Cfr. *infra*, nota per Teodoro e nota 57 per Innocenzo.

⁴ MENICATTI, p. 3-4 e AOM, *Testatori*, 169, n. 1, 4 febb. 1362: Guidetto del quondam Ivano detto *Suzo* Piatti, ab. a porta Nova parrocchia S. Martino *ad Nosigiam*, riceve da Locarnolo da Monza del q. Pietro 960 lire per la dote di Agnese del quondam Tommasolo da Monza, fratello di Locarnolo. Guidetto abitava nel 1392 in Porta Ticinese, parrocchia di San Giorgio al Palazzo, come appare da una transazione relativa a 250 moggia di grano: *ibid.*, 169, n. 5, 15 apr. 1392 (MENICATTI, p. 14-15; un moggio valeva 146,23 lt).

⁵ SIMIONI, p. 8. Scheda in M.F. BARONI, *I cancellieri di Giovanni Maria e di Filippo Maria Visconti*, «Nuova rivista storica», 50 (1966), pp. 367-428, p. 405.

⁶ RD 134, c. 117, 17 genn. 1451 e c. 254, 17 febb. 1454, *Exemptio d. Georgi de Platis et Iohannis Thome fratris eius*. Come di consueto la concessione ricorda i meriti del Piatti nei servizi ducali, e concede *ex certa scientia* ampia esenzione da oneri straordinari, reali, personali e misti, compresi oneri di carreggi, guastatori, dazi eccettuati pedaggi, gabelle e imbottature; esenzione estesa anche a massari e coloni per i loro beni presenti e futuri *in locis et territoriis Segrate capite plebis et Cixani de Maderno plebis Sevexii ducatus nostri Mediolani*.

⁷ FN 730, Giorgio Piatti acquista dagli eredi di Maffeo da Muzzano, con riferimento a precedenti patti (forse relativi alla dote della moglie) un sedime con brolo e orto a Segrate di 24 pertiche, già dei Brugora, e vari appezzamenti, vigne e campi, tra cui uno di 70 pertiche e parte di un fontanile con tutti i diritti di acque e di accesso, in parte gravati di un fitto livellario di 73 fiorini spettante ai Brugora. La pertica milanese misurava 654,52 mq, 12 tavole costituivano una pertica.

⁸ AOM, *Diplomi governativi*, n. 1482, 11 dic. 1459 (MENICATTI, p. 131, n. 81) e AOM, *Diplomi Sforzeschi*, n. 1199 per la conferma di Francesco Sforza del 1° sett. 1462 (*ibid.*, p. 142, n. 92).

⁹ Tra le lettere di licenza di condurre grani dal capit. della Martesana una del 1457, 7 marzo, *Sforzesco* 667, fu rilasciata a Giorgio Piatti per estrarre «a possessionibus suis in iurisdictione Cumas modia 75».

collegio dei giureconsulti, l'altra per le sue nozze con Elisabetta Visconti¹. Fedele a un saldo lealismo sforzesco, fin da quando nel 1454 dedicò un'orazione encomiastica a Francesco Sforza e alla duchessa Bianca Maria², Teodoro si distinse anche, come vedremo, tra i nemici del primo segretario Cicco Simonetta. Avvocato fiscale dal 1464, dal 1468 ebbe incarichi in diplomazia e negli anni 1468-70 compì alcune rilevanti missioni presso i governi Svizzeri. Da due testamenti del 1471 e 1474 apprendiamo che era rimasto vedovo, che aveva solo una figlia naturale che si era fatta monaca, e che nominò erede universale dei suoi beni il monastero di Santa Maria di Casoretto dei canonici agostiniani lateranensi, al quale volle lasciare anche i suoi libri. Fece nuovamente testamento nell'ottobre 1486, a favore del priore e dei frati del monastero domenicano di Sant'Eustorgio, a cui donava la sua casa a Porta Ticinese, parrocchia di San Pietro in Campolodigiano sulla Vettabbia, confinante con altri suoi fondi, e due sedimi, uno con corte, pozzo, orto e *brolo*³, stabilendo che il monastero avrebbe dovuto vendere questi beni entro due mesi dal decesso (avvenuto probabilmente nel marzo 1487) e con il ricavato ampliare e ordinare la cappella gentilizia. I beni furono acquistati da un confinante, il ricco daziere Dionisio Ghiringhelli detto da Castronno, per 1475 lire imperiali, ma la vendita spiace molto ai Piatti; in seguito Giovan Tommaso si impegnò in un lungo braccio di ferro con i da Castronno per riacquistare i fondi, disputa che ha lasciato una documentazione tra le suppliche al duca⁴; e vi riuscì prima del 1492, grazie a un prestito del nipote Innocenzo e all'appoggio di Ludovico il Moro⁵.

Un altro figlio di Giorgio, Anastasio, era giureconsulto, dottore in ambo i diritti, attivo nella professione e anche nella riflessione dottrinale⁶. Pierantonio, che ricevette il lezioso nome di *Piattino* secondo l'uso frequente tra i paggi di corte e i *galuppi*⁷, è il personaggio più romanzesco e singolare di questa famiglia. La notorietà dipende anche dalla sua vicenda errabonda e inquieta, che viene ricostruita in un meticoloso studio di Attilio Simioni. A *teneris annis* era stato collocato a corte, come compagno di studi e di svaghi del giovane principe Galeazzo Maria Sforza; in questo gruppetto di adolescenti della nobiltà milanese c'era anche Giangiacomo Trivulzio. Diventato duca, Galeazzo Maria non mancò di favorire questi suoi condiscepoli, procurando loro le doti più ragguardevoli o promuovendoli a cariche militari nell'ambito della sua «famiglia d'armi». Il duca amava mescolare i ranghi della corte con le cariche militari (dando così un segno di indipendenza

¹ SIMIONI, p. 12-13 e *passim*; sulle due orazioni del Filelfo in onore di Teodoro Piatti cfr. *supra*, nota 32. Su Teodoro, scheda in L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, I, Roma 1970, p. 208. Morì nel 1486, poco prima era stato consultore dei mercanti di Milano, eletto dal duca: cfr. *Sforzesco* 1090, Ludovico Sforza a Bartolomeo Calco, 9 nov. 1486.

² *Oratio annua in celebritate mediolanensis imperii illustrissimorum principum Francisci Sfortiae et Blancae Mariae Vicecomitis*, in 15 carte, conservata alla Braidense. Fu recitata nel Duomo di Milano il 5 dic. 1460: cfr. la nota di I. GHIRON nell'«Archivio storico lombardo» 1882, p. 710 e KRISTELLER, *Iter italicum* cit., I, p. 352.

³ Cfr. un atto successivo di vendita al Castronno per 1475 lire imperiali del 27 sett. 1488 in AOM, *Testatori*, 171, n. 4, 27 sett. 1488 e MENICATTI, p. 236-37 n. 186.

⁴ *Sforzesco* 1491, 29 sett. 1489, supplica [di Giovanni] figlio di Dionisio da Castronno, daziere della mercanzia di Milano, circa le lettere concesse a G.T. Piatti e seguente ordinazione di Ludovico Sforza a Bartolomeo Calco affinché mandasse due periti ad esaminare il prezzo della casa e le spese fatte; *Sforzesco* 1091, 28 genn. 1490, lettera di Ludovico Sforza a Bartolomeo Calco: il Piatti ha di nuovo lamentato di non avere ottenuto esecuzione delle lettere, vogliamo che la differenza sia levata e con rapidità; infine, AOM, *Diplomi sforzeschi*, n. 1305, 18 sett. 1489 e MENICATTI, p. 237-38: il duca Giangaleazzo accetta la supplica presentata dal Piatti e lo autorizza a ricomprare la casa di San Pietro in Campolodigiano e le case contigue.

⁵ Sul prestito a Giovan Tommaso, AOM, *Testatori*, 171, n. 12, 7 apr. 1492 e MENICATTI, p. 243-244, atto rogato da Gio. Ambrogio da Casorate, in casa di Antonio Zunico che figura come teste: Innocenzo Piatti abitante in parr. San Pietro in Corte riceve da Giovanni Stefano Cotta segretario ducale 1000 lire imperiali consegnate a nome di Gio. Tommaso Piatti, in restituzione del prestito; FN 1876, 28 giu. 1492, il Piatti si obbliga a dare a Tommaso de Albiate lire 228 imperiali avute in prestito nel Broletto nuovo; atto cancellato in ottobre per l'avvenuta soluzione del debito.

⁶ Della sua attività teorica resta una *Questio* sulla validità di testamenti di sodomiti che fu pubblicata a stampa, accompagnata da un distico composto per l'occasione da Piattino e da alcune epistole dirette all'autore da dotti e umanisti: SIMIONI, p. 12. Nel 1469 era studente a Pavia, nel 1475 entrò nel collegio dei giureconsulti milanesi, nel 1482 è designato dottore *in utroque* e abitante in S. Pietro in Corte (FN 2060, 15 nov., il Piatti riceve un fitto da tale Feliciano da Concorezzo). Morì attorno al 1506.

⁷ Così Giovanni Ambrogio Cotta fu soprannominato *Cottino*, nomignolo che continuava a portare nel 1494, da capitano ducale di lunghissima carriera. I galuppi erano una cavalleria leggera costituita da giovani, i cui cavalli erano ricoverati nelle stalle ducali.

rispetto al mondo dei commilitoni del padre), e anche Piattino fu posto a capo di un reparto di *familiares*. Il futuro poeta dimostrò qualche genuina attitudine alla guerra, seguì il principe in Francia nella spedizione di soccorso al re contro la lega del Bien Public, e combatté poi in altre imprese fuori dal contesto milanese¹. Il segretario-umanista Giacomo Antiquario conìò per lui il soprannome di *primipilarius*, ovvero «colui che trattava parimenti le armi e le muse»². Nel 1468 cadde rapidamente e inesorabilmente in disgrazia, sorte che incombeva su molti cortigiani che dipendevano dalla volubilità di un principe giovane e capriccioso. Non è chiaro cosa precisamente accadde: si trattò presumibilmente del mancato adempimento di un piccolo obbligo cortigiano, probabilmente un fatterello risibile, ma sufficiente a scatenare l'ira del duca e a determinare una dura punizione³. Le stesse accuse furono rivolte al suo amico di sempre, il Trivulzio, che però riuscì a scampare le peggiori conseguenze e ad ottenere il perdono del capriccioso principe. Il povero Piattino fu travolto dalla disgrazia: imprigionato, passò due volte il Natale nelle terribili carceri di Monza, e fu liberato molti mesi più tardi in seguito alle forti pressioni congiunte dei suoi amici e parenti, con l'aiuto decisivo di un cortigiano potente, il bolognese Tommaso Tebaldi⁴. Il 5 agosto 1470 Bartolomeo Ratti⁵, dotto collega di Giovan Tommaso nella cancelleria del senato, scriveva a Piattino per dargli avviso che nel senato era stata letta la lettera ducale che gli concedeva di uscire dalla prigione dopo sedici mesi e per esortarlo a non serbare rancore verso il principe; insieme allo zio Giovan Tommaso, gli scriveva, aveva appreso con sollievo della sua liberazione, e con loro avevano gioito tutte le maggiori famiglie di Milano⁶. Non sarà superfluo notare che, per la verità, il Ratti era tortonese, ma l'impiego in cancelleria lo faceva sentire partecipe di questo ceto autoctono. Piattino si allontanò dal dominio e andò in cerca di altre protezioni; trovò rifugio alla corte estense, mentre il circolo dei suoi amici si preoccupava di evitare rotture definitive e di mantenere aperta una strada al perdono. Tornato in patria nel giugno del 1477⁷, dopo la morte di Galeazzo Maria, partecipò ad alcune imprese militari, poi, dal 1484, preferì ritirarsi in una sorta di esilio volontario a Garlasco, lontano dalla corte. Restò legato al Trivulzio anche quando questi abbandonò il ducato. In seguito, Piattino fece parecchi tentativi di collocarsi presso il re di Francia, e accolse con gioia la venuta dei Francesi a Milano⁸.

Il più facoltoso dei figli di Giorgio Piatti, Innocenzo, fu un mercante ricco e agiato, con abitazione e bottega nella parrocchia di san Fedele e con orizzonti commerciali piuttosto ampi, in Italia e Oltralpe⁹. Con lo zio Giovan Tommaso ebbe frequenti rapporti di interesse e di affari, e lo aiutò nel 1492 a ricomprare le case già di Teodoro¹⁰. Nel 1482 i due anticiparono a Bernardino Corio la dote

¹ SIMIONI, pp. 22 e ss.; Piattino combatté nel corpo di spedizione milanese inviato in Francia nel 1465, insieme al Trivulzio e sotto il comando di Galeazzo Maria Sforza, poi nel 1467 in Monferrato. Dal 1471 si rifugiò alla corte estense, cercò di arruolarsi con il duca di Borgogna, poi si sistemò presso il Colleoni fino al 1474; nel 1478 seguì il Trivulzio in una spedizione in Toscana seguita alla congiura dei Pazzi; combatté nella guerra di Ferrara, sempre a fianco dell'amico, assediando i castelli dei Rossi, ma non lo seguì invece al servizio di Ferdinando I, tuttavia tentò ripetutamente di farsi accettare alla corte francese di Carlo VIII e di Luigi XII: *ibid.*, pp. 14 ss., 20 ss., 243-244, 247 ss; cfr. anche C. SANTORO, *Gli Sforza*, Milano 1968, p. 233.

² Sull'amicizia tra i due, SIMIONI, p. 285-86; cfr. E. BIGI, *Antiquari, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (nel seguito DBI), vol. III, Roma 1961, pp. 470-472.

³ N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, p. 269-70.

⁴ Al quale dedicò il *Libellus de carcere*, edito per la prima volta nel 1483 e riedito più volte negli anni seguenti: SIMIONI, p. 290; ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, I, p. DLXXIX.

⁵ Le patenti ducali ricordano il lungo servizio presso Francesco Sforza e Galeazzo Maria Sforza e lodano la sua erudizione; cfr. SANTORO, *Gli uffici*, p. 32; nel 1490 era ancora in cancelleria con quattro colleghi cancellieri; nel 1494 era gravemente malato (*Sforzesco* 1119, 17 ott. 1494, Filippo de Comite).

⁶ SIMIONI, p. 49.

⁷ *Ibid.*, p. 242.

⁸ *Ibid.*, pp. 253-262.

⁹ Nel 1463 fu sostenuto dai duchi in una causa contro il balivo di Nieuwpoort, per danni riportati in un viaggio per cui aveva salvacondotti ducali, *Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna*, I, a cura di E. Sestan, Roma 1985, I, p. 171.

¹⁰ Nel 1472 fu testimone ad un atto rogato dallo zio, nel 1478 fu suo procuratore, nel 1490 insieme i due Piatti fecero valere una prelazione sulla vendita di certi beni di Tommaso Avvocati (un proprietario rovinato dai prestiti interessati

di Agnese Fagnani, rispettivamente nipote e cugina¹. Nel testamento del 1499 Giovan Tommaso ricordò questo nipote - già molto ricco di suo - solo con un lascito simbolico di un ducato d'oro. Nonostante fossero benestanti, colti, affermati nelle professioni, i figli di Giorgio si resero protagonisti di una clamorosa lite per la divisione dell'eredità paterna, sfociata in un grave fatto di sangue, il ferimento di Teodoro ad opera dei fratelli Innocenzo e Battista². Il processo che ne seguì, data la posizione eminente della famiglia Piatti nella società milanese e nel governo ducale, non mancò di suscitare scandalo. Cause come queste, che coinvolgevano persone «di qualità», difficilmente erano lasciate alla cognizione dei giudicanti ordinari, ed erano preferibilmente affidate, sentite le parti, a commissari delegati, nella speranza di una pacificazione rapida, discreta e priva di clamore. Fu il senato ducale (nella cui cancelleria operava Giovan Tommaso) ad occuparsi della faccenda, con una sentenza che riconobbe tuttavia la colpevolezza dei due fratelli e li condannò. Forti risentimenti verso Teodoro emergono anche in alcuni scritti di Piattino, che gli rimproverava di aver recato disgrazia *omnibus fratribus et sororibus nostris*³.

Quando nel 1460 Giovan Tommaso Piatti fece testamento, non ancora sposato e colpito da una grave malattia, il fratello e i nipoti rappresentavano il mondo dei suoi affetti più cari e furono designati suoi eredi⁴. Alcuni legati allargano la cerchia affettiva alla sorella monaca, Marta, a un parente, Giovanni Taddeo Piatti, a una fantesca, a Giovanni da Giussano, ai nipoti Ferrari (Maddalena, Elisabetta e Bartolomeo, forse figli di una sorella) e a Francesco da Adda, un fattore, che fu ricordato anche nel testamento del 1499 con un vitalizio⁵. I beni mobili furono destinati a *domino* Galeazzo Capra, un giudice amico e forse socio d'affari del Piatti. Un lascito di 1600 lire andava alla fabbrica dell'Ospedale Maggiore e uno più modesto, di 160 lire, alla chiesa di Santa Maria Incoronata recentemente fondata dagli Sforza.

Questo testamento rimase valido e non fu modificato per quasi quarant'anni, nonostante il fattaccio del 1468⁶. Ancora nel 1499, nel nuovo testamento⁷, i nipoti furono ricordati in modo più o meno generoso: a parte il ducato d'oro simbolico lasciato ad Innocenzo, Anastasio ebbe in eredità alcuni beni fuori Porta Ticinese nel borgo di San Celso, Piattino ebbe un vitalizio, oltre alle sovvenzioni che da tempo riceveva dallo zio (cento lire l'anno *in eius vita tantum*); un altro legato di ottanta lire l'anno fu destinato alla nipote Illuminata, professa nel monastero di Cantalupo⁸. Alla moglie Bartolomea Landriani il Piatti destinò, oltre a *iochalia et zoias*, i beni acquistati da lei stessa e ogni facoltà che le era riconosciuta da statuti e decreti; inoltre, una somma di 200 fiorini annuali per gli alimenti *donec vixerit in habito viduale*, l'usufrutto della casa e degli *utensilia domus* e lo stipendio di tre servitori pagato dagli erogatori affinché non risentisse del cambiamento di status.

di Giovan Tommaso): FN 1872, notaio A. Zunico, *quaternus* degli *extensa*, XVII, c. 17v, atti di luglio 1490. Per il prestito, *supra*, nota 46.

¹ AOM, *Testatori*, 170, n. 56, 2 dic. 1482 e MENICATTI, p. 216; cfr. anche MESCHINI, *Uno storico umanista* cit., p. 56.

² RM 83, c. 17, 5 apr. 1468. Ancora nel 1465-66 i cinque fratelli Piatti condividevano il possesso di un complesso di beni a Porta Ticinese, parrocchia di S. Eufemia, affittato a Caterina de Coloni: MENICATTI, p. 74n. Episodi come questi, nati nell'ambiente familiare, erano tutt'altro che infrequenti; non sembra altrettanto a Venezia, G. RUGGIERO, *Patrizi e malfattori. La violenza a Venezia nel primo Rinascimento*, Bologna 1982.

³ SIMIONI, p. 46.

⁴ Sulla consistenza dei legami affettivi in quest'epoca di passaggio, R. TREXLER, *Public Life in Renaissance Florence*, Academic Press, New York-London 1980; una testimonianza diretta, che mette in luce una commovente intensità di rapporti affettivi familiari in un ambiente sociale «popolare», ma vicino agli strati alti della società, è nel *Diario bolognese di G. Nadi*, a cura di C. Ricci e A. Bacchi della Lega, ristampa fotomeccanica dell'edizione 1886, Bologna 1969.

⁵ FN 1111, notaio Damiano Marliani. Tra i creditori da risarcire, vengono nominati il bresciano Lanino da Leno, Giovanni da Trezzo, Enrico Villani.

⁶ AOM, *Testatori*, 170, doc. 6, 5 dic 1465 ed. da MENICATTI, p. 169.

⁷ AOM, *Origine e dotazione, eredità e legati, Testatori*, cart. 10/3, 17 gennaio 1499, trascritto in MENICATTI, pp. 287-300, doc. n. 216 e 217; una copia è in un fascicolo separato dalle abbreviature e dagli *extensa* del notaio Antonio Zunico (in FN 1890), residente in Porta Orientale, parrocchia di San Simplicianino, notaio della curia arcivescovile. Il testamento è ricordato da CANETTA, *Elenco storico-biografico dei benefattori* cit. p. 147, e da ALBINI, *Città e ospedali* cit., p. 197.

⁸ Per quattro anni: alle monache chiedeva la celebrazione di un anniversario «in mercedem anime mee et animarum defunctorum meorum».

La dimensione affettiva di questo matrimonio ci sfugge completamente, e assai poco sappiamo della Landriani. Non avendo avuto figli, il Piatti si era affezionato ad alcuni giovani, suoi pronipoti o figli di amici, che aveva accolto in casa sua. Ad Antonia Eustachi, figlia di Guido e di Apollonia di Giorgio Piatti, che viveva presso di lui, lasciò il necessario per il suo mantenimento, sia che fosse vissuta presso la vedova Bartolomea o presso altri, e le destinò una dote non mediocre, di mille ducati¹. I nipoti Ferrari ricordati nel testamento precedente non furono dimenticati: Bartolomeo era morto, lasciando un figlio e una figlia. Al primo il Piatti legò un vitalizio di cento lire imperiali, alla seconda cento lire *quando maritabitur*; alla nipote Maddalena Ferrari, ora vedova di Antonio da Cusano, destinò un altro vitalizio, che alla sua morte sarebbe stato trasferito a Cristoforo suo figlio, avviato alla carriera in cancelleria². La terza nipote Ferrari, Elisabetta, era morta, lasciando una figlia, Margherita da Incino, e un figlio, Giacomo: solo alla prima il Piatti lasciò cento lire imperiali *una tantum*; inoltre a Giovanni Andrea Pusterla, a sua moglie Lucrezia Cusani, e al fratello Giovanni Pietro Pusterla³, un vitalizio di cento lire annuali ciascuno. Ad un altro pronipote, l'irrequieto Ambrogio Fagnani figlio di Ambrogina Piatti, per il quale si era prodigato insieme ai parenti Corio per toglierlo dai guai in cui si era ripetutamente cacciato, lasciò solamente cento lire imperiali *una tantum*⁴. Un vitalizio fu destinato a Francesco da Adda, già ricordato nel precedente testamento, e dopo di lui a suo figlio Bernardino «stanti nunc mecum»⁵. Ad Andrea de Leni o da Leno, quasi un figlio adottivo, «per me educato et nunc stanti mecum, filio quondam Laurentii, etiam pro suis benemeritis», lasciò un complesso di beni considerevoli. L'affetto per questo giovane pupillo, figlio probabilmente di un fattore⁶, si misura dall'entità del lascito, costituito da vari beni mobili e da un complesso di immobili tra Bovisio e Limbiate⁷.

Presso il Piatti anziano vivevano dunque almeno quattro giovani: una pronipote da maritare e tre pupilli. Forse già in casa Piatti circolavano istitutori e precettori che formavano una sorta di piccola scuola privata, anticipando le scuole Piattine e rivelando l'interesse del nostro per l'istruzione e l'insegnamento, genuino fondamento della mentalità e della cultura umanistica.

Il testamento del 1499 si conclude con alcuni lasciti ad amici e servitori: al suo omonimo e forse figlioccio Giovan Tommaso di Francesco Piatti 50 fiorini, alla servitrice Giovannina da Monza 40 lire *annuatim* vita natural durante; a una Giovannina, alla quale aveva procurato un matrimonio con il *magister* Giovanni Antonio da Castello Ferrari, un dono di 50 lire *una tantum*; e poi alcune remissioni di debiti a massari bisognosi e indebitati. Ad Antonello da Romagnano, fedele *negotiorum gestor*, condonava gli eventuali debiti e lo invitava a collaborare con i deputati dell'Ospedale per districare la congerie dei suoi affari.

¹ Si può rapportare alle doti delle più ricche casate milanesi, che in quest'epoca si aggiravano sui 4000-4500 ducati: esempi in F. SOMAINI, *Le famiglie milanesi tra gli Sforza e i francesi: il caso degli Arcimboldi*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002, pp. 167-220, p. 182 nota 42. Nel 1466 una dote che fece scalpore valeva 7000 ducati (Margherita Colleoni, figlia di Nicolino e di una Visconti di Brignano, data in sposa da Galeazzo Maria Sforza a Gian Giacomo Trivulzio), mentre nel 1480 la figlia di Tommaso Grassi ebbe in dote 12.000 ducati. Ludovico il Moro la fece sposare quando aveva solo dodici mesi a un suo figlio naturale: A. GIULINI, *Tommaso Grassi, le sue Scuole e le relazioni sue con gli Sforza*, «Archivio storico lombardo», 39 (1912), p. 271-283, p. 274.

² Lo riconosciamo in quel Cristoforo Cusani che negli anni Novanta compare tra i membri della cancelleria segreta: SANTORO, *Gli uffici* cit., p. 63.

³ Giovan Pietro e Giovanni Andrea di Giovanni, di porta Nuova, parr. San Bartolomeo. I due fratelli erano stati procuratori del Piatti, testimoni ad alcuni atti degli ultimi anni della sua esistenza.

⁴ Sulle cui vicende cfr. MESCHINI, *Uno storico umanista* cit., pp. 77-88.

⁵ Si trattava di un fitto di 300 lire a Pogliano.

⁶ Era in relazione con questa famiglia di Doresano già nel 1457. Nel 1484 Vincenzo del q. Giovanni de Leni pagava il fitto al cappellano del Duomo per conto del Piatti; Lorenzo, padre di Andrea, era suo fratello. A Grazio de Leni il Piatti investì un complesso di beni nel 1486. I da Leno erano originari di Bergamo, allevatori di bestiame (*pergamaschi*) e si erano trasferiti nel XIV secolo nella pieve di Rosate: L. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *Le Italie del tardo medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 409-432, p. 429.

⁷ Una tenuta di 200 pertiche, altri appezzamenti a Binzago di *ronco* e bosco per 120 pertiche lavorati dai massari Pagano e fratelli da Origgio e beni mobili specificamente elencati del valore di 160 lire.

2. Le relazioni economiche: terra, affari, denaro

Attorno al 1445¹ Giorgio e Giovan Tommaso Piatti avevano ricevuto in eredità dal padre Antonio un asse patrimoniale familiare che si era verosimilmente incrementato con i guadagni dell'attività mercantile nel settore granario; l'eredità restò a lungo indivisa. I beni fondiari erano prevalentemente localizzati in due aree, nei Corpi Santi fuori porta Ticinese, negli immediati suburbi della città, e nel contado a Nord di Milano lungo il corso del fiume Seveso, attorno alla località d'origine di Cesano Maderno. I possessi fondiari fuori porta Ticinese erano situati in una zona particolarmente ricca di acque, lungo il corso della Vettabbia, presso l'Ospedale di San Celso²; parte di essi, acquistati nel 1449, erano situati nella parrocchia di San Pietro in Campolodigiano³.

2.1 Le terre del Seveso

Il principale nucleo fondiario dei Piatti era situato in quel tratto dell'alta pianura milanese che segue il corso del Seveso, comprendente le località di Cesano Maderno, Bovisio Masciago, Binzago e Desio: una zona densamente abitata e collocata lungo la via di transito che collegava Milano e Como. Campi e aree coltivate erano intervallati da boschi e brughiera, ronchi e incolto. Alcuni secoli più tardi questa regione non lontana dal centro metropolitano era celebrata per l'aria salubre, il paesaggio gradevole e mosso, la fertilità del terreno capace di produrre biade, vino e frumento di buona qualità e gelsi⁴. Nel Quattrocento la coltivazione preminente era a grano e cereali, intervallata da appezzamenti a prato, ma con una presenza limitata di animali e di pascolo. La gestione fondiaria era condizionata dai limiti connaturati alle caratteristiche orografiche e pedologiche del territorio: ne derivava una proprietà frammentata e una forte disomogeneità dei fondi, con piccolissimi appezzamenti, campi, prati, aratori, sedimi, vigne, che si alternavano a boschi e, in prossimità dei corsi d'acqua, a vasti perticati di incolto, ronchi e terre *in baraggia*. I fitti erano in prevalenza in cereali, in mistura più che in frumento. La vera strozzatura dell'economia rurale del Seveso, nonostante la relativa densità dei corsi d'acqua, era la precarietà delle risorse idriche e il ricorrere di periodi di siccità.

Anche se queste terre non erano favorite come le regioni della bassa padana dove nel secolo XV e XVI si era accesa «una vera febbre di miglioramenti agrari»⁵, il Piatti continuò ad acquistare fondi laddove già suo padre, e probabilmente i suoi antenati, avevano posseduto terre, campi, boschi⁶. Vediamo alcune linee di azione delle sue scelte fondiarie: il 22 agosto 1455 comprò a Lissone certi sedimi e vigne da un proprietario locale, tale Angerino Panigarola, al quale li reinvestì subito dopo a livello perpetuo⁷. L'impressione che all'origine ci fosse un prestito - ossia che il Panigarola

¹ Antonio Piatti era vivo nel 1444 (l'Indice Lombardi del fondo *Notarile* segnala un atto del 1° gen. 1444, rogato da Pietro Brenna), e *quondam* in un documento del 28 sett. 1448 relativo a Giovan Tommaso.

² AOM, *Testatori*, 169, n. 15 e MENICATTI, n. 41, pp. 69-71, 14 nov. 1441, *coram* il vicario di provvisione Masino [Tebaldi] di Bologna, dato in Broletto, Antonio Piatti fa pubblicare gride per vendere due sedimi in San Pietro in Corte, sulla Vettabbia, uno con due corti ed edifici e un grande brolo confinante con l'ospedale di S. Celso, e per vendere il civile possesso e diretto dominio di un altro sedime nella stessa località sulla Vettabbia su cui Giovanni Lazzati pagava un fitto livellario in perpetuo di 6 fiorini, capponi e uova.

³ AOM, *Testatori*, 169, n. 20, 23 agosto 1449 e MENICATTI, doc. 48, p. 88-89: nel Broletto nuovo i fratelli de Castioni, Antonio e Francescolo, milanesi, si obbligano a consegnare entro un mese a Giorgio e Giovan Tommaso Piatti 59 lire imperiali e 16 soldi, resto del prezzo di certi beni siti a Porta Ticinese, parr. di S. Pietro in Campolodigiano, acquistati a suo tempo dal loro padre Antonio. Roga Gabriele Bolgaroni di Porta Cumana.

⁴ M. FABI in C. CANTÙ, *Grande illustrazione del Lombardo-veneto, ossia Storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, I, Milano, 1858, p. 557-558.

⁵ G. CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento*, «Rivista storica italiana», 85 (1973), pp. 353-393, p. 355; ID., *Alle origini delle «grandi aziende» della bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo*, «Quaderni storici», n. 39 (1978) (*Azienda agraria e microstoria*, a cura di C. Poni), pp. 828-844.

⁶ Cfr. un atto del 15 gen. 1417 in AOM, *Testatori*, 169, n. 9 e MENICATTI, p. 22-4 n. 22: Antonio Piatti investe a Franceschino Maderni del *quondam* Viscardo di Cesano un sedime e vari appezzamenti di campi e vigne a Cesano. Altri atti relativi a questi beni sono datati 1427 e 1441.

⁷ Atto del 22 ago. 1455 in AOM, *Testatori*, 169, n. 28 e MENICATTI, n. 57, stipulato nel cimitero della chiesa di San Sebastiano a Porta Ticinese. Angerino Panigarola del q. Baglino di Milano, porta Vercellina, parrocchia di San Vittore al Teatro, vendeva al Piatti (Porta Cumana, parr. di S. Maria Segreta) beni per 150 fiorini d'oro: un sedime di 10 pertiche con edifici e servizi, una vigna di 35 pertiche *ad braidam*; una vigna di 7 pertiche detta *di S. Giorgio*; un

cedesse al Piatti dei fondi in cambio di denaro, per riottenerli in concessione livellaria - si conferma da una supplica del 1459, dalla quale risulta che il venditore era in difficoltà economiche e aveva subito un processo per debiti¹. Tre anni più tardi, nel 1458, il Piatti acquistò da un Vismara di Binzago alcune pezze di terra e vigna nella vicina terra di Bovisio, nella pieve di Desio². Nello stesso anno fece pubblicare una grida provvisoria per annunciare la vendita di un complesso di beni a Limbiate, Cesano, Binzago, Desio e Bovisio, ma nessuna vendita seguì. In realtà le gride erano utilizzate dal Piatti non per vendere, ma per far venire allo scoperto le eventuali ipoteche che gravavano su fondi acquisiti in tempi diversi da varie persone in difficoltà, così da poterle liquidare. Il ricorso alle gride in sostanza mirava a riorganizzare e riordinare i possessi fondiari e a definire meglio i suoi titoli di proprietà o di possesso. Dunque il Piatti dimostrò un interesse costante per questa zona nelle cui immediate vicinanze - come vediamo dalle coerenze - c'erano altri fondi dei suoi più stretti consanguinei. Tra gli altri confinanti - numerosissimi, dato l'estremo spezzettamento della proprietà - c'erano i nobili milanesi Avvocati e il monastero milanese di Santa Maria Aurora³. Poco dopo la grida, il Piatti comprò altri fondi da Antonio Birago, con il quale aveva in corso parecchie transazioni. Anche in questo caso alcuni indizi fanno ritenere che si trattasse di un vicino in crisi di liquidità, e lo stesso si può intuire a proposito di un proprietario di Desio, confinante del Piatti, Ruffino Carcassola, che nel 1458 venne investito di un fitto livellario perpetuo di vari beni nella medesima località, con la clausola che il Piatti avrebbe avuto la prelazione, a prezzo fissato da due amici comuni, su un'eventuale vendita degli stessi fondi. L'operazione andò a buon fine visto che il Piatti ne disponeva ancora poco prima di morire⁴.

Negli anni successivi il Piatti continuò a comprare, a vendere, a permutare terre nella zona. Sarebbe lungo seguire nei dettagli l'andamento di una gestione molto dinamica e complessa. Facendo riferimento solo alle carte di fine secolo, tra il 1494 e il 1500, troviamo un numero considerevole di atti di acquisto di singoli appezzamenti, boschi e fondi di varia estensione e natura. Nel 1494 il Piatti comprò dai Maderni per 45 lire imperiali un bosco e ronco di cinque pertiche a Cesano Maderno, confinante con i suoi possessi⁵, nello stesso anno un altro bosco a Desio da Maddalena Carcassola per 24 lire e 4 soldi⁶, nel 1498 un noceto da Matteo da Pergamo⁷, nel 1497 un campo a Binzago di sei pertiche e dodici tavole da Marco Porri⁸ e dallo stesso un campo a Cesano Maderno di dieci pertiche per 38 lire imperiali⁹; nel 1500 comprò dai figli del provisionato ducale Tristano da Cabiato due campi di venti e otto pertiche a Cesano, uno dei quali coltivato a castagni, confinante con un suo fondo¹⁰. Infine, nel 1501, acquistò un campo di sedici pertiche e dodici tavole a Cesano (coerente con un'altra sua proprietà) da Giovanni Piccinino da

campo di 9 pertiche *ad campum novum*; uno di 10 *in campo pagano*. Roga Bernardino Zerbi in luogo del padre Franceschino e contestualmente con altro atto annesso il Piatti investe a livello perpetuo i beni suddetti il Panigarola al fitto annuo di 14 lire imp. da pagarsi a San Michele. Questo fitto è ricordato nel testamento del 1460.

¹ Sforzesco 1587, supplica del medesimo, 12 febb. 1459.

² FN 515, Ambrogio Cagnola, 14 febb. 1458 (l'atto è molto deteriorato).

³ Sul monastero cfr. P. MONDINI, *Comunità monastica e gestione di un patrimonio fondiario: le benedettine di S. Maria d'Aurora (secc. VIII-XV)*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, relatore G. Soldi Rondinini, a.a. 1984-85. Nel secondo Quattrocento il monastero versava in uno stato di grave decadenza e di degrado, e nel 1473 fu soppresso e assorbito dalla casa umiliata di Santa Maria di Vedano, che seguiva la regola agostiniana; su queste vicende e sui possessi del monastero fra Tre e Quattrocento a Cesano, Binzago, Desio cfr. R. TERUZZI, *Contributo allo studio delle istituzioni ecclesiastiche milanesi nel Quattrocento: l'unificazione tra S. Maria di Aurora e S. Maria di Vedano*, Università degli Studi di Milano, relatore prof. E. Occhipinti, a.a. 1996-97; sui rapporti del monastero con Giovanni e Tommaso Avvocati, cfr. *ibid.*, pp. 37 ss.

⁴ Questi stessi beni (un campo di 54 pertiche presso la roggia di Desio, un campo di 25 pertiche) furono dati a fitto nel 1501 ai fratelli Bassi per tre anni, per un fitto in grano di mistura: AOM, *Testatori*, 171, n. 38, 20 sett. 1501.

⁵ AOM, *Testatori*, 171, n. 17 e MENICATTI, p. 248, n. 203, 21 mag. 1494, in località «*ad roncum de Marbructis*», confinante da tre parti col compratore e col monastero di S. Agostino, atto rogato a Desio da Battista Confalonieri.

⁶ *Ibid.*, n. 18, 9 giu. 1494 e MENICATTI, p. 249, n. 204, terre in località *ad caziam*, confinanti con beni degli Avvocati e dei Malcozati, rogato a Desio in casa di Antonio Bosco da Battista Confalonieri.

⁷ *Ibid.*, n. 27 e MENICATTI, p. 256, n. 213, 17 ott. 1498.

⁸ *Ibid.*, n. 23 e MENICATTI, p. 254-255, n. 210, 15 apr. 1497.

⁹ *Ibid.*, n. 29 e MENICATTI, p. 260-261, n. 219, 22 apr. 1499.

¹⁰ *Ibid.*, n. 33 e MENICATTI, pp. 262-263, n. 223, 20 nov. 1500.

Bizzozzero, che gli doveva 45 lire per certi affitti arretrati, e ne ricevette, al netto, 92¹. In quello stesso anno investì un campo di settantanove pertiche ai fratelli Bassi in locazione per tre anni con tenue affitto. Nel 1499 pagava un fitto livellario al monastero femminile milanese di Santa Margherita per certi beni di Desio². Il Piatti disponeva anche di alcuni appezzamenti di cui erano proprietari eminenti altri enti ecclesiastici: per esempio beni a Cesano dalla chiesa di San Gervasio e Protaso di Seveso (di cui era commendatario Cristoforo Lattuada³), e le monache agostiniane di Santa Maria di Binzago. Dato il numero delle transazioni, l'estrema parcellizzazione dei fondi, le denominazioni variabili dei luoghi e dei confini, l'assenza di libri di conti riassuntivi appare arduo fare una stima dell'estensione totale delle terre che il Piatti possedeva o teneva con contratti a lungo termine da enti ecclesiastici, ma si tratta comunque di un complesso considerevole di fondi. Agli acquisti (predominanti) si alternano alcune permutate che fanno pensare a una razionalizzazione di confini⁴, mentre altri acquisti un po' decentrati (per esempio a Lissone) furono opportunità nate dalle difficoltà di qualche vicino indebitato.

2.2 *Il Gentilino, i suburbi di porta Ticinese: mulini, campi, sedimi*

Il suburbio dei Corpi Santi di Porta Ticinese, lungo il Redefossi, la Vettabbia e il naviglio Ticinello, nelle parrocchie di San Lorenzo e San Pietro in Campolodigiano *foris*, era una zona di pregio, «contraddistinta da uno statuto particolare, che, dal punto di vista fiscale, ne faceva un che di intermedio tra la città e la campagna»⁵. In questa zona, spiega Luisa Chiappa Mauri nel suo studio sui mulini ad acqua nel Milanese, nasceva la roggia Vettabbia, «il *flumen* per eccellenza degli opifici milanesi, il maggiore dei corsi d'acqua naturali cittadini, la cui portata a fine Trecento veniva valutata in sei rodigini»⁶; essa raccoglieva le acque cittadine convogliate dal Nirone, dal Seveso e dal naviglio cittadino. Dove i Corpi Santi si spingevano verso Sud, comprendendo le località di Gratosoglio e Gentilino, erano numerose le cascate e i mulini, con uno «sfruttamento dell'energia idraulica già spinto al massimo fin dal XIII secolo»⁷. In questo suburbio percorso da acque di irrigazione abbondanti si erano localizzati fin dal medioevo ampi complessi produttivi di enti ecclesiastici, come l'abbazia vallombrosana di San Barnaba, il monastero Maggiore e l'Ospedale di Santa Maria o di Santa Croce, detto dei Crociferi (lungo l'attuale via Santa Croce, a ridosso della cittadella trecentesca di porta Ticinese)⁸. L'Ospedale dei Crociferi utilizzava la Vettabbia per azionare quattro mulini siti presso il Ponte Credario, subito fuori il fossato cittadino, nel contesto di un fitto reticolo di impianti molitori destinati sia alla macinazione del grano sia alla lavorazione di armi. Esaminando i patti di locazione quattrocenteschi sono stati individuati due periodi particolarmente negativi, corrispondenti a due momenti di crisi politica: gli anni di inizio secolo (seguiti alla morte improvvisa di Giangaleazzo Visconti) e gli anni tra il 1447 e il 1449, corrispondenti all'esperimento repubblicano e a una guerra che devastò letteralmente la città coinvolgendo anche la zona «extra muros et Redefossa»⁹. Al tempo della repubblica ambrosiana i quattro mulini di Santa Croce subirono gravi danni e l'ente proprietario, non disponendo delle somme necessarie a riattarli, si rassegnò a concedere gli impianti a locatari che si assumevano l'onere della ricostruzione pagando un canone esiguo. Com'è noto, gli impianti molitori richiedevano investimenti e assidua manutenzione, pena il deterioramento rapidissimo: così alcuni affittuari, come Cristoforo de Alzate e i suoi figli, videro crescere i loro crediti, e col passare del tempo l'Ospedale dei Crociferi perse la speranza di rientrare in possesso dei mulini¹⁰. Della

¹ *Ibid.*, n. 37 e MENICATTI, pp. 264-265, n. 226, 15 lug. 1501.

² *Ibid.*, n. 39, 9 nov. 1499.

³ *Ibid.*, n. 24 e MENICATTI, p. 255, n. 211. Nel 1482 aveva investito al Bizzozzero per tre anni e 9 fiorini un sedime a Cesano Maderno.

⁴ AOM, *Testatori*, 169, n. 61 e 62 e MENICATTI, p. 156, n. 97 e p. 157-158 n. 89, 22 nov. 1464; un'altra permuta del 23 mar. 1465 in AOM, *Testatori*, 170, n. 4 e MENICATTI, p. 165-166, n. 105.

⁵ CHIAPPA MAURI, *I mulini cit.*, p. 76.

⁶ *Ibid.*, p. 79.

⁷ *Ibid.*, p. 80.

⁸ *Ibid.*, p. 78.

⁹ *Ibid.*, p. 127.

¹⁰ *Ibid.*, p. 130.

disastrosa gestione dei Crociferi riuscì a trarre vantaggio anche Giovan Tommaso Piatti, il quale «con una serie di operazioni finanziarie riuscì a riunire sotto il suo controllo tutti e quattro i mulini della Vettabbia»¹.

In questa zona di pregio per la vicinanza alla città, le acque e gli alti valori immobiliari, prossima ai quartieri dove da tempo la sua famiglia abitava, il giovane Piatti probabilmente continuò a perseguire modalità di intervento già sperimentate dai suoi antenati: nel 1441 il padre Antonio aveva venduto proprio fuori porta Ticinese, in parrocchia di San Pietro in Corte, due sedimi, e altri parenti vi possedevano fondi, acque e mulini². Nel 1457 il nostro fece pubblicare le gride provvisoriale per vendere per certe case, cascine e fondi siti a Doresano nella pieve di Rosate³ e nel 1458 fece lo stesso per i suoi possessi nella zona del Seveso. Evidentemente si accingeva a fare investimenti considerevoli nei mulini, e forse aveva bisogno di fare il punto sul suo assetto proprietario prima di impegnare il suo denaro nell'impresa. Il 30 giugno 1457, in casa del priore dell'Ospedale di Santa Croce, il Piatti acquistò per 160 lire imperiali dai fratelli Boniperti del *quondam* Gabriele e dalla vedova di Cristoforo Alzate il diretto dominio e civile possesso di un complesso sito *ad molandinum* di Ponte Credario, comprendente un mulino *dirupato*, tre cascine, due coperte e una scoperta, e due campi di quattro pertiche, sui quali i venditori pagavano ogni anno ai frati di Santa Croce un fitto livellario di cinque moggia di mistura, cinque di frumento e due capponi⁴. Nel 1459 (contemporaneamente ad altri acquisti di terre e vigne nel Seveso), il Piatti acquistò da Simone de Medici altri due mulini da grano con edifici al Gentilino, alimentati dalla Vettabbia, il cui dominio diretto spettava ai Crociferi; li comprò per 800 lire imperiali, e contestualmente li investì al Medici, insieme ad altri due mulini, per tre anni rinnovabili⁵.

Se commisurate al canone pagato ai Crociferi, le rendite dei mulini di Porta Ticinese furono considerevoli. Nel 1460 il Piatti diede in locazione uno dei mulini con sei rodigini, destinato alla lavorazione di armi, al canone di 60 ducati d'oro l'anno, a Maffeo Belloni, Donato Meroni e Provento de Vardasesio, che erano *traversatori* di armi e mugnai⁶. Allo stesso Meroni e ad altri

¹ *Ibid.*, p. 131.

² Cfr. *supra*, nota 75.

³ Nella località *Domergasco* nella pieve di Rosate il monastero di Sant'Ambrogio possedeva beni e aveva fondato la canonica di Santa Maria e di Sant'Ambrogio (a Nord di Rosate); nelle coerenze dei fondi troviamo riferimenti congrui a questa identificazione. Le gride del 31 maggio 1457 sono in Archivio II.PP.AB. di Milano, *Fondo Famiglie*, 346, edito da MENICATTI, p. 112-3, n. 64. I beni comprendevano un sedime che confinava con Conte di Leni e certi de Brugora; due cascine *dirupate*; un prato *alla fornace* di 72 pertiche confinante con la *rugia mastra* e con i Brugora e con la chiesa di Sant'Ambrogio; altro prato adiacente di 25 pertiche; due cascine con solai e corte; due cascine confinanti con passaggio, una cascina con corte presso la *domum* di Santa Maria; una cascina *palleata* anche questa come le altre confinante col Piatti medesimo. Nel 1486 il complesso di beni (atto del 17 nov. 1486 edito da MENICATTI, p. 226-227), fu investito ai de Leni per nove anni a soldi 21 imp. per pertica, 3 capponi, uova anatre e oche, e consisteva di due sedimi con edifici, camere, solai, corte, forno e orto, confinanti coi Brugora; di un sedime presso la chiesa di Santa Maria con edifici, corte, camere, solai, in parte confinanti col locatore, una cascina con terra orti ecc. sulla roggia maestra, un prato di 7 pertiche *ad fontanum* sulla roggia, un campo «della cicogna» di 14 pertiche, un prato «presso l'orto» di 8 pertiche, un campo *ad barderam* di 8 pertiche, un prato di 7 pertiche *alla selvetta* presso la roggia maestra, un prato di 7 pertiche *alla valletta di nespoli*, presso il fiume (Ticinello?), un prato *alla fornace* lungo la roggia suddetta, un campo *al ronchetto* di 8 pertiche ancora presso la roggia, una vigna e un prato *ad vineas* tra il fiume e la roggia e altri confinanti. I vicini: Antonio de Brugora, il monastero di Sant'Ambrogio, Giovanni de Curte e altri; rogava Marco Frisiani.

⁴ AOM, *Testatori*, 169, n. 35 e MENICATTI, p. 114, n. 65, notaio Pietro Marliani. Le coerenze: la strada per Castelatino, col *datico* detto del Gentilino e col fiume Vettabbia per 3 lati. Sui precedenti di questi mulini nella produzione di armi, utilizzati dal Medici e prima di lui da Alzati e Gabriele Boniperti, cfr. M.P. ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti: organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450-1476)*, Firenze 1996, p. 155.

⁵ AOM, *Testatori*, 169, n. 43 e MENICATTI, p. 127, n. 75, 27 febb. 1459; e FN 998, not. Pietro Brenna; cfr. anche CHIAPPA MAURI, *I mulini* cit., p. 78-79, 130-132, atti dati nella *domus* dell'ospedale di Santa Croce. Tre dei mulini avevano due rodigini, uno un rodigino e una casa, annesse altre cascine e piccoli appezzamenti di terreno. Il Medici si impegnava a pagare all'inizio di gennaio 160 l.i. per il primo anno e 210 lire annue per altri otto anni. Cfr. anche la presa di possesso del mulino in AOM, *Testatori*, 169, n. 44, 23 giu. 1459 (MENICATTI, p. 130, n. 78), notaio Ambrogio Regni.

⁶ Erano confinanti con i mulini degli Alzate, con la strada e con il Datico di Porta Ticinese, e con la strada del mulino dei Guidoni (CHIAPPA MAURI, *I mulini* cit., p. 81). Il canone era di 258 l.i. ogni tre mesi per 5 anni rinnovabili: AOM, *Testatori*, 169, n. 49, 15 ott. 1460 (MENICATTI, p. 132, n. 82), rogato da Leonardo Maffeo de Cisero per conto di Franceschino Zerbi. Il 28 genn. 1462 (AOM, *Testatori*, 169, n. 54 e MENICATTI, p. 139, n. 89) gli stessi, su istanza di Maffeo Belloni, Angelino Burri e Antonio Cortesi indicarono dei fideiussori, atto rogato da Franceschino Zerbi.

soci, nel 1464, affittò due mulini al Gentilino (vedremo poi che ne aveva estromesso i Medici con cause legali), uno per la *traversatura* delle armi e uno per macinare, al canone di 120 lire annue¹. Nel 1470 ne investì uno a livello per tre anni a Giovanni da Bussero per un canone in natura². Nel marzo 1474 diede in locazione per quattro anni a Paolino e Bongiovanni Boroni, abitanti nelle parrocchie di San Pietro in Campolodigiano e di San Calimero, un complesso di beni sulla Vettabbia, sulla strada del Gentilino, confinanti con beni della chiesa di San Celso e con altri suoi fondi; consistevano di quattro mulini per lavorare armi e macinare grano, e vari campi e sedimi per settantacinque pertiche totali; il fitto era di 412 lire più cereali e appendizi³. Ancora nel 1481 il Piatti investiva Giovanni da Bussero e Gasparino *de Patribus* di quattro mulini al Gentilino, tre da macina, uno da *traversare e sgurare* (ossia forare e lucidare) armi, con nove rodigini, per un canone di 250 lire e parecchi appendizi⁴. Nel 1488 ricevette un saldo dal de Patribus mentre il da Bussero, indebitato in modo irreversibile, finiva rinchiuso nella prigione dei debitori della Malastalla⁵. Il De Patribus invece continuò a gestire la sua parte, e ancora nel 1494 il Piatti investì in locazione tre dei mulini del Gentilino - due da biade e uno «a struendis seu a traversandis armis» con sette rodigini - al medesimo e a Marco Limiti per tre anni, a 200 fiorini l'anno⁶.

Grazie ai documenti provenienti dall'Ospedale dei Crociferi, è stato calcolato che l'investimento complessivo del Piatti nei mulini ammontò a 1355 lire imperiali, compresi i risarcimenti ai precedenti concessionari (i figli di Cristoforo de Alzate) per i miglioramenti fatti, e i premi per rilevarne i crediti presso l'Ospedale⁷. Le operazioni del Piatti appaiono tanto più redditizie in rapporto ai canoni versati, che ammontavano a dieci moggia di mistura di segale e miglio, dieci di frumento, 34 lire e otto soldi e qualche cappone. Molti degli affittuari dei mulini erano maestri *traversatori* di armi «dotati delle risorse economiche necessarie sia a prendere in affitto gli impianti, sia all'acquisto delle mole»⁸. Ancora nel 1469 e nel 1474 il Piatti pagava regolarmente il dovuto al venerabile frate Giacomo de Olio di Bologna, priore della casa di Santa Croce e sostituto di Bacilero o Bazilerio Tebaldi da Bologna, commendatario dell'ente⁹; più tardi, nel 1478-79, cercò di sottrarsi ai suoi obblighi, prendendo a pretesto una penuria di acque che a suo dire lo autorizzava a sospendere il pagamento del canone¹⁰.

Una conduzione delle terre poco attenta, il ricorso agli affitti perpetui, la situazione di indebitamento erano aspetti frequentemente riscontrabili nella gestione della proprietà

¹ ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti* cit., p. 154 (anche per l'attività specializzata della *traversatura* delle armi).

² AOM, *Testatori*, 170, n. 34, 4 mar. 1474 e MENICATTI, p. 192-193, n. 138 (altre due copie sono in FN 2242).

³ Moggia 60 di mistura (solitamente segale e miglio) e vari appendizi (9 capponi, 180 colombi, 24 soldate di uova e 5 anatre). La descrizione parla di quattro mulini da armi e da biade, un prato in località *ad campum richum* di 15 pertiche, sulla Vettabbia, adiacente al passaggio del locatore, alla strada e ad altri beni del Piatti; un altro sedime contiguo con colombario, camere, solai pozzo cortile ecc. e un giardino di 60 pertiche tenuto da Martinolo da Figino, confinante con la Vettabbia e con la chiesa di San Celso e con altri fondi del proprietario. Rogato da Galeazzo Bolla e registrato sotto il 4 marzo nella rubrica del Bolla, FN 2244. Il 23 gennaio 1476, il Piatti modificò parzialmente l'investitura del 1474, solo per quanto riguardava il *colombario*: FN 2156, not. Materno Figini.

⁴ AOM, *Testatori*, 170, n. 51 e MENICATTI, p. 211-212, 2 genn. 1481, rogito Maffeo Suganappi; a loro volta il 10 dicembre i due affittuari subinvestivano due mulini su quattro a Giovanni Giuliano e Bernardino da Bussero (*ibid.*, n. 54 e MENICATTI, p. 214, n. 163).

⁵ AOM, *Testatori*, 170, n. 185, 6 giu. 1488 e MENICATTI, pp. 233-236.

⁶ AOM, *Testatori*, 171, n. 20, 27 ott. 1494 e MENICATTI, p. 250-251, n. 206, rogito Gio. Ambrogio Casorate nel Broletto nuovo.

⁷ CHIAPPA MAURI, *I mulini* cit., p. 131; cfr. C. CIPOLLA, *Per la storia delle terre della «Bassa Lombarda»*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, I, Milano 1957, I, pp. 667-672.

⁸ ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti*, p. 157.

⁹ AOM, *Testatori*, 170, n. 17, 8 giu. 1469 e MENICATTI, p. 178, n. 119 (fitto di 17 lire imp.); FN 2156, not. Materno Figini, 25 agosto 1474, 22 dic. 1474.

¹⁰ Il commendatario di Santa Croce Tebaldi fissava un termine di 15 giorni dopo San Martino per ottenere il pagamento: AOM, *Testatori*, 170, n. 46, 6 nov. 1478 e MENICATTI, p. 207-208, n. 153, rogato da Cristoforo Lazzaroni, fra i testi Gio. Rodolfo Vismara. Questi comportamenti morosi, assai diffusi, erano piuttosto favoriti dalla giurisprudenza: CHITTOLINI, *Un problema aperto* cit., p. 373-374.

ecclesiastica nel quattrocento¹. Non si trattava solo di inerzia e di insipienza: come ha spiegato Giorgio Chittolini, nel ducato di Milano, la possibilità che si offriva a uomini intraprendenti e spregiudicati di accaparrarsi terre e possessi degli enti ecclesiastici fu spesso favorita dalla mediazione di potenti personaggi della corte ducale, i cui parenti occupavano cariche e commende negli enti proprietari², se non dagli stessi interventi diretti del duca: «I signori di Milano, del resto, i Visconti e poi gli Sforza, avevano dedicato un'attenzione particolare a quella enorme riserva di potere e di ricchezza rappresentata dalla organizzazione ecclesiastica e a quella riserva avevano largamente attinto, per sé e per i propri clienti, ora con usurpazioni ed azioni di forza, ora per via di transazioni più o meno amichevoli, in una lunga storia di spoliazioni, a danno di monasteri e vescovati, che accompagnano, e tanta parte sono dell'affermarsi del principato»³. È facile immaginare che lo stesso Piatti potesse avvantaggiarsi di amicizie e conoscenze maturate tra la corte e le cancellerie, in grado di tracciare una via preferenziale, e qualche indizio lo si trae guardando ai rapporti che intercorrevano tra alcuni dei Piatti e la famiglia Tebaldi. Il commendatario dell'Ospedale dei Crociferi era figlio e nipote di due personalità già potenti alla corte viscontea, il giudice Masino e il segretario-cortigiano-camerlengo Tommaso Tebaldi da Bologna⁴, e Bologna era la città in cui l'ente dei Crociferi era nato. Inoltre sappiamo che nel 1442 Tommaso Tebaldi aveva acquistato una casa a Bologna da Pietro del *quondam* Cambio Piatti⁵, e negli anni di fine secolo - entrato nelle grazie degli Sforza e nominato consigliere ducale - era buon amico di Piattino Piatti, che gli dedicò alcune delle sue opere⁶. Dopo che Giovan Tommaso aveva cessato di pagare i canoni dovuti, negli anni Ottanta i commendatari cercarono di riprendere le fila di un degrado progressivo della gestione fondiaria dell'ospedale e iniziarono a contrastare, seppure un po' tardivamente, le tappe di una decadenza economica che finiva per minacciare l'esistenza stessa dell'ente.

Nella zona suburbana di Porta Ticinese il Piatti possedeva anche beni immobili indipendenti da enti ecclesiastici, apparentemente allodiali, anch'essi situati «in burgo nuncupato Sancti Celsi Mediolani extra muros civitatis». Nel 1464 investì per nove anni a Martinolo da Figino e ad altri tre locatari un sedime e un brolo di sessanta pertiche con molti alberi da frutto nella località detta *ad Campum Richum* sempre nell'area tra la Vettabbia, il Redefosso e il medesimo monastero di Santa Croce⁷. Si tratta probabilmente dello stesso *sedimen* che, qualche anno più tardi, nel gennaio 1473, investì *nomine locationis* per cinque anni a Giovan Pietro Burri e Giacomo da Erba di Milano, con edifici e campi, un brolo, una vigna e un frutteto di undici pertiche lungo il corso della Vettabbia, confinante con altri prati e vigne di sua proprietà⁸. Nel marzo del 1473 anche Giovanni «Morandino» Gatti, affittuario di fondi nella parrocchia di San Pietro in Campolodigiano, si

¹ CIPOLLA, *Per la storia delle terre della «Bassa Lombarda»* cit., p. 669, ricorda che il diritto agrario lombardo stabiliva che l'affittuante, se al termine dell'affitto non era in grado di rimborsare all'affittuario le spese di miglioria, era obbligato a riaffittare lo stesso terreno per lo stesso canone, fino al rimborso.

² Cfr. CHITTOLINI, *Un problema aperto* cit., p. 363-364, 378 e ss.

³ *Ibid.*, p. 384.

⁴ Nel 1441 Masino Tebaldi era vicario dell'ufficio di provvisione di Milano: LEVEROTTI, *Governare* cit., p. 125n. Tommaso fu al servizio visconteo dal 1439 circa, nel 1443 era segretario e maestro dell'aula ducale, impiegato in missioni diplomatiche dal 1446; con gli Sforza fu commissario di Piacenza nel 1448, di Como nel 1452, consigliere ducale nel gennaio 1466 e deputato alla riforma delle entrate nello stesso anno: cfr. BARONI, *I cancellieri* cit., p. 417, C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, III, Milano 1983, p. 342, 389; F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza*, Pisa 1992, pp. 241-243. Nel 1471 ricevette in feudo il borgo di Asso in Valsassina (RD 15, c. 166 ss., 1 genn. 1471) ed ebbe in dono Mandello, dopo il 1468 (da *Comuni*, 42); ne era feudatario nel 1470: RD 19, c. 630; stende una procura nel 1474 per rinunciare a Intra e Mandello, FN 858. Nel 1461, scontento degli Sforza, meditava di farsi arruolare dagli Estensi, ma il duca cercò di impedirglielo: *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, III, a cura di I. Lazzarini, Roma, 2000, p. 104, lettera n. 40 dell'8 febb. 1461.

⁵ MENICATTI, doc. 16, 13 ott. 1442.

⁶ SIMIONI, p. 48-49.

⁷ AOM, *Testatori*, 169, n. 60, 3 ott. 1464 e MENICATTI, p. 154, n. 96. Tra i confinanti c'erano altri membri della famiglia Piatti.

⁸ Con fitto di 24 soldi per pertica, due capponi, un'oca, due anatre, varie dozzine di uova, da pagare in due termini, rogato da Celso da Bologna per Antonio Pagani in casa del Piatti: AOM, *Testatori*, 170, n. 32, 13 gen. 1473 e MENICATTI, p. 191-192, n. 13.

obbligava a pagare al Piatti entro tre mesi 162 lire e 17 soldi¹. Nel marzo 1474 dando in locazione i quattro mulini del Gentilino ai Boroni, il Piatti vi aggiungeva un prato di quindici pertiche, due sedimi con edifici e servizi, un colombaio e lo stesso giardino di sessanta pertiche che dal 1464 era tenuto da Martinolo Figini². Inoltre nel 1465 aveva comprato dagli Alzate (già affittuari dei mulini) il dominio diretto e il naturale possesso di un altro campo sito nella stessa località, già parte del patrimonio di Santa Croce e confinante con altri beni dell'ente, con la Vettabbia e una casa che egli teneva a livello³.

Al di là di una certa difficoltà a localizzare questi possedimenti, è evidente che gli interessi del Piatti si consolidarono con decisione in questa zona suburbana fertile e favorita dalle acque. Ne è chiara testimonianza una transazione raggiunta nel 1467 con certi parenti del ramo di Negrino Piatti, accordo che poneva termine in modo piuttosto oneroso a una vertenza lunga, *dubiosa et scandalosa*, con una vendita che appare caratterizzata da un prezzo singolarmente elevato - 27 fiorini per pertica - probabilmente superiore ai normali valori immobiliari della zona⁴. Si trattò, con ogni probabilità, dell'esito di una accanita competizione in cui Giovan Tommaso dovette arrendersi all'ostinazione dei suoi parenti: immaginiamo che da tempo avesse messo gli occhi su questi beni che confinavano con i suoi fondi, e si fosse strenuamente opposto alla vendita a terzi, che tra l'altro avrebbe pregiudicato un suo diritto di passaggio su un percorso agricolo che portava alla sua torre colombara sulla strada pubblica del Redefossi. I Piatti di Negrino, che evidentemente erano degli ossi duri, alzavano il prezzo, e nel 1467 trovarono un compratore, *domino* Pietro Molteni, e fecero pubblicare le gride provvisionali⁵. Così Giovan Tommaso fu costretto a venire a una transazione che gli garantiva l'uso esclusivo del suo passaggio, e nello stesso tempo si impegnava a comprare un sedime nella località adiacente di Pontecredario e un'altra possessione non lontana, nella parrocchia di San Lorenzo, lungo il corso della Vettabbia, su cui gravava un fitto livellario.

Questa zona di interesse fondiario fu dunque consolidata e restò tra i nuclei portanti del suo patrimonio, e nel 1499 Giovan Tommaso poté lasciare al nipote Anastasio un cospicuo complesso di *bona* nel borgo di San Celso, *extra muros*, «videlicet a mano dextra eundo a Porta Ludovica versus hospitale Sancti Celsi Mediolani videlicet sita intra fossatum presentis civitatis Mediolani et dictum hospitale» e altri «bona sita inter flumen Vitabie et flumen Ticineli extra portam Ticinensem», che a quel tempo erano dati a livello e lavorati da Gian Aloisio Crespi. Certi fondi adiacenti restavano agli eredi diretti, i deputati dell'Ospedale Maggiore, come appare dalla clausola «salva tamen heredibus meis facultate construendi pontem super Vitabia et transeundi per dicta bona iuxta formam investiture locationis alias facte per datores meos vel eorum antecessores»⁶.

Un po' marginali rispetto a questi complessi fondiari erano i già ricordati beni di Doresano nella pieve di Rosate, a Sud di Milano, per i quali il Piatti pagava certi canoni alla cappella di San Giovanni Evangelista del Duomo. Ancora nel 1469 corrispondeva un fitto livellario nelle mani del cappellano Paolo di San Genesio, ecclesiastico legato alla corte ducale, vescovo di Elenopolis, confessore della duchessa Bianca Maria e fratello di un maestro delle entrate ducali⁷, e nel 1479 liquidava i medesimi canoni di 56 lire imperiali al successore Giacomo Viola, vescovo *Laudicensis*, abitante nel monastero di Sant'Ambrogio; altri pagamenti al medesimo sono del 1481 e del 1484⁸.

¹ AOM, *Testatori*, 170, n. 33, 12 mar. 1473 e MENICATTI, p. 192, n. 137, rogato da Antonio Pagani, notaio di porta Ticinese.

² Cfr. *supra*, nota 109.

³ AOM, *Testatori*, 170, n. 7, 10 ott. 1465 e MENICATTI, p. 166-167, n. 106.

⁴ FN 1003, not. Pietro Brenna, 10 ott. 1467. I contendenti del Piatti erano Giacomo di Gofredino detto Negrino Piatti e il nipote di questi, Giovanni Ambrogio, figlio legittimato di Bernardo Piatti.

⁵ Nel 1471 uno dei deputati dell'Ospedale Maggiore per porta Comasina: C. SANTORO, *I registri delle lettere ducali cit.*, reg. 3, doc. 225, pp. 131-132.

⁶ Cfr. *supra*, nota n. 65.

⁷ AOM, *Testatori*, 170, n. 15, 18 gen. 1469 e MENICATTI, p. 175, n. 116.

⁸ *Ibid.*, 21 feb. 1481 n. 53, e MENICATTI, p. 213, n. 161; il 7 genn. 1484 un altro pagamento di 56 lire rogato da Giovanni Rossi di Seregno, *ibid.*, n. 61 e MENICATTI, p. 220.

Nel 1486 il Piatti disponeva in questa località di due sedimi, un vigna e parecchie pertiche di prato, contornate da rogge, che aveva investito ai suoi fattori *de Leni*¹.

Anche in questo caso le opportunità di accaparrare terre ad enti ecclesiastici in difficoltà non furono trascurate. Il Piatti non solo fu un gestore oculato e dinamico, ma si avvantaggiò della copertura di un circuito di persone potenti, di ambienti e di conoscenze altolocate, che probabilmente favorirono il buon esito delle speculazioni. Del resto, anche i suoi antenati avevano probabilmente fatto lo stesso a danno di enti ecclesiastici come i grandi monasteri di Santa Maria di Aurona e di San Vittore al Corpo.

2.3 *Tribunali e azioni di spossessamento*

Oltre ai due nuclei principali, il Seveso e i Corpi Santi di Porta Ticinese, i beni del Piatti erano collocati in un'area più vasta, come si vede dal testamento del 1460, in cui, oltre ai fondi a Cesano Maderno, lavorati da due massari, e ai mulini del Gentilino affittati, e al *brolo* presso San Celso, vengono menzionati beni a Lissone, non lontano da Desio, a Doresano e a Canzo nel Comasco. Più tardi, nel 1478, il Piatti acquistò un piccolo fondo a Pogliano, nella pieve di Nerviano, da Battista Visconti, e fece fare le gride provvisoriale per metterlo in vendita insieme a un lotto più ampio, di circa 300 pertiche, con prati, vigne e un bosco². Probabilmente anche in questo caso le gride non preludevano alla vendita, ma erano intese a far uscire allo scoperto eventuali ipoteche, tanto è vero che ancora nel 1502 il Piatti conservava un assetto considerevole di beni fondiari in queste località³. Infine, nel 1487 acquisì per vie legali, a Gorla Minore, nella valle dell'Olonza a Nord di Milano, un lotto di circa trenta appezzamenti lungo il corso del fiume, comprendente vigne, campi, *cassi*, cascine e un mulino «qui aprensua fuerunt nomine dicti domini Io. Thomasii» in esecuzione di una sentenza dei consoli di giustizia. Anche questa operazione (verosimilmente nata come altre da un prestito su pegno fondiario) lasciò sul campo delle vittime: quegli stessi da Terzago, Fra' e Luchino, che poi ricevettero gli stessi beni in investitura a fitto *ad meliorandum* per 80 lire imperiali l'anno⁴.

In tempi di rendite fondiarie poco appetibili rispetto ad altri impieghi⁵, la gestione fondiaria del Piatti aveva dunque un carattere fortemente dinamico e speculativo: acquisti, affitti e livelli erano spesso il corollario dell'attività di prestito, più che operazioni fondiarie nate come tali. Questo modo di operare spiega la considerevole massa di documenti, il susseguirsi di piccole transazioni, l'ampiezza e la varietà delle aree agricole considerate. Non solo il povero Ruffino Carcassola, ma molti altri debitori furono costretti a cedere terre al Piatti, e alcuni subirono pesanti conseguenze diventando vittime di un meccanismo perverso e inarrestabile. Nel 1464 Giovan Tommaso acquistò due piccoli campi a Desio a causa di una improrogabile necessità di denaro del venditore,

¹ Cfr. *supra*, nota 103. Su questa famiglia di origini bergamasche insediata a Rosate, CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni* cit., p. 429.

² AOM, *Testatori*, 170, n. 42, 16 mag. 1478 e MENICATTI, p. 201-202 n.: Battista Visconti abitante a Cremona vende al Piatti un prato di 11 pertiche ora seminato *ad prainum* a Pogliano, presso una roggia, confinante con Francesco Crivelli. Roga Ambrogio Spanzotta per Ambrogio de Meda. Il 7 lug. 1478 (*ibid.*, n. 44 e MENICATTI, p. 204-205, n. 151) il Piatti fece pubblicare dal vicario di provvisione le gride per vendere vari appezzamenti di terra a Nerviano e Pogliano: un sedime sull'Olonza, di cui aveva dato il dominio e possesso a Caterina da Besana vedova di Martino da Colziago e l'altra metà a Benedetto de Colziago. Questo sedime era stato comprato da Giorgio Crivelli (con il quale in seguito ebbe una causa) e da sua madre Isabella Legnani. Inoltre due vigne di 30 e 45 pertiche, un campo di 12, una vigna di 8, un prato di 11 *ad prainum* a Pogliano (quello comprato dal Visconti); un campo di 25 pertiche confinante col Piatti stesso, una vigna di 32 pertiche, un prato di 32 e un altro di 18 nella stessa località, un bosco di 66; rogio Ambrogio Spanzotta.

³ Nel 1497 e nel 1501 ci sono due affitti, di un sedime e di una vigna di 32 pertiche a Nerviano, a Giovanni Crivelli e a Matteo Musati, per 9 e 5 anni: AOM, *Testatori*, 171, n. 36, MENICATTI, atto n. 225 del 6 marzo 1501, investitura in locazione al Musati con fitto in natura.

⁴ AOM, *Testatori*, 170, n. 71, 30 giu. 1487 e MENICATTI, p. 230-233; stesso atto in FN 1864, not. Antonio Zunico (investitura *nomine locationi e ficti ad meliorandum*).

⁵ Cfr. ad es. per Firenze, in una situazione di grandi opportunità di investimento legate al commercio, R. GOLDTWAITHE, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna 1984, pp. 77-78. A Milano molti benestanti investivano in titoli del debito pubblico veneziano. Cfr. anche G. PICCINNI, *L'evoluzione della rendita fondiaria in Italia: 1350-1450*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, atti del XIII convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e arte di Pistoia, Pistoia 1993, pp. 233-271

Giovanni Pansecchi di Desio¹; e situazioni analoghe si intuiscono dietro l'acquisto di due lotti di terreno a Saresano nella pieve di San Giuliano ceduti da Antonio Aliprandi², dei beni di Canzo ceduti nel 1455 da un vicino milanese, Giovan Antonio Ferrari, per 325 fiorini³, di un campo di 16 pertiche a Cesano Maderno venduto da Giovanni Piccinino da Bizzozzero, suo affittuario, per 92 lire, a saldo di un debito⁴.

Queste procedure di acquisizione erano condotte con metodo implacabile e senza fretta: nel 1455, come abbiamo visto, il Piatti aveva acquistato un sedime e varie *petie* di terra a Lissone da Angerino Panigarola che probabilmente aveva avuto bisogno del suo denaro⁵, e quasi cinquant'anni dopo, nel 1493, intentò causa contro la vedova Caterina Cani, la figlia Elena e il genero Giovanni Vecchi, accusandoli di cattiva gestione e di depauperamento dei fondi, i quali, asseriva poco verosimilmente, erano *ab antiquo* della sua famiglia. A sua volta il Vecchi cercò di reagire accusando il Piatti di turbato possesso e di indebita raccolta dei frutti dell'orto e delle vigne; la questione venne portata davanti al vicario vescovile, ma il Vecchi perse la causa e dovette pagare una multa⁶. Nel 1463 il Piatti, in lite con gli eredi dell'armaiolo Simone de Medici, che avevano in affitto i mulini del Gentilino, mandò a prendere con la forza i mulini, gli utensili e gli attrezzi, suscitando la vivace reazione degli avversari; sottoposta al podestà di Milano, Giorgio Paselli, la controversia si risolse a favore del Piatti, che un anno dopo si affrettò a stipulare un altro contratto con Donato Meroni e soci⁷.

Conoscendo la sua tenacia e la diramazione delle sue conoscenze negli ambienti legali, difficilmente gli avversari del Piatti potevano sperare di avere la meglio nei tribunali. Il nostro aveva una notevole dimestichezza con le sedi di giudizio e non mancava di scegliere gli avvocati e i *patroni causarum* più famosi e ricercati⁸. Quando nel 1469 Simone da Cermenate, a cui il Piatti tempo addietro aveva dato in gestione un mulino e che risultava debitore di 258 lire, lo chiamò in giudizio, egli si fece assistere dal causidico Francesco Bolla e si presentò prima davanti agli esecutori della camera ducale, il cosiddetto «banco della Padella» mutuato dal nome dei gestori, Tebaldo della Padella e Andrea da Oppreno, e poi, nel 1471, davanti al giudice Galeazzo Capra⁹ che sedeva al banco di giustizia nel Broletto nuovo. Questi difficilmente poteva considerarsi imparziale, essendo amico intimo del Piatti, menzionato in entrambi i suoi testamenti (1460 e 1499)¹⁰. Infine, nel 1474 la lite fu ripresa davanti al collegio dei giurisperiti, e si concluse con una transazione¹.

¹ AOM, *Testatori*, 169, n. 63, 1° dic. 1464 e MENICATTI, p. 158, n. 99.

² FN 730, notaio F. Zerbi, 22 ott. 1455: due piccoli appezzamenti di 87 e 36 pertiche.

³ Il Ferrari abitava a Milano non distante dal Piatti in Santa Maria Segreta, in una contrada «dei Ferrari» che fa pensare a possessi antichi della famiglia. Con alcuni Ferrari il Piatti era anche imparentato.

⁴ Atto n. 37 del 15 lug. 1501.

⁵ Cfr. *supra*, nota 80. Nel 1468 Antonio Boschi di Desio, procuratore di Giovan Tommaso, prese possesso di certi beni a Lissone, probabilmente del Panigarola (atto rogato da Andrea Scorsi per Giovanni Carcano, copia del 1492 di Ambrogio Capitanei, AOM, *Testatori*, 170, n. 14, 3 ott. 1468 e MENICATTI, p. 174-75, n. 115), ossia vari appezzamenti: un campo detto *in campo pagano* di 8 pertiche; un campo *in campo novo* di 8 pertiche, un campo *ad pongietum* di 10 pertiche, un sedime *in baruxio* di 10 pertiche, una vigna di 35 pertiche *ad stratam de Bernore*. Tra i confinanti i Pandolfi e la chiesa milanese di San Vittore e Quaranta Martiri.

⁶ La protesta del Piatti dell'8 ago. 1493 rogata dal notaio Battista Confalonieri (AOM, *Testatori*, 171, n. 15 e MENICATTI, pp. 245-46) fa riferimento ai beni compatibili con quelli citati nell'atto del 1468 (nota precedente) e del 1455, nota 80: un sedime, una vigna di 40 pertiche *in Bernovo*, un campo *in pongreta* di 2 pertiche, un campo *nuovo* di 2 pertiche, un campo *ad valatrum* di 2 pertiche. Con successivo atto dell'8 agosto (*ibid.*, n. 16 e MENICATTI, p. 247, n. 201), dato nella curia arcivescovile, il giudice Alberto da Bologna esamina la querela del Vecchi contro il Piatti.

⁷ Nel 1465 acquistò da Antonio Solari un credito verso i Medici, evidentemente volendo chiudere ogni pendenza: AOM, *Testatori*, 170, n. 3, 18 gen. 1465 e MENICATTI, p. 164-65. Dalla controversia si vede che tra i fideiussori c'erano altri armaioli milanesi (i Foppa) che facevano da garanti e da intermediari.

⁸ Sulla professione del causidico, E. BRAMBILLA, *Genealogie del sapere. Per una storia delle professioni giuridiche nell'Italia padana, secoli XIV-XVI*, «Schifanoia», 8 (1989), pp. 123-150, in particolare pp. 141-144; e ora C. BELLONI, *Notai, causidici e studi notarili nella Milano del Quattrocento*. Baldassarre Capra, notaio, cancelliere e causidico della curia arcivescovile di Milano, «Nuova rivista storica», 74 (2000), pp. 621-647, p. 623-626.

⁹ Galeazzo Capra è nominato in diversi documenti relativi al Piatti a partire dal 1457; figlio di Lorenzo, apparteneva probabilmente alla famiglia notarile illustrata da C. BELLONI, *Notai, causidici* cit., cfr. l'albero genealogico a p. 641.

¹⁰ Il Capra, notaio attivo all'interno della Società dei Protettori dei Carcerati negli anni Settanta, nelle vesti di giudice condannava, da laico illuminato tutelava e assisteva i detenuti per debiti. Attestata dal 1471, la società dei Carcerati

Procuratori e avvocati del Piatti rogavano per lui compravendite e investiture, obbligazioni e transazioni; lo aiutavano a riscuotere le rate dei prestiti, tenevano d'occhio i termini di decadenza, seguivano le pubblicazioni delle gride provvisionali, pronti ad avanzare opposizione e far valere ipoteche e prelazioni; producevano tempestivamente in tribunale le dichiarazioni necessarie per far scattare i termini di prescrizione. Grazie ai loro consulti, il Piatti intentava a cuor leggero cause lunghe e laboriose, che iniziavano in sordina con un'operazione creditizia e si concludevano molti anni dopo (o addirittura dopo decenni) con una sentenza di tribunale. La sequenza inesorabile partiva da un prestito in denaro, garantito da un fondo, che poi veniva reinvestito in locazione al debitore e rivendicato in seguito in tribunale per inadempimento nel pagamento dei fitti, che non erano altro che gli interessi dovuti. L'esproprio, ha scritto Giorgio Politi, era una delle poche vie consentite a chi, nobile e proprietario, era propenso ad accumulare capitali².

Le conoscenze nell'ambiente dei tribunali e l'oculata gestione dei tempi legali erano i punti forti del Piatti: le cause per esproprio iniziavano con implacabile tempestività, mediante la denuncia di inadempimenti e di clausole di decadenza³, e l'impugnazione delle gride dell'ufficio di provvisione⁴. Ma le azioni successive erano condotte senza fretta, perché nei tribunali del quattrocento le cause erano, come ancora sono oggi, «immortali», costose e vessatorie, e alcune liti del Piatti si trascinarono per dieci, venti o trent'anni, ma alla fine l'affittuario che aveva ceduto i suoi fondi in cambio di un prestito o il vicino che aveva ipotecato le sue terre soccombeva, esaurito dalle udienze e da un vortice di onorari, di debiti e di obbligazioni. Insomma, il Piatti perseguiva una gestione *legale* del patrimonio, tutta basata sul contenzioso e sulla speculazione, usando senza risparmio i suoi consulenti e la sua posizione di forza. Una causa che per un litigante occasionale sarebbe stata lunga, incerta e dispendiosa, per il nostro era solo una delle tante attività di una «macchina da liti giudiziarie» che funzionava a pieno ritmo. Dalla fine degli anni Sessanta la propensione del Piatti a utilizzare sistematicamente le azioni di esproprio e di contestazione legale giunse a una sorta di serialità, tale da produrre un'economia di scala della lite: le vertenze si moltiplicavano, gli avvocati al suo servizio erano sempre più numerosi e più agguerriti, più vari e densi erano gli interessi in gioco, più numerose le vittime, come sempre vicini e conoscenti in difficoltà⁵. Nel 1490 il Piatti intentò una *causa libelli* contro un vicino di Bovisio, Giovan Pietro da Lodi (milanese di Porta Romana) per annullare l'investitura a livello perpetuo fatta da quello a Francesco da Pessina di una parte di sedime che dividevano secondo antiche consuetudini, argomentando che era avvenuta

aveva di mira l'assistenza pratica e anche legale ai prigionieri: ALBINI, *Città e ospedali* cit., p. 219-20; GAZZINI, *Patriziati urbani* cit., p. 512, nota 70.

¹ AOM, *Testatori*, 170, n. 35, 15 ott. 1474 (MENICATTI, p. 196-197, n. 141).

² «un nobile il quale voglia accrescere le proprie rendite non (ha) al fondo altre scelte oltre all'acquisizione pura di nuove ricchezze (che) impadronirsi dell'altrui»: G. POLITI, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano 1976, p. 396; ancora fra Sei e Settecento, a Firenze, «metodi simili» sono usati da un Bacci: «entrare in rapporto, da condizioni di forza, con piccoli proprietari contadini indebitati, siano o no anche suoi mezzadri, facendo loro dei prestiti o comprando le cambiali dai creditori: se il contadino non riesce a risollevarsi, si trova prima o poi costretto per estinguere il debito a vendergli la propria terra, che poi magari rimane a lavorare con qualche forma di contratto, in genere anche con la clausola piuttosto aleatoria, di poterla ricomprare entro un anno»; pur praticati, questi metodi appaiono tuttavia poco eleganti, taccagni, arcaici e «rocciosi», inadeguati ai comportamenti standard della nobiltà: R. BIZZOCCHI, *In famiglia: storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, 2001, p. 17-18.

³ Il 4 lug. 1474 il Piatti faceva una protesta di caducità a Ruffino Carcassola livellario dei Beni di Desio-Binzago per i quali pagava 6 fiorini d'oro l'anno (rubriche del notaio Galeazzo Bolla, FN 2244). Il 29 set. 1480, in casa del causidico Candido Porri, il Piatti dichiarò che l'investitura del 1458 era invalida a causa della gestione non appropriata, rogava Paolino Rossi (AOM, *Testatori*, 170, n. 50, 29 sett. 1480 e MENICATTI, p. 211, n. 158).

⁴ O aggirandole con transazioni: cfr. atto dell'8 sett. 1480 (AOM, *Testatori*, 170, n. 49 e MENICATTI, p. 210): in casa di Giovanni Castiglioni, Biagio de Besana di Milano, su richiesta del rappresentante del Piatti Giorgio Crivelli del quondam Ottone, rinuncia spontaneamente a far valere l'ipoteca sui beni che il Piatti vuole vendere, rogato da Celso da Bologna.

⁵ Il 19 maggio 1488 (AOM, *Testatori*, 171, n. 2 e MENICATTI, p. 234) nella cancelleria ducale delle entrate ordinarie, il Piatti denuncia che i suoi *olim* massari di Binzago, de Asnago e de Scarili, devono pagare entro un mese un debito di 63 lire e 17 soldi, roga Pietro Panceri; il 6 giugno 1488 (*ibid.*, n. 185 e MENICATTI, p. 234-36) vengono rogati atti nel carcere della Malastalla dove era incarcerato Giovanni detto *Ganes* da Bussero, di San Lorenzo Maggiore, per debiti verso il Piatti. Il debitore prometteva di pagare entro un mese, fideiussori Giovanni Ambrosioni e Donato da Bussero, e il 7 giugno si presentò un altro fideiussore, Damiano da Lodi, anche lui di San Lorenzo, poi il figlio emancipato Giacomo fideiussore per 12 l.i. e poi Cristoforo Torriani per 33, e il 17 venne infine rilasciato.

senza sua licenza e ledendo certi suoi diritti di passaggio¹. Nel 1485 citò in tribunale per inadempienza Giorgio Crivelli, che gli aveva ceduto certi beni a Pogliano per poi riottenerli con contratto di livello: la causa fu sottoposta a un commissario ducale². Nel 1497 e nel 1498 il Piatti portò davanti ai giudici un proprietario di Desio, Filippo Villa, sostenendo che i due campi di 34 e 25 pertiche che quello voleva mettere in vendita gli spettavano per diritto di ipoteca, e inoltre rivendicava diritti di passaggio su un altro fondo di 54 pertiche, coltivato a mele e castagni, confinante con le sue proprietà: il suo punto di vista fu accettato dal vicario di provvisione di Milano, che gli diede ragione e vietò al Villa la facoltà di pubblicare le gride³. Analogamente, nel 1492, davanti al vicario del vescovo di Milano, il Piatti ottenne la condanna di Antonino dell'Orto, suo affittuario di Cesano Maderno, che gli doveva otto anni di affitto (la scelta del tribunale vicariale fa pensare a beni di origine ecclesiastica). Nel 1499 Aimo e Bernardino Bugatti, conduttori di beni a Binzago, dovendo risarcire il Piatti per affitti arretrati e per certi prestiti ottenuti come *adiutorium massaricium*, promisero di non vendere i buoi e il campo e si impegnarono a pagare il loro debito⁴.

La capacità del Piatti di logorare un avversario con azioni lente ma inesorabili fu utilizzata al massimo grado a danno di due proprietari del Seveso, suoi confinanti, al punto che una delle vittime maturò verso di lui un odio profondo che sfociò in un tentativo di omicidio. Tommaso e Giovanni di Lodrisio Avvocati appartenevano a una famiglia milanese proprietaria di beni a Cesano Maderno, e fin dagli anni Cinquanta avevano iniziato a ricorrere ai prestiti di Giovan Tommaso, loro vicino, per far fronte a necessità di denaro⁵. I primi prestiti non risolsero la situazione debitoria e altri ne furono accesi. Nel 1461 il Piatti investì a livello in perpetuo due campi a Tommaso Avvocati, promettendogli di vendergli il diretto dominio e possesso se entro sei anni avesse pagato i 50 fiorini che gli doveva⁶. Le difficoltà finanziarie dell'Avvocati non si appianarono, e nel 1462 fu stipulata una transazione: fu condannato a dare al Piatti 267 fiorini e, dopo molte resistenze, a cedergli l'investitura di certi beni a Limbiate. Con l'intercessione di Giovanni, fratello di Tommaso, il Piatti ricevette in compenso altre terre, continuando così l'opera di spoliazione⁷. Nel 1463 il vicario di provvisione di Milano pubblicò le gride che preannunciavano la vendita di alcuni fondi degli Avvocati, e un altro creditore, Paolo Figini, si fece vivo vantando un'ipoteca per un precedente, cospicuo prestito⁸. Nel 1464 il Piatti mise alle corde gli Avvocati sollecitando il risarcimento del debito e Giovanni si risolse a trasferirgli certe terre a Cesano del valore di 300 lire imperiali. Nel 1465 il Piatti acquistò l'ipoteca del Figini⁹ e pochi giorni dopo il suo procuratore di Cesano fece una dichiarazione davanti a un notaio del luogo per distinguere, in un intrico di confini e di piccoli appezzamenti adiacenti, quali fossero i beni ormai spettanti a Giovan Tommaso, ossia quelli da tempo sottratti agli Avvocati, e quelli recentemente riscattati dall'ipoteca¹⁰.

Le cose andarono avanti in questo modo finché nel 1477 Giovanni Avvocati, esasperato, pensò che per allontanare il baratro della rovina della sua famiglia non restasse che una soluzione drastica, l'eliminazione fisica dell'avversario. Cercò, a quanto pare, di assoldare un sicario: così appare da

¹ Il vicario del podestà di Milano ascoltò undici testimoni a favore del Piatti e altri a favore del Pessina, tutti del luogo: AOM, *Testatori*, 171, n. 7, 20 ott. 1490 e MENICATTI, p. 239-240, n. 191; atto di diffida al da Lodi, rogato da Gio. Ambrogio Casorati e processo del 5 gen. 1491, *ibid.*, n. 8 e 9 e MENICATTI, p. 240-41, n. 192 e 193.

² AOM *Testatori*, 170, n. 67, 4 ago. 1485 e MENICATTI, p. 222-223, n. 174.

³ AOM, *Testatori*, 171, n. 26, 20 dic. 1497 e 15 gen. 1498 (MENICATTI, p. 251-252). Si trattava di un campo *ad vernazolam* di 34 pertiche, un prato *ad pratum casalis* di 25 pertiche, un campo *al campazzo* di 54 pertiche coltivato ad alberi da frutta e castagni col quale il Piatti confinava; rivendicava anche un diritto di passaggio e la *cexia* esistente nell'orto del sedime sito nelle vicinanze, pure venduto dal Villa. Roga Francesco de Homate.

⁴ AOM, *Testatori*, 171, n. 28, 20 feb. 1499 e MENICATTI, p. 259-260, n. 218, rogito di Cristoforo da Bernadigio.

⁵ Nel 1457 Tommaso di Lodrisio Avvocati vendette al Piatti beni a Cesano Maderno e a Limbiate per 400 fiorini, e li ottenne in investitura perpetua con canone annuo di 24 fiorini (MENICATTI, n. 62).

⁶ AOM, *Testatori*, 169, n. 51, 27 mar. 1461 e MENICATTI, p. 134, n. 85, notaio Damiano Marliani.

⁷ *Ibid.*, n. 56, 14 mag. 1462 (MENICATTI, p. 141-142, n. 91).

⁸ *Ibid.*, n. 59, 21 lug. 1463 e MENICATTI, pp. 142-150, n. 93. Il Figini vantava un credito di 160 fiorini salito a oltre 274 lire imperiali.

⁹ AOM, *Testatori*, 170, n.1, 7 gen. 1465 e MENICATTI, p. 161-163, n. 102.

¹⁰ *Ibid.*, n. 2, 7 gen. 1465 e MENICATTI, p. 163-64, n. 103.

una testimonianza resa nel 1479 nella chiesa milanese di San Prospero, davanti al notaio Filippo Marliani, da un soldato, Morando da Cabiato, parente di Tristano da Cabiato, famiglia d'armi e proprietario nella zona del Seveso. Nella sua deposizione, il Cabiato asseriva di essere stato avvicinato dall'Avvocati, il quale «sepe et sepius requisivit et rogavit dictum protestantem quod vellet occidere» il Piatti. Per mettere a segno il piano criminoso, l'Avvocati gli aveva promesso trenta ducati d'oro e gli aveva anche suggerito come procedere. Era risaputo che il Piatti usava recarsi regolarmente a Cesano a visitare le sue proprietà, non da solo, ma «cum debili comitiva», e questa era l'occasione per coglierlo di sorpresa e ucciderlo. Una volta perpetrato il misfatto, all'omicida sarebbe stato facilissimo sottrarsi alla giustizia: avrebbe raggiunto il Monte di Brianza, passato l'Adda e trovato rifugio nel dominio veneto¹. La dichiarazione fu depositata nel settembre 1479, data che forse si ricollega (la fine di una protezione?) a un evento dirompente nelle vicende politiche del ducato, la fine del primo segretario Cicco Simonetta decretata dai ghibellini milanesi. Il Piatti scampò alle intenzioni omicide, ma la lunga storia con gli Avvocati non era ancora al suo epilogo. Nel 1490 fece rogare dal notaio milanese Antonio Zunico un atto che riepilogava le transazioni concluse nel passato con i suoi sfortunati vicini di Cesano e Binzago, risalendo all'indietro fino a quarantacinque anni prima, quando per la prima volta aveva prestato a Giovanni Avvocati quaranta some di avena «buona e mercantesca»; ricordava poi un appello al consiglio di giustizia (di trent'anni prima!) con il quale aveva ottenuto un precetto che imponeva all'Avvocati di consegnargli l'avena a un prezzo maggiorato secondo l'adeguamento del valore. Passando sopra al tentato omicidio, si arrivava al 1489, anno in cui l'Avvocati aveva deciso di vendere certi beni a Cesano al facoltoso banchiere Francesco da Roma e il Piatti aveva colto l'occasione per chiedere un consiglio di sapiente a Bernardino da Busti (un avvocato milanese) a tutela dei diritti suoi e del nipote Innocenzo, contro la vendita. Aveva ottenuto così, impeccabilmente, la possibilità di vendere le sue ipoteche al compratore². Un'ulteriore riprova dei rapporti assai fluidi tra il Piatti e i meccanismi della pratica legale.

I rapporti assai logorati con gli Avvocati e l'episodio del tentato omicidio aprono alcuni squarci sull'area di sociabilità del Piatti nel Seveso. Il racconto del Cabiato evoca l'immagine del curiale milanese mentre arriva a cavallo nei suoi possessi di Binzago e Cesano, accompagnato da pochi famigli e servi. Lo immaginiamo nell'incontro con fattori e *negotiorum gestores* che gli danno conto dei raccolti e dei piccoli problemi rurali, e poi nel trascorrere alcuni giorni nella quiete della campagna, consumando i prodotti dei suoi orti e frutteti, ricevendo qualche contadino, magari dirimendo una lite e dando segni di benevolenza ai dipendenti. A lungo il suo principale fattore e *negotiorum gestor* nel Seveso fu Antonello da Romagnano³, ricordato nel testamento del 1499; i suoi vicini (oltre agli Avvocati, ai Carcassola già ricordati) erano i Carcano, i Porri, alcuni Maderni, Antonio di Maffiolo da Birago (dal quale comprò certi fondi a Binzago nel 1465)⁴. Non tutti erano suoi amici, certo non i Carcassola e gli Avvocati precipitati per causa sua in una voragine di debiti. Il suo notaio d'elezione del Seveso era Giovanni Carcano, suo vicino di proprietà. La *causa libelli*

¹ AOM, *Testatori, Pergamene*, 10/3, 30 sett. 1479, notaio Filippo Marliani.

² FN 1872, not. Antonio Zunico, quad. *extensa XVII*, c. 17v, 7 ott. 1490. Nel 1492 l'Avvocati concluse un accordo con le monache di S. Maria di Vedano dell'osservanza di S. Agostino sulla Cantarana, che aveva assorbito il monastero di Aurora, per una lite relativa a certi beni di Cesano confinanti con il Piatti; dopo un arbitrato, le monache ottennero il riconoscimento di una parte di questi fondi, e ordinarono all'Avvocati di rilasciare la parte occupata indebitamente; *Sforzesco* 1105, 7 giu. 1492, il vicario del podestà di Milano *ad signum galli*, Alessandro Anguissola, delegato per lettere ducali, esamina gli arbitramenti fatti da Giovanni Michele Aliprandi tra il Piatti e Giovanni di Lodrisio Avvocati. Gli antefatti di questa lite sono in TERUZZI, *Contributo allo studio* cit., pp. 37 ss.

³ Antonello da Romagnano del *quondam* Giacometto (*Comineto*) di Cesano: AOM, *Testatori*, 170, n. 2, 11 gen. 1465 e MENICATTI, p. 163-164, n. 103. Nel 1491 è teste a favore in un processo, AOM, *Testatori*, 171, n. 8 e 9, 5 gen. 1491 e MENICATTI, p. 240-241, n. 192 e 193.

⁴ Il Birago ottenne un prestito su pegno nel 1458, con restituzione poco dopo; in ottobre investì al Piatti due campi per 100 pertiche in cambio di 5 fiorini l'anno in perpetuo; in novembre gli vendette un bosco e gli investì alcuni campi per altre 100 pertiche e il 2 marzo 1459 il Piatti rinunciò al Birago il livello del 1458, acquistò i beni in questione e anche altri, fra cui un campo di 30 pertiche in *Barazia*, una terra di 14 pertiche nelle vicinanze, altri appezzamenti di 20, 11, 75 pertiche in *Meralio*: AOM, *Testatori*, 169, n. 41, 2 ott. 1458 e MENICATTI, p. 123, n. 72. Nel 1459 il Birago era in causa con il nipote Giovanni per un piccolo bosco a Binzago, causa finita davanti al tribunale penale: *Sforzesco* 1587, supplica del 15 marzo 1459.

del 1490 contro Francesco Pessina e Giovan Pietro da Lodi¹ getta luce su momenti di vita campagnola del Piatti, quando soggiornava nei suoi sedimi di Bovisio. Il da Lodi possedeva un sedime a metà col Piatti, diviso da un passaggio comune. Secondo i testimoni, il Piatti disponeva di uno spiazzo di terra dove gli abitatori del podere ammassavano legna e cereali e utilizzavano gli spazi comuni secondo antiche consuetudini. Il forno del Piatti cuoceva il pane per i suoi dipendenti e per tutti coloro che abitavano nei dintorni. C'era una pianta di prugne posta sul confine che spettava al Piatti, ma i frutti erano legittimamente colti da tutti. L'indagine del giudice mirava a stabilire i rispettivi usi delle parti del sedime: ognuno dei contendenti produsse vari testimoni del posto, che descrissero gli usi locali e la loro percezione della disputa².

I legami affettivi di Giovan Tommaso con le terre e gli uomini del Seveso lasciarono traccia nel testamento del 1499 in cui ordinò la costruzione di una *truina de lapidibus et cemento* nella chiesa di Santa Maria di Binzago, sita tra Bovisio e Binzago, dove abitavano *plures moniales ordinis Sancti Augustini*: prevedeva la costruzione di un altare sotto la truina e due altri altari più piccoli ai lati³, in modo tale che il risultato assomigliasse a quello che il Piatti aveva potuto vedere nella chiesa milanese di San Francesco dei Minori osservanti.

L'accanimento con cui il Piatti perseguì debitori e spossò vicini in difficoltà, solleva la questione se egli possa essere considerato un prestatore a tutti gli effetti, dedito non solo occasionalmente all'attività feneratizia. A sostegno di questa ipotesi ci sono vari indizi: il primo rogito notarile che il Piatti poco più che giovinetto fece redigere risale al 1448 (suo padre era morto da poco), sembra essere relativo a un'operazione di prestito su pegno. Lo scenario è Castelletto Ticino, una terra estranea agli affari della famiglia Piatti; qui, sulla pubblica piazza, vicino alla casa degli eredi di Onofrio da Castelletto, il notaio Giovanni Bozzolari *de Soma*, di Milano Porta Nuova, rogava l'obbligazione di un tale Petrolo Daverio abitante a Corzeno, pieve di Soma Mezzana e Arzago nel ducato, che si impegnava a restituire entro 15 giorni a Giovan Tommaso 32 fiorini d'oro «in ragione di oro e argento lavorato»⁴. Anche altri atti custoditi negli archivi dell'Ospedale Maggiore hanno contenuto analogo: uno, stipulato nel Broletto nuovo nel 1458 era relativo a una somma di 600 lire imperiali⁵, e nel 1450 il Piatti ottenne dalla cancelleria dell'auditore ducale Giovanni di Amelia una lettera *contra debitores*⁶. Ancora nel 1496 un documento segnala un prestito su pegno fatto ad Antonio Appiani, maestro delle entrate straordinarie. Talvolta, tuttavia, fu il Piatti stesso ad accendere dei prestiti⁷.

L'attività di prestito fu forse per il Piatti un corollario della sua condizione di possidente e insieme un modo di garantirsi un certo livello di reddito, con il quale «finanziava» gli studi umanistici a cui si dedicava e si dedicò per tutta la vita. C'è motivo di credere che questa attività usuraria, pur senza diventare un vero mestiere, fosse sempre praticata dal Piatti, o nella forma dei prestiti dissimulati e dei successivi espropri legali, o nella forma dell'usura mediante pegno. Senza assumere la veste ufficiale di prestatore, forse ritenuta poco compatibile con lo status nobiliare, il Piatti incorporò e diluì questa attività in quella di oculato gestore del suo patrimonio fondiario. Ciò spiega l'infittirsi di compravendite, permutate e scambi che più che all'attitudine del buon padre di famiglia ad accorpate fondi e razionalizzare confini, sembrano orientati alla speculazione e alla forzatura legale.

¹ AOM, *Testatori*, 171, n. 8 e 9, 5 gen. 1491 e MENICATTI, p. 240-241, n. 192 e 193.

² AOM, *Testatori*, 171, n. 7 e MENICATTI, p. 239-40, n. 191, rogato in casa del da Lodi da Giovan Ambrogio da Casorate.

³ Cfr. il testamento del 1499, cit. alla nota 65: «Que fiant in muro et paulo extra quemadmodum sunt alia altaria noviter facta in ecclesia sancti Francisci Mediolani que parum extenduntur extra murum...».

⁴ AOM, *Testatori*, 169, n. 19, 28 set. 1448 e MENICATTI, doc. 47, p. 88.

⁵ *Ibid.*, n. 37, 20 apr. 1458 e MENICATTI, p. 116, n. 68, notaio Franceschino Zerbi. Anche Antonio Birago si obbligava a pagare al Piatti 17 lire su pegno di oro e argento lavorati, AOM, *Testatori*, 169, n. 39, 25 ago. 1458.

⁶ RD 96, p. 227, lettera del 26 nov. 1450 «*pro Iohanne Thoma de Platis cive Mediolani*», con nota «*dictus vicario se informet et comperto quod dicti debitores de fuga merito sint suspecti, dictas recomendationes acceptet usque quo ipsi detenti satisderunt*».

⁷ Sul prestito all'Appiani, di 200 l.i., FN 3888, not. Francesco Barzi, 13 apr. 1496. Con un atto di poco successivo il Piatti si obbligava a restituire 1800 lire avute a sua volta in prestito: FN 2410, 12 dic. 1496, notaio Gio. Pietro Porri.

È anche pensabile che lo stesso testamento del Piatti, con l'istituzione delle Scuole Piattine, fosse suggerito da un confessore scrupoloso che intravedeva la necessità di una *restitutio* canonica, fatta in tutta discrezione e segretezza, secondo una prassi che nel quattrocento sembra diffondersi, e che di solito avveniva «nella forma di legato per l'anima a carico degli eredi»¹. Fondando una scuola, il Piatti si comportava come il famoso usuraio Tommaso Grassi, «il quale, se visse male, almeno, per quello si può giudicare, morì bene e da cristiano»².

Concludendo: nella gestione agraria il Piatti è il prototipo di un ceto che guardava alla proprietà terriera come occasione di arricchimento e di speculazioni, non alieno dall'utilizzare protezioni e favoritismi nati all'interno dell'ambiente di corte, secondo un modello di comportamento diffuso ai suoi tempi³. Nel Seveso, il Piatti operava in aree di agricoltura tradizionale, su appezzamenti di piccola e media estensione, molto eterogenei per caratteristiche e colture: non erano fondi tali da incoraggiare esperimenti e novità agronomiche. Individuò invece nei mulini e nei fondi dei Corpi santi di Porta Ticinese un buon affare e un elemento di valorizzazione della sua proprietà. Non disinteressato alla terra, seguì i suoi affari con attenzione, cercando di procurarsi beni e derrate per la propria mensa e di «differenziare» i suoi investimenti, prestando talvolta l'*adiutorium massaricium* per migliorare i fondi, per sollecitare cambiamenti di colture, per ammodernare i modi di conduzione. Ma nello stesso tempo è evidente che l'obiettivo prioritario era quello di incrementare con operazioni speculative il patrimonio fondiario. Quando gli si presentava l'occasione di prestare denaro a un proprietario in difficoltà, il Piatti già assaporava il momento in cui, invocando clausole di decadenza o mettendo di mezzo i tribunali, sarebbe riuscito a mettere le mani sui fondi del debitore. Per lui, la terra era denaro; era facile trasformare il denaro in terra, prestandolo a proprietari in difficoltà, e facile anche trasformare la terra in denaro, come talvolta faceva, per procurarsi liquidità e intraprendere qualche operazione promettente.

3. Le relazioni sociali: ambienti curiali, circoli culturali, associazioni, vicinie

3.1 Abitazioni e quartieri cittadini

I legami con i quartieri «storici» della famiglia Piatti a porta Ticinese, presso la parrocchia di San Giorgio al Palazzo, furono in gran parte recisi da Giovan Tommaso, che, essendo cadetto, non ebbe subito a disposizione le case di famiglia e visse a lungo in case di affitto, cambiandole spesso, anzi spessissimo, senza particolari preferenze tra i quartieri milanesi⁴. Nel 1448 abitava ancora a Porta Ticinese, parrocchia di S. Ambrogio in Solariolo⁵, ma fra il 1451 e il 1462, lasciato il quartiere d'origine, si stabilì in Porta Vercellina, parrocchia di Santa Maria Segreta, presso il Cordusio⁶. Negli anni Sessanta accaddero molti eventi rilevanti: fu colpito da una grave malattia, ritrovò la salute, si sposò con Bartolomea Landriani, nel gennaio 1465 passò alla cancelleria del consiglio segreto, in dicembre morì il fratello Giorgio. Al novembre 1466 risale una dichiarazione resa da una domestica del Piatti, Ambrogina da Oggiono, che - non si sa a quale fine - dichiarò di aver vissuto per quattro anni in casa di Giovan Tommaso presso Santa Maria Segreta e che «semper vidit dictum dominum Johannem Thomaxium se oneste et caste deportare et vivere in dicta domo»⁷. Nel 1467 il Piatti abitava ancora a Porta Vercellina, ma ora nella parrocchia borromaica di Santa Maria Podone⁸. Dal 1471 al 1474 prese casa tra porta Romana e porta Ticinese, nella

¹ E. BRAMBILLA, *Manuali di confessione, scomuniche e casi riservati in Lombardia tra fine '400 e primo '500*, in ARCANGELI (ed.), *Milano e Luigi XII* cit., pp. 369-409, in particolare p. 396-97 per la *restitutio*.

² *Ibid.*, p. 397. La citazione è dalla famosa novella del Bandello: M. BANDELLO, *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, Milano 1966, II, p. 522. Sulla identificazione di due diversi Tommaso Grassi, entrambi ugualmente ricchi e usurai, nel Bandello, cfr. *infra*, saggio cit. alla nota 280.

³ CHITTOLINI, *Un problema aperto*.

⁴ La mobilità residenziale non era infrequente nella Milano preindustriale, anche tra i nobili: S. D'AMICO, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano 1994, p. 44, 71.

⁵ MENICATTI, p. 88.

⁶ In un atto del gennaio 1465 risulta abitante nella parrocchia di San Maurilio a Porta Ticinese: AOM, *Testatori*, 170, n. 3, 18 gen. 1465 e MENICATTI, p. 164-165, n. 104.

⁷ La dichiarazione fu resa in casa di Manfredo da Dugnano, un vicino di Ambrogina abitante in San Lorenzo in Torrigio: AOM, *Testatori*, 170, n. 10, 27 nov. 1466 e MENICATTI, p. 171, n. 111.

⁸ FN 1003, not. Pietro Brenna, 10 ott. 1467.

parrocchia di San Giovanni in Conca¹. A questa abitazione si riferisce con ogni probabilità il pagamento di un fitto di 80 lire annuali a *domino* Francesco Martignoni². Nel 1476 il Piatti si era trasferito in porta Orientale, parrocchia di Santo Stefano in Nosiggia³. Finalmente, nel novembre dello stesso anno il Piatti poté entrare nella nuova abitazione, un edificio ampio e confortevole che si era fatto costruire nella parrocchia di San Pietro all'Orto, adiacente alla chiesa di San Vittore e Quaranta Martiri⁴. Che ne andasse fiero, si vede dalla sobria descrizione del testamento: «quod sedimen etiam potest appellari pro duobus sediminibus (...) que sunt cum suis hedificis, canepis subtus terram, cameris, solariis, curiis duabus, porticu, lobiis, solariis, putheo, necessariis». Per renderla più ampia, il Piatti aveva preso a livello dal monastero di San Marco un sedime confinante, per il quale pagava 6 lire l'anno⁵.

Con la sua mentalità pratica e razionale, il Piatti arrivò a questo traguardo senza fretta, una volta conseguita una situazione patrimoniale sicura e solida. Immaginiamo una casa confortevole, con vasti spazi a disposizione; il rango del Piatti esigeva sicuramente standard elevati di confort e di agio, ma purtroppo non sappiamo se ebbe occasione di ingaggiare artisti e decoratori per rendere più bella e lussuosa la sua residenza. Tuttavia la sua parsimonia e i valori di sobrietà civile che in più atti mostra di condividere, la stessa mancanza di fretta che fa pensare a un investimento lungamente meditato, destinato a durare nel tempo, suggerisce che si trattasse di una casa senza troppi fronzoli e senza eccessiva volontà di apparire. Forse già il Piatti pensava di destinarla, dopo la morte, alle scuole che voleva fondare per i giovani milanesi con pochi mezzi. Alla fine del secolo i suoi legami con porta Orientale si erano consolidati, e il Piatti rappresentò in alcune occasioni la sua parrocchia e i suoi vicini nelle sedi di associazione della comunità milanese.

A differenza dell'irrequieto e avventuroso nipote Piattino, per Giovan Tommaso lo scenario milanese, con il suo pullulare di attività e di mestieri⁶, fu l'orizzonte privilegiato della sua esistenza, eccettuati solo i legami che ebbe con un «contado» non troppo lontano, le terre del Seveso tra Cesano Maderno e Bovisio Masciago e le altre località dove erano situati i suoi possessi fondiari. La sua vita si dipanò - per quel che possiamo sapere, non avendo notizia di viaggi o pellegrinaggi fuori dalla Lombardia - esclusivamente entro la cerchia delle mura cittadine, con rapide puntate nelle sue campagne, dove si recava a cavallo, in veste di proprietario, attorniato dai servi, soggiornandovi per fare per pochi giorni la vita del gentiluomo di campagna, e tornare poi alle consuete attività urbane. A Milano il Piatti frequentò per anni la corte per la sua occupazione di cancelliere, stabili rapporti con i contigui circoli di dotti; frequentò gli enti assistenziali e rappresentò il suo quartiere; frequentò innumerevoli studi di notai e causidici, intrattenne una vita di relazioni intensa e attiva. In questa città, origine della sua famiglia, il suo stile di vita si misurava costantemente con quello degli altri ceti milanesi, secondo i criteri corroborati dalla secolare *consuetudo loci* che definiva l'identità nobiliare.

¹ AOM, *Testatori*, 170, n. 28, 27 nov. 1471 e MENICATTI, p. 187-188.

² FN 2156, not. Materno Figini, 22 nov. 1474.

³ Ibid., 23 gen. 1476.

⁴ Confinante «ab una parte strata ab alia plateola imparte et imparte illorum de Septara, ab alia fuit heredum quondam domini Antonii de Mirabiliis (già procuratore del Piatti, AOM, *Testatori*, 171, n. 6, 5 mag. 1490) et imparte ecclesie Sancti Victoris et Quadraginta Martirum Mediolani et ab alia parte posteriori domini Iohannis Andree de Curte» (questi era fratello del sescalco ducale Ambrogio: L. ARCANGELI, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in ID. (ed.), *Milano e Luigi XII* cit., pp. 255-341, p. 257n, 299n.). L'11 maggio 1479 venne decisa una divergenza tra il Piatti e i fratelli *de Munti* del q. Tommaso per certi muri di divisione tra i rispettivi sedimi presso la chiesa di San Vittore. Dato incarico di compromesso agli ingegneri Giovanni Solari e Giovanni Belusco, i Monti ricevettero 4 lire imperiali dal Piatti per la soluzione della vertenza (AOM, *Testatori*, 170, n. 47 e MENICATTI, p. 208-209, n. 154).

⁵ AOM, *Testatori*, 170, n. 37, 13 nov. 1476 e MENICATTI, p. 191-92, n. 143, rogato da Salomone Sudati. Questo livello era pagato ancora nel 1498 e nel 1502: MENICATTI, n. 212, p. 255-256 e n. 230, p. 268.

⁶ Questa dimensione viva, attiva, complessa della città medievale viene resa dal grande affresco di M. BERENGO, *L'Europa delle città: il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino 1999, ed è richiamata anche da G. CHITTOLINI, *L'Europa delle città secondo Marino Berengo*, «Storica», n. 14 (1999), pp. 105-127.

3.2 Le relazioni nell'ambiente curiale: nobili, notai, letterati

Inserito come scriba e praticante nella cancelleria ducale fin dalla prima giovinezza, poco dopo il 1450, tracce dell'attività cancelleresca del Piatti restano nei registri ducali, a partire dai quali si possono ripercorrere gli sviluppi di una carriera lunga un trentennio, che procedette senza discontinuità e senza importanti promozioni, e si concluse poco dopo il 1482.

All'inizio, attorno al 1453, l'ingresso del giovane Giovan Tommaso nella cancelleria dell'auditore fu verosimilmente parte del «pacchetto» di privilegi e di benemerenzze che il duca volle concedere a Giorgio Piatti dopo la sua nomina ad avvocato fiscale. Come abbiamo visto, la cooptazione di Giorgio nei ranghi della Camera ducale fu un risultato importante per il nuovo duca, comprensibilmente desideroso di stabilire degli agganci con la più antica e solida nobiltà milanese: Giorgio era stato una personalità di spicco tra i protagonisti della repubblica Ambrosiana, insigne giurista e avvocato, famoso per gli incarichi nello studio pavese e nella nuova università milanese, rappresentativo e stimato - come segnalava Bernardino Corio - tra i vicini del suo quartiere, al punto di farsi portavoce (o di essere credibilmente individuato come tale) di un'inquietudine diffusa presso i concittadini circa i rischi tirannici del nuovo regime. Diventato consulente della camera ducale nei processi di confisca, condanna, esproprio e negli atti di tutela e incremento del patrimonio camerale¹, Giorgio Piatti accedeva a un settore di tutta rilevanza negli equilibri di potere, in anni in cui, con prudenza e moderazione, si rendeva necessario colpire ed emarginare oppositori e dissidenti al nuovo regime, generando un imponente circuito di confische e ridistribuzioni a beneficio dei sostenitori della dinastia. Anni in cui furono anche avviati con grande clamore processi esemplari contro famosi *latrones*, a dare la misura dell'energia del nuovo duca per ripristinare le condizioni di normalità e di ordine. Cooptato all'interno di un collegio di tre *legum doctores* (insieme al milanese Ambrogio Pagani e al reatino Tommaso Moroni²), Giorgio Piatti non si era sottratto alla forte attrazione rappresentata da un principe nuovo che, entrando in Milano con la forza, si impossessava delle enormi risorse del dominio. Assumere questo incarico significava anche penetrare nei circuiti clientelari di distribuzione di beni e favori di cui la corte era il centro, ed è quindi del tutto verosimile che Giorgio sollecitasse e ottenesse la cooptazione del fratello nella segreteria dell'auditore. La materia delle suppliche era redditizia e oggetto di concorrenza all'interno della cancelleria.

Facilitato da questo canale, l'ingresso di Giovan Tommaso nell'ufficio dell'auditore corrispondeva a un momento di ripristino dell'assetto delle cancellerie e delle magistrature, in parte ricalcato su quello visconteo, in parte rinnovato a partire da nuove esigenze. Tra il personale che lo Sforza si era portato dietro dalla sua lunga avventura di condottiero c'era il giurista Angelo da Rieti, che come auditore ebbe il ruolo di ricevere, istruire e trattare le suppliche «di giustizia», relative a varie fasi e momenti di vertenze e procedimenti giudiziari. Circondato da una certa fama di dotto e di teorico³, la sua autorità si consolidò e la sua cancelleria prese a svilupparsi con una compiuta organizzazione interna, trasformandosi da semiprivata in un organismo strutturato e complesso.

Nel giro di qualche anno la cancelleria giunse a comprendere parecchi scribi e cancellieri, fra cui il giovane Piatti, Gasparino da Gerenzano, appartenente a una cospicua famiglia mercantile milanese⁴, e Giovanni Molo, giovanissimo notaio proveniente da Bellinzona. Ancora adolescente il Molo aveva già dato prova di sé nelle missioni milanesi in cui aveva discusso e negoziato affari di interesse bellinzonese presso uffici e magistrati ducali, guadagnandosi la stima dei concittadini e l'attenzione della corte, e anche da segretario continuò ad essere un referente e un tramite

¹ SANTORO, *Gli uffici cit.*, p. 86 e SIMIONI, II, p. 12n.

² *Ibid.*

³ Cfr. il codice vaticano *Recollecta iuris sub Iohanne de Nobilibus*, 1440 circa, compilazione del Rietino: KRISTELLER, *Iter italicum*, III, London-Leiden 1967, p. 119.

⁴ Cfr. uno dei registri dell'auditore, RM 45, c. 6 (p. 15) al referendario di Piacenza, a margine «pro Gasparino» a favore di suo padre Antonio da Gerenzano cittadino milanese fratello del *quondam* Pietro, 9 gen. 1459; cfr. anche la transazione fra Taddeo da Gerenzano, suo figlio Gaspare anche a nome del figlio Bartolomeo con Gio. Pietro da Gerenzano, in FN, Rubriche 5050, notaio A. Zunico, 8 mag. 1469. Notizie sull'attività di mercanti e produttori lanieri dei Gerenzano in *Famiglie* 80.

importante per la sua comunità¹. Come rampollo di una famiglia benestante, vantava una solida formazione culturale di impronta umanistica e anche il titolo e la formazione di notaio. Tra il Molo e il Piatti, nonostante la differente provenienza (uno dalla «periferia» del dominio, uno dalla nobiltà cittadina originaria) e la differente formazione (uno notaio, l'altro educato alle lettere) si stabilì un sodalizio duraturo, tanto è vero che ancora nel 1482 ebbero occasione di collaborare, quando il Molo si occupava autorevolmente della materia penale e delle confische criminali².

La formazione dotta e umanistica giovò al Piatti che fu oggetto di ammirazione presso i colleghi per le sue qualità di scrittore. Nel 1456 Francesco Ciocca, cancelliere presso il consiglio di giustizia, mandava una bozza di lettera ad Angelo da Rieti da redigere in forma definitiva, ossia dal Rietino per la parte formale, e dal Piatti per la stesura in bella forma latina: «noster vero Iohannes ille Thomas Platus, cuius scripta policius componi non possent»³. In queste lettere d'ufficio, la parola limata e curata degli umanisti, fattore di civiltà⁴, veniva messa non senza compiacimento al servizio del principe e del *publicum*. Così Antonio da Besana scriveva da Bellinzona al Molo, nel 1453, una lettera che esprime quel clima di fratellanza umanistica che vigeva all'interno dei migliori ambienti curiali. Il Besana, giunto a Bellinzona per servizio, era stato accolto cordialmente dai Molo e aveva stretto amicizia con il giovane notaio prima che approdasse alla cancelleria milanese⁵. Al giovane amico il Besana ora scriveva alludendo all'ammirazione comune verso Francesco Sforza, «hero noster», ed esprimeva tutta la soddisfazione sua e dei suoi amici bellinzonesi nell'aver collocato «uno dei loro» nell'importante sede milanese e per avere stabilito così un canale preferenziale con il potente e stimato auditore, Angelo da Rieti, da cui dipendevano molti affari di vitale importanza per la comunità ticinese. Il Besana concludeva la sua missiva raccomandandosi ad Angelo da Rieti e aggiungendo un saluto speciale a «Iohanni Thome comuni fratri nostro», in nome di un sodalizio che si alimentava di interessi culturali condivisi⁶. Questi passaggi di lettere, per quanto stereotipi, riflettono un clima, un'atmosfera, e anche un certo compiacimento nello stabilirsi di un senso di fratellanza *culta* tra coloro che praticavano gli *studia humanitatis* e la curia.

Il mondo degli umanisti e il mondo dei cancellieri quattrocenteschi hanno notoriamente un'ampia intersezione. Chi studia gli umanisti spesso è propenso a mettere in secondo piano la loro attività curiale, considerandola un contorno materiale indispensabile alla sopravvivenza, un compromesso necessario; viceversa gli studi sugli uffici, sulle carriere e sull'attività cancelleresca spesso non vanno oltre l'enumerazione di interessi e meriti culturali, e la segnalazione di un interesse per gli *studia humanitatis*. In entrambi i casi si corre il rischio di scindere le due dimensioni e di introdurre un'artificiosa separazione tra l'appartenenza curiale, quotidiana e a stretto contatto col potere, da una parte, e dall'altra l'attività culturale e i nessi con il circuito cosmopolitico degli umanisti⁷. Quando è possibile ricomporre questo nesso, gli individui appaiono a tutto tondo nella

¹ G. CHIESI, *Bellinzona ducale. Ceto dirigente e politica finanziaria nel Quattrocento*, Bellinzona 1988, pp. 113-15. Varie testimonianze sulla sua presenza in cancelleria e sulla sua vicenda biografica si possono reperire nella raccolta *Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, a cura di G. Chiesi e L. Moroni Stampa, I/1-3 e II/1, Bellinzona 1993-1999.

² Una lettera è *expedita* da entrambi e girata per competenza a Jacopo Antiquario: «suprascripte litere expedite sunt opera Jo. Thome Platti et domini Iohanni Belinzone qui apud ill.mi domini Ludovici intercessit», dal registro di Giacomo Antiquario, ovvero RD 88, p. 66, 23 apr. 1482 (ringrazio Marzia De Luca per la cortese segnalazione).

³ *Sforzesco* 666, 20 nov. 1456.

⁴ Cfr. la grande ammirazione dell'epoca per il *De inventione* di Cicerone che sottolinea la funzione civilizzatrice della parola: M. PASTORE STOCCHI, *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da L. FIRPO, III: *Umanesimo e rinascimento*, Torino 1987, p. 16. Un'analisi della scrittura diplomatico-cancelleresca sforzesca e dei suoi presupposti culturali in F. SENATORE, *Uno mundo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, p. 205-218. Sulla genealogia delle cancellerie, D. MARZI, *La cancelleria della Repubblica fiorentina* (1910), presentazione di G. CHERUBINI, rist. anast. Firenze 1987, pp. 2 ss. Sulle cancellerie veneziane e sugli *scribi* come strato (anche se subordinato, di «cittadini» e non di patrizi) dell'élite umanistica, M.L. KING, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989, pp. 91-105.

⁵ CHIESI, *Bellinzona ducale*, cit.

⁶ *Famiglie* 42. Sulle amicizie nate intorno ai comuni interessi culturali, con le *conversations* dotte e nelle scuole, KING, *Umanesimo e patriziato* cit., p. 31 ss.

⁷ Alcune osservazioni in proposito sono state fatte da G. Chittolini nel corso della giornata di studi su *Le cronache medievali di Milano*, Fondazione Stelline, ottobre 1998 (relazione non compresa negli atti a cura di P. CHIESA, *Le*

loro identità di cancellieri e curiali, si possono ricostruire le reti relazionali a cui appartenevano e in cui le due dimensioni si alimentavano a vicenda, ci si avvia insomma a una migliore comprensione di questi ambienti della società quattrocentesca.

Nel novembre 1464 Angelo da Rieti morì improvvisamente e da un giorno all'altro, dopo quattordici anni di attività, la sua cancelleria fu smantellata. In un certo senso questo esito era prevedibile, trattandosi di un nucleo operativo nato e fiorito attorno al Rietino, plasmato sulla sua attività e fondamentalmente sperimentale. Con ogni probabilità, la decisione di dissolvere le competenze di questa segreteria dentro il meccanismo ben oliato della cancelleria segreta (a sua volta informale e «privata») fu presa da Cicco Simonetta, che in questi anni stava crescendo in autorità e prestigio presso il duca Francesco Sforza. Così, le pratiche svolte dai cancellieri dell'auditore furono rapidamente dislocate sulla cancelleria segreta, producendo un ulteriore allargamento dell'attività e del prestigio di questo importante centro di coordinamento degli uffici ducali e del governo dello stato¹. L'assorbimento della cancelleria di giustizia va dunque messo nel conto della crescita di autorità e dell'influenza di Cicco.

Passarono alla segreteria simonettiana Gasparino da Gerenzano e Giovanni Molo; in seguito il Gerenzano fu collocato nella cancelleria del consiglio di giustizia² e il Molo riuscì a ritagliarsi un proprio ambito di attività nel settore degli affari criminali in cui operò con grande autorevolezza, cosicché dopo il 1480, quando la cancelleria fu riorganizzata in seguito alla presa del potere del Moro, egli diventò titolare del settore della giustizia criminale³. Negli anni Novanta, con la sua lunga esperienza della materia penale, il Molo divenne, sotto le spoglie un po' anonime del segretario, un autorevole e discreto coordinatore del comitato dei «deputati al criminale» voluto da Ludovico Maria Sforza. La cancelleria del Molo, non mero centro di *expeditione*, era il tramite decisivo dell'autorità del luogotenente del ducato su questo organismo speciale che partecipava dei *modi dello straordinario* imposti dal signore.

Per tornare allo smantellamento della cancelleria del Rietino nel 1464, va notato che il Piatti, a differenza del Molo, non fu ammesso nella cancelleria segreta, ma cooptato nella cancelleria del consiglio segreto con il rango di cancelliere⁴, sotto il coordinamento di Vincenzo Amidani. Anche questo settore della cancelleria si stava espandendo: vi entravano nel giugno 1464 Giovanni Crivelli, nell'agosto 1465 Andrea di Pietro Lampugnani⁵ che sostituì Ambrogio Cavaleri⁶, nel 1465 Antonio da Cannobbio e Giovanni Visconti; il nobile alessandrino Filippo Feruffini venne promosso da coadiutore a cancelliere nell'agosto 1465, e in quello stesso anno, dal 1° maggio, fece il suo ingresso anche il Piatti. Dal settembre 1468 vi fu trasferito da altro settore il dotto tortonese Bartolomeo Ratti⁷. Queste nomine mostrano che, al contrario di Venezia, in cui vigeva l'aristocratica separazione tra personale di servizio e patriziato, a Milano c'è invece compenetrazione e interazione tra ambienti cancellereschi e nobiltà cittadina, sia milanese sia provinciale.

Formata da Francesco Sforza all'inizio del suo dominio per esercitare un forte controllo sull'attività del consiglio segreto, la cancelleria era stata affidata a due nobili, appunto, «provinciali», il

cronache medievali di Milano, cit.). Per una «ricomposizione» della figura di Bartolomeo Calco e del suo entourage cfr. LEVEROTTI, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*, in ARCANGELI (ed.), *Milano e Luigi XII* cit., pp. 221-253, p. 233.

¹ Cfr. per un confronto la crescita analoga della cancelleria estense: M. FOLIN, *Rinascimento estense. Politica, cultura e istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001 (cfr. anche in www.laterza.it), p. 156 ss.

² Dal 1471: SANTORO, *Gli uffici*, p. 47.

³ LEVEROTTI, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*, p. 226.

⁴ Patente in RD 167, c. 70, 1° mag. 1465; fu confermato nel 1467: SANTORO, *Gli uffici*, p. 33. Fu confermato il 1° genn. 1467.

⁵ Figlio di Pietro, erede di un altro Giovanni Andrea (di Maffiolo) morto nel 1470, aveva sposato Caterina Corio; morì prima del 1489. Nel 1480 era stato promosso segretario (RD 114, c. 263v, 5 dic.) ma solo per pochi giorni (*ibid.*, c. 270, 11 dic. 1480, SANTORO, *Gli uffici*, p. 32). Suo figlio Cristoforo diventò a sua volta cancelliere ed ereditò beni a Landriano: *Sforzesco* 1094, 3 nov. 1490. Su di lui CERIONI, *La diplomazia sforzesca* cit., p. 187. Nel 1468 con Prospero Lampugnani rappresenta la casata per designare un Lampugnani da mandare a corte, e viene scelto l'omonimo Giovanni Andrea (futuro assassino del duca): ASMi, *Potenze sovrane* 122.

⁶ Che nel 1467 divenne segretario «*apud dominos consilii nostri iusticie*».

⁷ Cfr. *supra*, nota 53.

cremonese Vincenzo Amidani e il tortonese Antonio Guidoboni, che operarono a lungo come autorevoli «cinghie di trasmissione» tra il duca e il senato. Le promozioni ai segretariati volute da Galeazzo Maria Sforza furono percepite da molti come una rottura di equilibri e di preminenze sociali. A distanza di parecchi anni il segretario del Senato Filippo del Conte ricordava (pur senza far nomi) che in passato le nomine di segretari «non tutti degni» avevano provocato un declassamento all'interno dell'*ordo* cancelleresco, al punto che nelle cerimonie solenni - importante momento di definizione e di consolidamento delle gerarchie dello stato¹ - i segretari ducali che prima tenevano dietro solo ai senatori del segreto e di giustizia, e precedevano tutti gli altri ufficiali, si erano dovuti rassegnare ad andare «de compagnia» insieme al resto dei magistrati².

Anche guardando all'attività del Piatti all'interno della cancelleria trapelano segni di questi conflitti e tensioni. Sappiamo che Giovan Tommaso era molto amico del Molo (bellinzonese) e del Ratti (tortonese), con i quali condivideva gusti letterari e stili di vita, nonostante le diverse origini. Invece ebbe una clamorosa lite con un milanese, Cristoforo da Cambiagio, dal 1474 suo superiore gerarchico, del quale ebbe a contestare l'inferiorità sociale, facendo valere contro di lui le tradizioni della propria famiglia e la posizione a corte dei suoi parenti. In un biglietto al duca, purtroppo non datato, era il Cambiagio a raccontare un incidente occorso, scatenato dal Piatti che con arroganza gli aveva negato il passo: «De sua presuntione me voleva tore la strada dicendo essere da più de mi». Eppure, spiegava il Cambiagio al duca, «io me son sempre sforzato de fugire le questione quanto ho potuto», ma ho dovuto reagire «per non fare iniuria all'illustrissima vostra excellentia de cui son cancellero e manezo suoy secreti»³. Giovan Tommaso, narra il cancelliere-notaio, «confidandose nel favore del parentato me dixi de molte villanie, et io gli resposi, poy lui mise mano ad una coltella; essendo io senza arme, cercay defenderme et zogassimo alli pugni. Del che aviso vostra ill.ma signoria per la verità et per mia scusa, parechiato ad ogni paregone et iudicio de quella»⁴. Dunque, una sorta di duello nato da un'affermazione di superiorità sociale da parte del Piatti. Mancando la data, non si può stabilire se la rivalità fosse occasionale o legata alla promozione a segretario del Cambiagio, voluta nel 1474 da Galeazzo Maria Sforza: una promozione che fu probabilmente vissuta dal personale di cancelleria - testimone Filippo del Conte - come rottura di una tradizione.

Piatti e Cambiagio si conoscevano e si frequentavano da tempo: il Cambiagio era dal 1452 notaio di curia, dal 1457 era entrato nella cancelleria ducale, dove già aveva operato suo padre Giacomo⁵. Aveva avuto spesso occasione di collaborare con la cancelleria dell'auditore, rogando investiture feudali, sentenze, atti emanati dal consiglio segreto, obbligazioni e procure⁶. Almeno in

¹ D.I. KERZER, *Riti e simboli del potere*, prefazione di G. PASQUINO, Laterza, 1989 (ed. orig. New Haven and London 1988). Sulla congruità tra linguaggio cerimoniale e le elaborazioni della «literalidad cancelleresca» cfr. J. M. NIETO SORIA, *Ceremonias de la realeza: propaganda y legitimacion en la Castilla Trastámara*, Nerea, Madrid 1993, p. 169. Sul termine *ordo*, o *collegio*, usato anche a Venezia (*ordo scribarum*), KING, *Umanesimo e patriziato* cit., p. 91-92 (da vedere anche per i connotati di questo *ordo*, più «cittadini» che patrizi).

² *Sforzesco* 1108, Filippo del Conte, 2 ott. 1492. L'ordine di precedenza sembra essere ripristinato in occasione delle esequie di Beatrice d'Este, testimone il Corio: «consiglio secreto, de iustitia, secretari de castello, minori feudatarii, magistrato ordinario, commissarii del sale, extraordinarii, li ambasciatori de le città e terre... capitano de iusticia, potestate...» ecc. (CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 1607). Sull'elaborazione di teorie di precedenza relative a cavalieri e dottori, anche in ambito milanese, G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan (*Opere*, I, II), Milano 1972, pp. 130-135. In realtà la questione delle precedenze nella percezione comune del tempo era molto più ampia, toccando vari gruppi sociali, di corte, di governo, e modulata secondo varie circostanze della vita cerimoniale.

³ *Comuni*, 51. Il documento è segnalato da LEVEROTTI, *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco* cit., p. 330. Sull'idea (nel trattato di Bartolomeo Cipolla) che la superiorità dell'autorità statale travalichi le gerarchie nobiliari della società cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988, pp. 14-15.

⁴ *Ibid.*

⁵ Figlio del notaio-cancelliere Giacomo, era sposato con Susanna di Antonio da Bernadigio: cfr. la voce di G. GORNI in DBI 17, Roma 1994, pp. 113-14 e scheda in CERIONI, *La diplomazia sforzesca* cit., p. 153. Nel 1460 rogò diversi atti anche per l'auditore Angelo da Rieti (cfr. nota seguente) e dal 1454 al 1472 atti del consiglio segreto; nel 1471 era nella cancelleria di Cicco, tra i primi per salario.

⁶ Atti conservati in una filza notarile, FN 1580, ma di contenuto quasi cancelleresco: «actum in curia ducalis arengi in camera superiori quod dicitur Maiestatis», oppure, per la cancelleria del consiglio segreto, date «in camera turis»,

un'occasione i due avevano partecipato insieme a un importante evento sociale, il doppio matrimonio Lampugnani-Castignolo del 1462, che collegava ambienti nobiliari milanesi e importanti ambienti bancari fiorentini. Si potrebbe ipotizzare che l'atteggiamento ingiurioso del Piatti verso il Cambiagio volesse essere un segno di disprezzo per la sua condizione di notaio, reputata indegna. Ma notai e umanisti nelle cancellerie sforzesche erano abituati a collaborare e avevano ruoli complementari, e se lo stile di scrittura ornato del Piatti aumentava la qualità e il valore della produzione cancelleresca¹, i notai fornivano alle cancellerie dei requisiti indispensabili nella redazione di atti complessi, come trattati, infeudazioni e negozi vari. Non è difficile trovare nella corrispondenza cancelleresca segni della grande considerazione di cui le competenze notarili godevano: del resto lo stesso Cicco Simonetta era un notaio, come lo erano cancellieri di lungo corso come Marco Trotti, Marco e Giacomo Perego, il pavese Giovanni Antonio Girardi, Demetrio Spina, Giovanni Angelo Castiglioni. Si potrebbe supporre che tra Piatti e Cambiagio corresse una incolmabile distanza culturale, ma non è così: il Cambiagio era stato allievo del Filelfo, recitava brillantemente orazioni da lui stesso composte ed aveva fama di uomo facondo e colto². Forse il Cambiagio, il cui nome riecheggia una località del contado milanese, era troppo «contadino» per il Piatti?

Qualche anno più tardi, un'ulteriore promozione del buon Cambiagio fu oggetto di una nuova contestazione, questa volta da parte di un forestiero, il reverendo Giacomo Antiquario. Questo dotto, riverito in tutto il cosmopolitico ambiente degli umanisti, fu offeso dalla nomina del Cambiagio alla direzione del settore di cancelleria che si occupava della delicata materia beneficiale - voluta dalla duchessa Bona durante la tormentata reggenza del 1477-80³ - e, sdegnosamente, si congedò, «recusando volere stare sotto la signatura de messer Cristoforo»⁴. Messa da parte la reggente, Ludovico il Moro si affrettò ad annullare la promozione, e il 19 ottobre 1480 ripristinò l'ecclesiastico perugino nel delicato compito di guida di questo settore cancelleresco⁵: scelta saggia se si considerano le indubbie qualità tecniche e lo spessore culturale del personaggio⁶. Il Cambiagio fu ricondotto ad una collocazione più operativa che decisionale, anche se continuò a compiere missioni estere (a Roma nel 1489), e collocò i figli in cancelleria. Tutte le antipatie che il povero notaio si era attirato trovano, alla fine, una spiegazione più persuasiva che non il disprezzo sociale o culturale dei suoi colleghi; le ostilità nacquero probabilmente da un suo eccesso di zelo che lo fece individuare, a ragione o a torto, come «creatura» del duca, se non spia e delatore al servizio degli occulti progetti di Galeazzo Maria Sforza e poi di Bona di Savoia. Ciononostante, resta la forte sottolineatura, da parte del Piatti, della propria superiorità sociale, segno della salda coscienza nobiliare sua e della sua famiglia, in tempi in cui una definizione del «patriziato milanese» era ancora di là da venire.

oppure «in camera in volta sub turre curia Arengi». Invece certi atti di infeudazione vengono dati «in camera nova Annuntiate respiciente versum maiorem ecclesiam residentie ill.mi domini ducis».

¹ Cfr. R. FUBINI, *Antonio Ivani da Sarzana: un teorizzatore del declino delle autonomie comunali*, in ID., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, p. 141: «Percorrendo corrispondenze e atti cancellereschi dell'epoca, si può rilevare come l'impronta sempre più marcatamente umanistica assunta dalle grandi cancellerie - la papale, la milanese, la fiorentina ecc. - tendesse a costituire modello anche a livello inferiore, in qualche modo sovrapponendosi alle culture professionali, giuridica o notarile, ed offrendo elementi di qualificazione per più prestigiosi sbocchi di carriera».

² GORNI, op. cit.

³ SANTORO, *Gli uffici* cit., p. 51; LEVEROTTI, *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco* cit., p. 314. La nomina va ricondotta a una situazione di forte conflitto all'interno della corte e a tentativi di Bona di assicurarsi un circolo di fedeli. Sulla reggenza cfr. R. FUBINI, *Osservazioni e documenti sulla crisi del ducato di Milano nel 1477 e sulla riforma del Consiglio Segreto Ducale di Bona Sforza*, in *Essays presented to Myron P. Gilmore*, a cura di S. Bertelli e G. Ramakus, I, Firenze 1978, pp. 47-103 (parzialmente edito in ID., *Italia quattrocentesca* cit., pp. 107-135).

⁴ LEVEROTTI, *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco* cit., p. 314.

⁵ Sulle decisive nomine ludoviciane di consiglieri, commissari e castellani dell'ottobre 1480 cfr. RD 114, c. 204 e ss.

⁶ Sempre attento, ad esempio, a limitare le sue competenze laddove gli obblighi cancellereschi potevano contrastare con i doveri del suo stato ecclesiastico: per es. il 2 dic. 1491 rifiutava di «formare uno decreto contra quelli che mettano ad sacco li beni de li religiosi che accadeno morire... io prohibeor a iure de interponere l'opera mia in cosa alcuna ubi ingeritur poena sanguinis» (*Sforzesco* 1099).

L'impiego del Piatti nella cancelleria costituiva un'attività quotidiana, salariata, di tono e valore propriamente burocratico? Nei registri dell'auditor (1452 circa-1464) le sigle (*Io. T.* quella del Piatti) in calce agli atti trascritti nei registri attestano una presenza costante sia del Molo sia del Piatti (e in subordine di altri scribi e cancellieri), e anche una relativa autonomia dei cancellieri nell'organizzare l'archiviazione delle filze e la trattazione delle materie d'ufficio. Tuttavia, secondo una prassi diffusa, è anche possibile che, nonostante l'assiduità, la loro attività non fosse regolarmente remunerata: chi lavorava in cancelleria non sempre era dotato di un vero salario, ma poteva contare su onorari e sportule in relazione ai singoli atti *expediti*; queste remunerazioni semiufficiali si abbinavano alla speranza di potere accedere, magari dopo una attesa di molti anni, al primo posto che si rendeva vacante, maturando una sorta di aspettativa. Sotto questo aspetto, la materia delle suppliche era tra le più desiderate perché era fonte di entrate particolarmente pingui. La lunga attesa comunque non scoraggiava i postulanti e le cancellerie si riempivano di personale aggiuntivo non salariato, determinando situazioni di vera congestione, con inconvenienti vari - confusione, sovrapposizione di competenze - e malcontento generale per il calo degli onorari, che si suddividevano tra molti cancellieri e praticanti. Di qui rivalità, invidie, maldicenze che talvolta avvelenavano il clima curiale.

Più che la remuneratività in sé e per sé, un elemento di interesse di queste collocazioni era la possibilità di occupare una posizione nella cancelleria, centro e luogo primario di scambio e di richiesta, ganglio del sistema di *patronage* che era elemento decisivo per costruire il consenso all'interno dello stato. Ciò era particolarmente vero in una sede come l'ufficio dell'auditor che a partire dalle suppliche confezionava privilegi e concessioni, un luogo nel quale l'attività istituzionale era proprio l'intervento ducale in vertenze giudiziarie e la facoltà di grazia che spettava alla benevolenza del signore; anticamera della gestione del circuito semiufficiale di scambi clientelari. Come scriveva al Rietino il famoso giurista e umanista Catone Sacco, in certi casi le lettere che i segretari stilavano per il duca, facendo da tramiti con i postulanti, avevano un valore incalcolabile: «littere quidem ille ducales pro centummilibus salariis sufficiunt»¹. Esaminando i registri della cancelleria alcune note marginali svelano in che misura gli stessi cancellieri contribuivano con le proprie segnalazioni particolari a orientare il beneficio clientelare: raccomandando la supplica di amico e cliente², o facendo passare certe pratiche con l'abbuono dell'onorario del sigillo («nihil pro sigillo», «gratis pro amore Dei», a margine delle lettere, e a fianco della loro sigla). Se tra le aree di mediazione clientelare del Molo spiccava Bellinzona e la sua cerchia ticinese, il Gerenzano era tramite con la corte per i suoi parenti e per alcuni ambienti mercantili; mentre per il Piatti gli amici e i protetti verso cui si orientavano le speciali segnalazioni della cancelleria riflettevano il suo ambito relazionale, milanese, colto e segnato da molte amicizie nel giro di giudici, notai e causidici.

C'è qualche retroscena dietro il passaggio di Giovan Tommaso Piatti alla cancelleria del senato anziché alla cancelleria segreta di Cicco? È un caso che il Piatti approdasse alla cancelleria del consiglio segreto, sede istituzionale in cui gli alti esponenti della nobiltà cittadina trovavano spazi di confronto e di dialogo con il signore? È molto probabile - anche se non dimostrabile - che il Piatti optasse per la cancelleria del consiglio segreto per evitare di sottostare alla diretta autorità di Cicco Simonetta; e, viceversa, può essere anche verosimile che il primo segretario non volesse tra i suoi un nobile milanese appartenente a una cerchia a lui ostile, mentre cooptò senza difficoltà il bellinzonese Molo. È ben noto che presso la nobiltà milanese il Simonetta incontrava non poche ostilità, acuite dalla formidabile crescita di autorità e di autorevolezza che stava conseguendo negli anni; se qualche nobile milanese (e non erano pochi) che pur teneva alta la bandiera dell'orgoglio cittadino si era piegato a onorare Cicco, sentì poi il bisogno di giustificarsi dichiarando che lo aveva fatto «perché Cicco era quello che metteva agli uffici». È un dato di fatto che tra i cancellieri della cancelleria segreta, ossia i più stretti collaboratori di Cicco, i milanesi erano pochi, e pochissimi i

¹ *Famiglie* 42, datata «Ex Papie kalendis iunii» e firmata «*Cato filius*». Sui rapporti tra il Sacco e Piattino Piatti, SIMIONI, I, p. 291.

² Questi interventi di agevolazione restano registrati da una nota a margine della lettera trascritta nei registri: cfr. RM 36, p. 186, a margine di una lettera a favore dei Barzizza, letterati, «*pro Jo. Tomasio cancellario nostro*»; RM 41, c. 139v «*pro Io. T.*», c. 142v «*pro Io T. n(ostro)*», p. 184; RM 40, p. 58: «*pro Jo. T. Plat.*» ecc.

nobili. Per quanto riguarda il Piatti, poi, il tradizionale ghibellinismo familiare e alcune altre notizie specifiche lo collocano senza dubbi tra gli ambienti di nobili antisimonettiani. Com'è noto, la deposizione di Cicco e poi la sua condanna a morte (1479-80) furono fortemente imposte a un Ludovico Maria Sforza riluttante da Pietro Pusterla e da altri nobili di area ghibellina, e secondo altri da Roberto Sanseverino, nemicissimo del primo segretario. Il processo fu affidato a giudici notoriamente avversi al Simonetta, «tutti inimici e di factione contrarii»¹. Fra questi c'era il capitano di giustizia, Borino Colli, scelto soprattutto per la carica che rivestiva, il nobile milanese Filippo Aliprandi, ansioso di vendicare un torto subito in passato, il giureconsulto Teodoro Piatti e il causidico Francesco Bolla. Non sono note relazioni del Piatti con l'Aliprandi, ma gli altri due nominati erano persone a lui molto vicine: uno nipote, l'altro suo assiduo consulente legale². Nelle filze di Galeazzo Bolla (fratello di Francesco, per il quale rogava) restano alcuni residui di atti relativi al sequestro e redistribuzione dei cospicui beni di Cicco, gestiti da un comitato formato da alcuni maestri della camera straordinaria³ e da tre dottori del Collegio di Milano, garanti della correttezza formale del procedimento, fra i quali, ancora, Teodoro Piatti⁴. La redazione degli atti fu affidata a Michele Bonizzi da Cremona⁵ e di nuovo al causidico Bolla, a quel tempo sindaco fiscale della camera straordinaria. Anche se Giovan Tommaso Piatti non ebbe parte diretta nel processo a Cicco tuttavia fu molto vicino alle persone che lo giudicarono e condannarono.

Complessivamente, di tutte le «facce» note del Piatti, la carriera di cancelliere ducale merita una particolare attenzione, in primo luogo perché l'attività curiale fu, per durata e continuità, una dimensione imprescindibile della sua biografia, cosicché trascurandola avremmo di lui un'immagine parziale, di nobile milanese colto e sfaccendato, anziché impegnato in un'attività quotidiana di ordinaria burocrazia. In secondo luogo, l'esperienza di servizio presso la corte ducale ebbe una grande rilevanza nella sua vicenda personale sia per la ricaduta su comportamenti e scelte, sia per il forte valore relazionale, testimoniato da diversi episodi. La corte - intesa come ambiente e insieme di luoghi che radunavano (fisicamente e idealmente) i cortigiani ma anche le cancellerie, le magistrature alte e basse, il corpo dei diplomatici e degli ecclesiastici incorporati nei consigli ducali - non fu affatto disdegnata dai nobili milanesi, molti dei quali scelsero le collocazioni che a ciascuno risultavano più congeniali, secondo le rispettive competenze e aspirazioni: la consulenza legale, l'alta diplomazia, le cancellerie, i consigli, le cariche onorifiche⁶. Sotto questo aspetto è da evitare una eccessiva enfasi sulla distanza tra società civile e corte, trascurando l'osmosi continua che è attestata da infinite evidenze. La cancelleria, le alte magistrature e la corte furono nel bene e nel male, in una dimensione vantaggiosa o conflittuale, luoghi decisivi di confronto e di scambio sociale per la Milano del quattrocento, centri di relazioni imprescindibili, dove convergevano persone ed élites⁷ provenienti da tutto il dominio e

¹ CORIO, *Storia di Milano*, p. 1428.

² Cfr. *infra*, nota 283.

³ Il giurista Giovan Paolo Barzizza e Antonio Marliani, esponente di punta dello schieramento ghibellino milanese.

⁴ Insieme a Giovanni Besozzi e Giovanni Enrico de Pegiis (Pecchio).

⁵ Già cancelliere, utilizzato da Galeazzo Maria Sforza come suo informatore all'interno della magistratura camerale: LEVEROTTI, *Governare* cit., p. 51-52.

⁶ «Le famiglie dominanti, le fazioni, gli interessi feudali e anche i territori soggetti molto spesso portavano avanti le loro rivendicazioni di parte attraverso gli uffici governativi o altri mezzi che potevano procedere per strade anche più tortuose ma sempre nel solco delle norme»: L. MARTINES, *Linguaggio politico e linguaggio giuridico nella prima età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 239-244, p. 239.

⁷ Il termine *élite* in senso ampio, a indicare i vertici della gerarchia sociale, l'esercizio di funzioni rilevanti, il riconoscimento pubblico, il godimento di privilegi e lo status privilegiato, i rapporti di contiguità col potere, è utilizzato da G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994, p. 31. Cfr. anche, sulla non neutralità della terminologia con cui gli storici designano i ceti eminenti, M. VALLERANI, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XX (1994), 165-230. Sull'utilità di un concetto operativo di «nobiltà», E.I. MINEO, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, *Introduzione*, pp. VII-XX.

dall'esterno. Se una esemplarità si può trovare nella biografia del Piatti¹, è l'ampiezza della sua rete di relazioni fortemente modellata dai rapporti in senso lato «di corte», e nello stesso tempo la «milanesità» totale degli orizzonti della sua esistenza.

Non pochi nobili milanesi, come il Piatti, non solo non disertarono il servizio in cancelleria, ma al contrario si diedero da fare per conquistare posti e collocazioni sentite come onorifiche e remunerative, assoggettandosi anche a lunghe attese da tirocinanti senza salario. Se tra i collaboratori diretti di Cicco prevalevano i «provinciali» e i forestieri, al contrario nelle cancellerie dei consigli ducali (segreto e di giustizia) i nobili milanesi avevano un posto non trascurabile. Tra i cancellieri del senato si annoverano i nobili milanesi Giovanni di Maffiolo Visconti², di una famiglia ampiamente impegnata nelle castellanie, Giovanni Crivelli e Andrea Lampugnani³. Il segretario Filippo del Conte, nominato segretario della cancelleria del Senato negli anni Novanta, apparteneva a una antica famiglia milanese dedita alla mercatura e aveva percorso una lunga carriera iniziata nei ruoli minori di cancelleria nel 1462⁴. Insieme a lui fu nominato Francesco da Casate⁵, anche lui milanese di antica prosapia, in seguito utilizzato nelle missioni estere. Il Del Conte era assistito da quattro cancellieri, tutti milanesi (Cristoforo Lampugnani, il suo parente Paolino del Conte, Ruggero Marliani e Giacomo da Sovico). La presenza milanese si nota anche nei ranghi minori di cancellieri, coadiutori e tirocinanti, tra i quali si annoverano parecchi Vismara, Marliani, Lampugnani, Ferrari, Prina, Sovico, Villani⁶. Nella piccola cancelleria del consiglio di giustizia operarono per innumerevoli anni i milanesi Giovanni Antonio Visconti (con un lungo *cursus* durato dal 1451 al 1490)⁷, e Francesco Ciocca, di famiglia presumibilmente notarile. Dopo la caduta di Cicco, i milanesi riapparvero anche nei ranghi della cancelleria segreta; brianzolo era il primo segretario Bartolomeo Calco, di una famiglia che aveva servito lo stato nelle principali castellanie viscontee⁸. Il Calco, oltre a piazzare alcuni dei suoi numerosi figli maschi, tutti allevati alle belle lettere, cooptò in cancelleria molti protetti appartenenti alla numerosa tribù dei suoi parenti Calco, Settala, Perego, Aliprandi, Villani e Taverna⁹.

Restituì la visibilità che merita a questa componente milanese, va ribadito che le cancellerie erano tuttavia luogo di integrazione di *élites* di diversa provenienza, dove i «provinciali», ossia i nobili provenienti dalle città del dominio, e i «forestieri» provenienti da tutte le regioni italiane trovavano interessanti occasioni di promozione e di interazioni vantaggiose con la corte. Se nei primi anni sforzeschi il tortonese Guidoboni e il cremonese Amidani erano stati chiamati a interpretare il delicato ruolo di tramiti tra il duca e il consiglio segreto, acquisendo una solida reputazione nella società di corte, in seguito, nelle cancellerie dei due consigli ducali si svolsero le

¹ Cfr. *supra*, nota .

² Giovanni di Maffiolo Visconti, fratello di Azzone, Giorgio e Ambrogio; marito di Lazzarina Salimbeni di Pavia, padre di numerosi figli tra cui Giovan Pietro, castellano di Vigevano, Galeazzo castellano di Bellinzona e Francesco, castellano di Annone: cfr. LEVEROTTI, *Governare* cit., p. 11n; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Torino 1819-1885, *Visconti*, tav. XIV.

³ Cfr. *supra*, nota 203.

⁴ Scheda in CERIONI, *La diplomazia sforzesca* cit., p. 169. Fu uno dei segretari più longevi, dal 1462 alla morte, avvenuta in tarda età, comunque dopo il 1499: figlio di Giovanni funzionario sforzesco, fratello di Bernardino, Giacomo e prete Tommaso. Sull'antichità e rilevanza della famiglia, che aveva certi beni a Xenodochio, in RD 61, c. 38, con riferimento a una patente precedente dell'11 luglio 1476.

⁵ CERIONI, *La diplomazia sforzesca* cit., p. 159. Di origini piacentine era l'altro segretario al senato, Giulio Cattaneo, figlio però di una Cusani: *ibid.*, p. 163, dal 1475 nelle cancellerie e nel 1491 segretario nel consiglio di giustizia. Dal 1492 compì varie missioni diplomatiche.

⁶ Tra i coadiutori, Francesco Bullato, Paolo Vismara, Matteo Prina, Gio. Antonio Ferrari, Domenico Trotti, Gio. Andrea de Comite (*Sforzesco* 1099). Solo il Ratti e il Trotti non erano milanesi.

⁷ Era entrato come coadiutore nel 1451 (SANTORO, *Gli uffici* cit., p. 32), e poi era diventato segretario nella stessa sede. Il 22 giugno 1490 Bartolomeo Calco ne ricordava la lunga carriera mentre era in punto di morte (*Sforzesco* 1093, a Ludovico Sforza). Aveva sposato Paola Crivelli, il suo erede era il figlio Giovanni Agostino: FN 3629, 1499 22 agosto. Non compare nelle tavole del Litta, mentre esistono vari omonimi coevi: uno, figlio di Ambrogio, era cortigiano, marito di Caterina di Tommaso Grassi, testò nel 1477: LITTA, *Famiglie celebri*, tav. XV; un altro era figlio di Filippo Maria Visconti signore di Fontaneto (*ibid.*, tav. XI); un terzo, figlio di Ermes Visconti signore di Castelletto, fu sottoposto con i fratelli a tutela ducale nel 1462.

⁸ Cfr. LEVEROTTI, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII* cit., p. 230-233.

⁹ *Ibid.*, p. 230-32.

carriere degne di nota di «provinciali» come gli alessandrini Filippo Feruffini e Marco Trotti, del tortonese Bartolomeo Ratti, del piacentino Nicolò Gambarelli¹, di Giovanni Molo nella cancelleria criminale. La cooptazione di questi nobili delle città del dominio fu verosimilmente una scelta voluta che mirava a coinvolgere e incorporare le *élites* cittadine provinciali nei ranghi delle cancellerie, con un dosaggio di provenienze tale da rappresentare un po' tutte le città, se non tutte le stratificazioni sociali e fazionarie presenti nelle località lombarde. La possibilità di contare su un referente inserito nella curia milanese consentiva alle *élites* cittadine locali - o più propriamente ad alcuni gruppi più «filosforzeschi» all'interno delle città - di trovare più facilmente canali privilegiati di accesso a corte, di stabilire un raccordo diretto con Milano, in vista di riconoscimenti, privilegi e benefici².

Infine, i forestieri: abbiamo ricordato l'Antiquario, ma gli esempi si possono moltiplicare, a partire dal pontremolese Nicodemo Tranchedini, noto soprattutto per la sua carriera diplomatica e l'ampiezza degli interessi culturali, e da suo figlio Francesco che seguì le sue orme. Dalla città dell'Aquila proveniva Giacomo Alfieri, messo da Galeazzo Maria Sforza a capo di un importante settore cancelleresco finanziario e giudiziario; si installò in cancelleria, dopo varie traversie nei domini dei Pio, Giovanni Antonio Tinari detto *Aquilano*; da Ancona, passando per altre sedi curiali, arrivò a Milano l'umanista Fabrizio Elfiteo, che si legò fortemente all'ambiente simonettiano³. Quasi tutti questi forestieri erano letterati raffinati, poligrafi, amanuensi, in corrispondenza con uomini di cultura di tutta Italia.

Come di recente ha sottolineato Marco Folin parlando dell'ambiente curiale estense, la cancelleria non era semplicemente un luogo di *expeditione*, di registrazione e di scrittura, ma un complesso organismo a cui era demandato il coordinamento delle magistrature e dei consigli⁴: questo connotato vale tanto più a Milano, dove le cancellerie - il plurale è d'obbligo - ebbero un notevole sviluppo, modulandosi e accrescendosi secondo le esigenze di un'amministrazione sempre più complessa, e sperimentando forme di organizzazione molto flessibili in dipendenza dai cambiamenti istituzionali. Divennero così uno dei luoghi - e non il più insignificante - di integrazione delle *élites* del dominio e di accoglienza di apporti esterni, in cui si parlava il linguaggio della cultura umanistica, una *koiné* capace di sostenere efficacemente l'azione di governo e di creare reti di relazioni particolarmente interessanti, nelle quali vediamo interagire personalità diverse, di diverse provenienze. Nelle cancellerie milanesi dialogavano con lo stesso idioma i nobili del luogo, i «lombardi» in senso lato e gli intellettuali di altre patrie confluiti a Milano a cercare impieghi, contatti culturali e occasioni di promozione sociale all'ombra dei Visconti e degli Sforza.

3.3 Il Piatti deputato dell'Ospedale Maggiore e rappresentante nelle assemblee vicinali

Dopo il 1482 il Piatti abbandonò l'attività curiale, tuttavia non si ritirò a vita privata, né si diede a coltivare nell'ozio i suoi interessi letterari, ma assunse altri incarichi nell'ambito dell'associazionismo cittadino⁵. Tra il 1485-86 fu eletto tra i deputati dell'Ospedale Maggiore, assunse la carica a rotazione di priore dal 30 dicembre 1485 al marzo 1486⁶ e fu nuovamente eletto

¹ Su questo ruolo del Gambarelli, di tramite tra la corte e le *élites* piacentine, cfr. N. COVINI, voce in DBI 52, Roma 1999, pp. 74-76.

² *Ibid.*

³ Nel 1477 segretario presso il consiglio segreto: N. COVINI, voce in DBI 42, Roma 1993, pp. 443-46.

⁴ FOLIN, *Rinascimento estense* cit., p. 157.

⁵ Compare a rappresentare Porta Orientale in una lista di eletti dalle porte, senza data ma collocabile tra il 1476 e il 1483 (morte di Giacomo Cusani): *Comuni* 51. Gli altri eletti (non si sa a quale compito) sono il medico Aloisio Marliani, a due uomini di corte, Ambrogio Pagnano e Celso Crivelli, al figlio dell'amministratore del sale Marcantonio Cagnola e a Prospero Lampugnani, un anziano, ricco e rappresentativo membro di questa casa milanese.

⁶ ALBINI, *Città e ospedali* cit., p. 250; AOM, *Ordinazioni capitolari*, vol. 7 (9 gen. 1484 - 4 dic. 1489), patente di Gio. Battista Ferro, cardinale di Santa Prassede, ed elenco degli eletti, 30 apr. 1485. Insieme al Piatti, eletto per Porta Orientale con Francesco di Marco Marliani, compagno per porta Romana Andrea Busti e Pietro Fedeli, per p. Ticinese prete Taddeo Alzati e Ambrogio Arconati, per porta Vercellina Andrea Vimercati e Stefano da Melzo, per p. Cumana Simone Barzi e prete Bartolomeo Buzzi, per p. Nova Bartolomeo Archinti e Francesco Settala; inoltre dei precedenti eletti, uno per porta, il facoltoso mercante Ingestro degli Osii, Giorgio Lavezzi, Giacomo Brasca, Leonello Meravigli, Aloisio Gradegnano, Giovanni Peregalli; atto di nomina rogato dal notaio di curia Gio. Pietro Ciocca. Luogotenente

dal 27 aprile 1489, secondo un *cursus* abbastanza consueto¹. L'attività dei deputati implicava responsabilità operative e attività di gestione non irrilevanti², in anni in cui le proprietà dell'ospedale si andavano arricchendo, ad esempio, di un fitto reticolo di rogge e di derivazioni di acque³. L'ordinaria amministrazione era costituita dalle consuete pratiche assistenziali ed elemosiniere, dal ricovero di bambini abbandonati, dalle misure a favore di nobili caduti in miseria; e inoltre, di atti di gestione quotidiana, come i provvedimenti contro massari o dipendenti inadempienti, le accettazioni di eredità, le cause e vertenze minori, la gestione di ospedali collegati, le misure contro la peste (in anni in cui il ricorrere delle epidemie sollecitava la costruzione del Lazzaretto di porta Orientale); nei verbali si trovano anche continui riferimenti ad appalti per la costruzione di nuove parti e sezioni dell'ospedale.

I deputati - punto di contatto tra la società dei milanesi benestanti e civilmente impegnati e la funzione benefica e assistenziale - erano designati dai maggiori luoghi pii della città, «strumento di aggregazione e di omogeneizzazione tra istituzioni con tradizioni e finalità diverse»⁴; la loro base elettiva, tuttavia, era la porta, ossia il quartiere cittadino a cui appartenevano: chi veniva nominato era riconosciuto dal vicinato come degno di rappresentare la piccola comunità locale del quartiere⁵. Due membri del capitolo erano ecclesiastici nominati dall'arcivescovo e l'intero consesso era coordinato da un rappresentante del duca, Cicco Simonetta prima, Bartolomeo Calco poi, con qualche sostituto⁶. Rispetto ad altri luoghi pii caduti in declino, o più legati all'iniziativa privata, l'Ospedale Maggiore fu la sede a cui il governo ducale volle delegare, non senza qualche manifestazione di autoritarismo, la funzione assistenziale nella Milano del tempo⁷. L'ingerenza dell'autorità politica sul capitolo ospedaliero, ancorché non sistematica, era assai efficace e legata allo «strutturarsi di legami sempre più stretti tra la corte e gli amministratori dei luoghi pii cittadini»⁸. Come ha recentemente osservato Marina Gazzini, l'impegno dei nobili milanesi nelle amministrazioni dei maggiori luoghi assistenziali, scuole e consorzi, si può ricondurre senza troppe forzature a un ambito di «officialità» dello stato, dato l'interesse dell'autorità signorile a dilatare «il proprio controllo su campi che dalla sanità pubblica giungevano a comprendere il servizio ospedaliero, il contenimento della mendicizia e del vagabondaggio, il rafforzamento dell'ordine pubblico»; incarichi che consentivano ai patrizi milanesi di inserirsi in spazi di vita pubblica non del tutto schiacciati dalla logica statale, ma nemmeno troppo estranei alla corte⁹. Lo stesso Piatti ebbe a ricevere durante il suo mandato l'invito a *comparere* davanti al duca, come i deputati

ducale era il segretario ducale Bartolomeo Calco, sostituito nel 1488 dall'aulico Gio. Stefano Crivelli. Il mandato del Piatti terminò in aprile 1486.

¹ *Ibid.*, *sub die*. Eletto con Aloisio Marliani, Vercellino Visconti *miles*, Gio. Battista Arconati, Tommaso Brugora, Giacomo Brasca, Aloisio Gallarati, Simone Morigia, Giovanni Ambrogio Moneta, Bartolomeo della Croce, i sacerdoti Gentilino del Maino e Andrea Bossi prevosto di Santa Tecla, Ludovico Vimercati, Ambrogio Caimi, Bartolomeo Moresini, Giovanni Trivulzio *miles*, Merlino Maggi e Ambrogio Cutica. Luogotenente il Crivelli. Il Piatti fu incaricato di curare l'esecuzione dei legati e degli annuali. Inoltre con altri tre deputati ebbe l'incarico di supervisione sugli strumenti da confezionare e il compito di comparire e riferire davanti al duca e ai consigli. Il 3 giugno con Ambrogio Caimi e il *minister* dell'ospedale del Brolo assunse una nuova nutrice per gli orfani esposti (*sub die*); il 19 giugno si incaricò di sovrintendere a certi lavori nelle possessioni dell'ospedale a Trivulzio, Bolgiano, Ospitaletto (*sub die*); il 22 giu. fu incaricato di *intelligere* una *causa dotis* sottoposta all'ospedale; e il 13 luglio, con altri, di trattare una causa vertente contro il banchiere Giovanni Beolco, sottoposta al giudizio del precettore di Sant'Antonio di Cremona, Corrado Stanga; il 2 ottobre si recò con altri deputati dal duca per riferire sulla causa.

² Sull'attività quotidiana del capitolo, FERRARI, *L'Ospedale Maggiore di Milano* cit., pp. 260-263. Nel marzo il Piatti compì un sopralluogo per una roggia da costruire alla possessione *de Gavatio*, che avrebbe recato beneficio anche ai beni di due deputati in carica, Francesco Settala e Francesco da Marliano (ordinazione del 14 marzo 1486).

³ Cfr. su questo fenomeno, particolarmente rilevante nella gestione di grandi complessi ecclesiastici, L. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni* cit., p. 410-411.

⁴ ALBINI, *Città e ospedali* cit., p. 216.

⁵ Sui rapporti di vicinato a Firenze, bibliografia e temi principali emersi nella stagione di studi degli anni Settanta sono tracciati da F.W. KENT, *Il ceto dirigente fiorentino e i vincoli di vicinanza nel Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, a cura del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 1987, pp. 63-78.

⁶ ALBINI, *Città e ospedali* cit., pp. 211 ss.

⁷ *Ibid.*, p. 220.

⁸ *Ibid.*, p. 219.

⁹ M. GAZZINI, *Patriziati urbani e spazi confraternali* cit., p. 509.

usavano fare con regolarità per riferire del loro operato. Ancor più dei suoi predecessori, Ludovico il Moro non si faceva scrupoli nel sottoporre a controlli minuziosi le decisioni degli amministratori dell'Ospedale¹.

Negli ultimi anni del secolo, nonostante l'età avanzata, il Piatti continuò a occuparsi della cosa pubblica, in anni di vicende politiche molto turbate. Da tempo si era stabilito presso la porta Orientale nella parrocchia di San Pietro all'Orto ed aveva evidentemente acquistato una certa visibilità tra i suoi vicini, partecipando attivamente alle assemblee di quartiere, una forma di «democrazia locale» di antiche tradizioni². Benché sul principio del 1499 fosse molto malato, il 17 ottobre 1499 i «nobili e vicini» della sua parrocchia lo nominavano loro procuratore «ad concludendum capitulorum cum Serenissimo Rege Franchorum», insieme ai giuristi Nicolao Menclozzi e Ludovico da Perego³. Era un momento di grandi attese e timori: a Milano governava Giovan Giacomo Trivulzio mentre si attendeva l'arrivo del re di Francia; questi primi avvii del governo francese erano minacciati da un sordo crescere della rabbia del popolo milanese contro certi dazi particolarmente odiosi, rabbia che di giorno in giorno volgeva al tumulto. Analizzando i verbali delle assemblee delle porte di questi giorni, Letizia Arcangeli ha potuto osservare da un lato una significativa stratificazione sociale della rappresentanza delle parrocchie milanesi, con orientamenti assai differenziati; dall'altro, da parte del re, il tentativo di utilizzare schemi di consultazione già sperimentati dagli stessi Sforza per tentare di giungere a un patto fiscale non troppo ingrato alla città⁴. Difficile, in un momento assai turbato, in cui il sangue scorreva nelle strade di Milano, valutare il ruolo svolto da un nobile di trascorsi sforzeschi come il Piatti e indovinare quali fossero le sue opinioni sui fatti del giorno⁵. Se ci fu da parte sua una qualche simpatia per i francesi, essa era in linea con gli espliciti e proclamati orientamenti del nipote Piattino⁶, amico costante e fedele del luogotenente Trivulzio anche nei momenti avversi, e da tempo aspirante, senza successo, a una collocazione alla corte dei re di Francia. Ma alla fine di marzo del 1500, quando Milano era tornata momentaneamente sotto il controllo degli Sforza e il ritorno dei duchi sembrava nuovamente possibile, il Piatti prese una posizione più nettamente filoforzesca, testimoniata dalla sua partecipazione a una riunione degli eletti di Porta Orientale in rappresentanza della parrocchia di San Pietro all'Orto, che nominarono quattro procuratori abilitati a congregarsi nella *Curia arenghi* per trattare, governare, deliberare a nome dei vicini del loro quartiere «pro utilitate rei publice civitatis Mediolani et ducatus eiusdem»⁷. Si trattava però di speranze effimere, e pochi giorni dopo la debole possibilità del ritorno degli Sforza tramontò definitivamente. Uno degli ultimi atti relativi al Piatti è del 15 gennaio 1502: insieme ad altri otto personaggi delibera circa gli ufficiali delle vettovaglie. Non è escluso che ricoprisse l'incarico nei Dodici di Provvisione^{27 bis}.

Al di là dell'incertezza della collocazione del Piatti negli schieramenti politici della Milano di fine secolo, notiamo che nonostante fosse molto anziano e malato, non si sottrasse ai doveri civici in un momento molto difficile e incerto per le sorti della sua città. Il dovere di un nobile era anche, nella Milano quattrocentesca, la rappresentanza del proprio quartiere, e i legami di vicinato furono uno

¹ Ad es. nel 1494 scriveva al segretario delle cose beneficali Giacomo Antiquario per osservare che i salariati dell'ospedale maggiore erano in numero esuberante, che non tutti erano stati assunti «con licenza nostra» e che voleva una lista completa dei loro nomi a partire dal 1478: *Sforzesco* 1116, 16 giu. 1494.

² E. WELCH, *Art and authority in Renaissance Milan*, Yale University Press, New Haven, 1995, pp. 38-43.

³ FN 3629, 17 ottobre 1499, notaio Cristoforo Pusterla. Mi ha segnalato questi verbali Letizia Arcangeli, che li ha studiati (sono una settantina in tutto) e ampiamente commentati, riconducendoli agli sviluppi politici coevi, in ID., *Esperimenti di governo* cit., in particolare pp. 278-283.

⁴ *Ibid.*

⁵ Sulla questione dell'atteggiamento del vecchio establishment sforzesco di fronte alla conquista francese, cfr. SOMAINI, *Le famiglie milanesi* cit., pp. 167-168.

⁶ SIMIONI, p. 256.

⁷ FN 5305, 31 marzo 1500. Gli eletti furono Ludovico Visconti Borromeo, Aloisio di Melchion da Marliano, Sigerio di Fazio Gallerani, Giovanni Ambrogio de Castronago. Sul valore di schieramento di questa partecipazione, faccio affidamento sul contesto ricostruito e interpretato da Letizia Arcangeli.

^{27 bis} Milano, Archivio storico civico, Dicasteri 219, reg. 6, c. 85 (cortese segnalazione di Letizia Arcangeli).

degli ambiti di relazione in cui il Piatti operò «politicamente» secondo le convinzioni che la sua coscienza di ceto gli dettava.

3.4 La corte ludoviciana

I rapporti del Piatti con la corte sforzesca si erano mantenuti anche dopo la sua uscita dalla cancelleria: nel 1489-90 il Moro si interessò personalmente alla sua lite con il daziere Castronno¹, e la stessa iniziativa delle scuole Piattine viene riferita dall'Argelati all'ambiente della corte, presso la quale il Piatti «fioriva». Nel 1494 in effetti poteva contare sui buoni uffici di un protettore come Marchesino Stanga, che scriveva al segretario personale di Ludovico il Moro, Giovan Giacomo Ghilino, per raccomandargli la rapida risoluzione di una faccenda che riguardava il Piatti, «*quale - dichiarava messer Marchesino - è molto mio*»². Lo Stanga è uno dei più fulgidi esempi della categoria emergente dei *favoriti* provenienti da città del dominio ed emersi a Milano alla corte ludoviciana. A corte messer Marchesino era - oltretutto membro identificato del «blocco di potere» finanziario che si costituì attorno al Moro³ - l'incarnazione del perfetto *cortegiano*: un uomo elegante, colto, intelligente, capace di imporsi con assoluta spregiudicatezza anche senza apparire arrogante e protervo, abile, insomma, nel padroneggiare precocemente «una scienza e una pratica del convivere entro i luoghi del potere e tra i potenti che circondano il principe»⁴. Un uomo indispensabile nell'organizzare gli «eventi culturali» di corte, nel dirigere la committenza artistica e i grandi progetti urbanistici che premevano al signore per costruire una sua zona cittadina, il quartiere delle Grazie in cui lo stesso Stanga fece erigere la propria abitazione. Capace anche, come pochi altri, di orientare scambi di benefici ecclesiastici, pilotare matrimoni cospicui (a cominciare dal suo con Giustina Borromeo), far stilare dai cancellieri concessioni relevantissime a favore proprio e dei fratelli, Gaspare e Antonio⁵. Questo non occasionale incontro tra il cremonese Stanga e il milanese Piatti è un altro punto di vista sulle aperture della corte, luogo di significativa integrazione - ripetiamo - tra le *élites* delle diverse città del dominio. Lo Stanga apparteneva a una famiglia della nobiltà cittadina cremonese, a cui avevano particolarmente giovato i legami assidui con la duchessa Bianca Maria e con lo stesso Ludovico Maria Sforza; una famiglia non di nuovi venuti, ma che al contrario partiva da una situazione locale molto solida, tanto per smentire la troppo facile tesi del Corio che tende a indicare in ogni concorrente al predominio milanese-ghibellino un *parvenu*⁶. Ancora una volta, a costruire un terreno di intesa tra due personalità così diverse per età e provenienza contribuivano due elementi: la comune formazione umanistica e la frequentazione di corte.

Senza che si possa mettere in dubbio il suo sostanziale lealismo sforzesco, tuttavia negli anni Novanta il Piatti fu tangenzialmente coinvolto in un episodio di dissidenza politica. Una figlia di Giorgio Piatti, Apollonia, aveva sposato nel 1474 Guido Eustachi, nobile pavese di una famiglia di fortune relativamente recenti, emersa dalla fine del XIV secolo attraverso i traffici legati al commercio ittico e al trasporto fluviale sul Ticino, e diventata in breve tempo facoltosa e potente grazie al controllo di flotte e castelli e, parallelamente, grazie a una rete di clientele pavesi

¹ Cfr. *supra*, nota 45.

² *Sforzesco* 1114, 23 gen. 1494: «Messer Io. Iacomo mio, messer Io. Thomaso Piatto, *quale è molto mio*, mi ha dato l'inclusa, et pregato voglia far opera per la expeditione. Io non sapendo ad chi più confidentemente dare tale carico che ad voy, ve la mando, con pregarvi che vediate farla expedire in quella migliore forma seria possibile et drizare in man mia epsa expeditione che me farete cosa gentilissima, offerendomi ecc. Mediolani, vester uti frater Marchisinus Stanga».

³ ARCANGELI, *Esperimenti di governo* cit., p. 256 e *passim*.

⁴ B. SALVEMINI, *Potere e gerarchie sociali*, in *Manuale di storia Donzelli. Storia moderna*, Roma 1998, p. 402. Sui «favoriti» di quest'epoca come terreno di verifica della capacità dello stato di promuovere un proprio partito, ARCANGELI, *Esperimenti di governo* cit., p. 258-62; e sui favoriti estensi come prodotto di un sistema politico clientelare, incentrato sulle cancellieri, FOLIN, *Rinascimento estense* cit., pp. 165-170.

⁵ Insieme a lui ebbero un posto importante a corte e nella diplomazia i suoi fratelli Corrado protonotario, Antonio ambasciatore e consigliere, Gaspare cortigiano, che viveva nel castello di Porta Giovia. Nonostante il titolo degli inventari, «*Provisioni e concessioni ducali 1482-93*», il RD 209 è un registro personale dello Stanga, il che può essere un segno della contaminazione tra pratica di governo e azione personale dei favoriti.

⁶ Sulla lunga permanenza a Cremona del Moro e i suoi rapporti preferenziali con alcuni degli Stanga, che furono per lui tramite importanti con la socialità cittadina, cfr. la corrispondenza raccolta in *Sforzesco* 1468.

irrobustita dai parentadi e dal riflesso del prestigio milanese¹. Guido era fratello di Filippo, castellano di Porta Giovia e membro del triumvirato che dal 1480 governava lo stato, e di Giacomo, capitano della flotta ducale; in prime nozze aveva sposato Giulia, figlia dell'auditore Angelo da Rieti². Nel 1483 Guido era stato coinvolto in una congiura ghibellina in cui ebbe una parte decisiva il protonotario Francesco Eustachi, suo fratello, ma che sostanzialmente era stata pilotata da un gruppo di fedeli milanesi di Bona di Savoia³. Se gli eventi del 1483 restarono piuttosto oscuri per l'evidente volontà del Moro di gettare un velo sulla compromissione del castellano (innegabile, se si considerano i luoghi e le persone coinvolte), nel 1489 la sorte di Filippo Eustachi, insieme a quella di Aloisio Terzago, segretario del Moro, fu inesorabilmente segnata. Dopo l'arresto del castellano, anche Guido si vide confiscare tutti i beni e finì in carcere⁴. La figlia di Guido, Antonia, trovò rifugio presso Giovan Tommaso, suo prozio, che la accolse nella sua casa e la ricordò nel suo testamento. Tuttavia questo episodio non bastò ad allontanare il Piatti dalla benevolenza della corte.

3.5 Notai e consulenti legali

Nel reticolo di relazioni del Piatti, un posto particolare ebbero i professionisti del diritto. Anche i frequenti cambiamenti di case e di abitazioni contribuirono a moltiplicare le sue relazioni con diversi notai e causidici ai quali si rivolse sia per la confezione di atti e rogiti necessaria a un proprietario intraprendente e dinamico quale egli era, sia per farsi assistere nelle cause legali che si intensificavano - come abbiamo visto - secondo le linee di una gestione fondiaria via via più aggressiva e risoluta. Nei primi anni di vita pubblica del Piatti, gli anni Cinquanta e Sessanta del Quattrocento, vari atti della sua amministrazione fondiaria furono stipulati presso il notaio di famiglia, Franceschino Zerbi, nel 1456 abate dei notai milanesi. Delle sue filze restano solo pochi atti⁵. Lo Zerbi riceveva i clienti nella sua abitazione di Sant'Ambrogio in Solariolo, oppure presso lo studio del causidico Lorenzo Martignoni, che nel 1457 fu procuratore *ad causas* sia di Giorgio sia di Giovan Tommaso⁶ insieme a Giuliano Balsamo⁷, al causidico Ambrogio Cagnola⁸, e appunto ai fratelli Zerbi. Tra i praticanti e sostituti di questo ben avviato studio professionale c'erano anche Bernardino Zerbi, figlio di Francesco, e Leonardo Maffeo Ciceri, che a loro volta ebbero occasione di servire il Piatti⁹, così come ebbe occasione di rogare per lui Ambrogio Pagani di Porta Ticinese, probabilmente a sua volta collegato al *pool* notarile Zerbi-Martignoni.

Dal 1458 in avanti il Piatti diventò cliente abbastanza assiduo del causidico Damiano Marliani¹⁰, abitante in Porta Cumana nella parrocchia di San Prospero, che lo servì sia come consulente legale sia come estensore di atti, raccogliendo tra l'altro il suo testamento del 29 marzo 1460; altri atti

¹ N. COVINI, voci *Eustachi*, in DBI, 43, 1993, pp. 530-542.

² FN 2157, inquisizioni contro Guido Eustachi.

³ Il Corio (*Storia di Milano* cit., p. 1454-55) spiega che la congiura era nata dalla volontà di contrastare le ambizioni di Ludovico che guardava a conseguire «maggior stato» e aveva scontentato i nobili milanesi per «essere in tutto rivoltato da la factione gibelina». La vittima delle persecuzioni fu in particolare Pasino Vimercati.

⁴ FN 2157, 17 ago. 1490, liquidazione dei beni di Guido Eustachi appresi alla camera ducale. Dalla prima moglie aveva due figlie, Samaritana, vedova di un cortigiano, ed Elena, monaca.

⁵ FN 739, che comprende anche imbreviature di Giovanni Antonio Martignoni. Nonostante la sua esiguità conserva un discreto campione di atti rogati per Giorgio e Giovan Tommaso Piatti. Altri atti dello Zerbi e di suoi praticanti relativi ai Piatti sono nelle carte dell'Ospedale maggiore relative al 1455-65: AOM, *Testatori*, 169, n. 26, 28, 29, 33, 34, 37, 40, 48, 49, 56, 60, e *ibid.*, 170, n. 1 e 7.

⁶ AOM, *Testatori*, 169, n. 36, 1° lug. 1457 e MENICATTI, p. 115, n. 66. Cfr. sulla peculiare biografia del Martignoni M. SPINELLI, *Milano nel Quattrocento. La città, la società, il ducato attraverso gli atti dei notai milanesi*, Milano, 1998 pp. 49-57.

⁷ Nel 1471 era procuratore dell'Ospedale maggiore: C. SANTORO, *I registri delle lettere ducali* cit., reg. 3, doc. 225.

⁸ Cfr. *infra*, nota 295.

⁹ Nel fondo notarile resta una sola esigua cartella di rogiti di questo notaio.

¹⁰ AOM, *Testatori*, 171, n. 28, 16 nov. 1458 e MENICATTI, p. 124, n. 73; AOM, *Testatori*, 169, n. 28 e 47, 2 mar. 1459 (MENICATTI, n. 73 e n. 76, p. 128 e 125); *ibid.*, n. 51, 27 mar. 1461, investitura a Tommaso Avvocati (MENICATTI, p. 134, n. 85); *ibid.*, n. 53, 12 giug. 1461 e MENICATTI, p. 136-37, n. 87, rogato da Girolamo Marliani figlio di Damiano.

furono invece stesi per il Piatti dal suo sostituto Maffeo Suganappi¹. Nella clientela del Marliani figuravano numerosi ufficiali ducali: come causidico era in relazione con l'ambiente dei giuristi, magistrati e cancellieri che frequentava la Corte dell'Arengo e costituiva il circolo primario di relazioni dei fratelli Piatti²; lo stesso Giorgio Piatti era uno dei consulenti a cui il Marliani faceva riferimento nella sua attività di *patronus causarum*³. Tra i clienti di Marliani e Suganappi c'era anche il monastero di Santa Maria Bianca del Casoretto, dei canonici lateranensi, che come vedremo ebbe molte attinenze con questo ramo di casa Piatti⁴.

Nel 1464 Giovan Tommaso Piatti, tornato ad abitare a Porta Ticinese, parrocchia di San Maurilio, scelse come notaio Tommaso Giussani⁵, il quale era attivo sia nel Broletto, sia nella casa di Francesco Bolla sita nella parrocchia di Santa Maria Podone (e più tardi anche nel suo studio privato di S. Ambrogio in Solariolo). Già nel 1462 il Giussani aveva redatto un atto relativo a un importante matrimonio, già ricordato, tra Giovan Giorgio e Francesco Lampugnani, - alti esponenti della nobiltà milanese e *aulici* della corte ducale - e due giovani dame della famiglia da Castignolo, appartenente all'ambiente dei banchi fiorentini operanti a Milano⁶. Al contratto erano intervenuti Giorgio e Giovan Tommaso Piatti, e molti testimoni appartenenti agli strati più alti della società milanese e alle cancellerie: Cristoforo da Cambiagio, il causidico Francesco Bolla in veste di pronotaio, il facoltoso banchiere milanese Tommaso Grassi⁷, l'ambasciatore ducale Gerardo Cerruti, il *razionatore* Battista Taverna⁸, il banchiere fiorentino Lorenzo della Pesciola, Pietro Marliani, il cancelliere Cristoforo Lampugnani, Francesco *de Comite*. Nell'atto non è nominato nessun Borromeo: ma sia la parrocchia di abitazione dei Lampugnani, sia la clientela del notaio Giussani, sia le relazioni con i banchi fiorentini riportano inequivocabilmente al casato che dominava il mondo dei banchi milanesi: quello di Giovanni e Vitaliano Borromeo, figli del conte Filippo, banchieri toscani di ormai antico innesto milanese, patroni appunto della chiesa di Santa Maria Podone; i Borromeo erano il tramite decisivo per i banchi toscani operanti a Milano, riferimento per una vasta clientela di corte e della nobiltà milanese⁹.

Un altro «filo» che lega il Piatti alle clientele dei Borromeo era la sua nuova residenza, una casa d'affitto presso la chiesa di Santa Maria Podone¹⁰. Sempre nell'ambito del reticolo di relazioni

¹ Fu supporto per alcuni anni dell'attività di causidico del Marliani; le filze del Suganappi coprono un lungo periodo, dal 1460 a fine secolo e oltre. Cfr. FN 1719, quad. III delle imbreviature, 28 apr. 1462, nomina di procuratori fatta in casa di Damiano Marliani. Il testamento del 29 mar. 1460 è in FN 1111, notaio Damiano Marliani.

² Come Guarnerio Castiglioni, i giuristi e vicari generali Matteo da Busti, Giovan Bassiano Micoli, il maestro delle entrate straordinarie Antonio Bossi, il segretario Giacomo Malombra.

³ FN 1719, atti del 1464.

⁴ Cfr. *infra*, § 3.7.

⁵ Roga il 23 marzo 1465 una permuta tra il Piatti e Giovanni Legnani di Bovisio: AOM, *Testatori*, 170 n. 4 e MENICATTI, p. 165-66, n. 105.

⁶ FN 843, 11 feb. 1462, Giovan Giorgio e Francesco Lampugnani del q. Giovanni, aulici, di S. Maria Podone, sposano le giovanissime sorelle Caterina Lucia e Ginevra Lida figlie del q. Bartolomeo de Castignolo di Milano, parrocchia di S. Eufemia. Le doti delle spose, 3000 fiorini di suggello, furono riscosse dai due sposi al Monte delle Doti di Firenze.

⁷ G. BARBIERI, *L'usuraio Tomaso Grassi nel racconto bandelliano e nella documentazione storica*, in ID., *Origini del capitalismo lombardo. Studi e documenti sull'economia milanese del periodo ducale*, Milano 1961, pp. 311-337. Sulle scuole da lui fondate A. GIULINI, *Tommaso Grassi, le sue Scuole* cit. e ora M. GAZZINI, *Scuola, libri e cultura nelle confraternite milanesi fra tardo medioevo e prima età moderna*, estratto da «La bibliofilia», a. 102 (2001), pp. 215-261, pp. 251-253, pp. 216 ss.

⁸ Nel 1467 era raziatore nella camera straordinaria: SANTORO, *Gli uffici*, p. 96. La moglie era stata amante di Galeazzo Maria Sforza e madre della famosa Caterina Sforza. Ancora nel 1494, 18 ottobre (*Sforzesco* 1119) Battista Taverna era vivo e scriveva al duca a proposito dell'invio a Imola di Giovanni, suo figlio (avvocato fiscale dal 1483, *ibid.*, p. 87) che fu poi colà detenuto (P.D. PASOLINI, *Caterina Sforza*, III (1893), Roma 1968, III, doc. 540, p. 213). Cfr. anche ARCANGELI, *Esperimenti di governo* cit., p. 299, nota 154.

⁹ FN 843, 11 feb. 1462, atto relativo al matrimonio di Giovan Giorgio e Francesco Lampugnani del q. Giovanni, entrambi aulici, abitanti a S. Maria Podone, con le sorelle Caterina Lucia e Ginevra Lida figlie del q. Bartolomeo de Castignolo abitante presso S. Eufemia.

¹⁰ Sul Bolla, CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 1428; risulta sposato nel 1462 con Margherita di Pietro di maestro Landolfino de Cumis, di Milano, che gli portò in dote certi beni in Arcagnago; i suoi fratelli Galeazzo e Giovan Paolo erano notai; la sorella Margherita era sposata a un Giovan Pietro da Affori, un'altra era monaca: FN, 1920, sub anno 1462; altre notizie sull'acquisto di una casa rurale a Vigognolo nella pieve di Cesano dai Meravigli sono in FN 858; per

«borromaiche» non si possono trascurare i rapporti professionali tra il notaio Giussani e il causidico Francesco Bolla, già ricordato tra i giudici di Cicco Simonetta, e fra il Bolla e il Piatti. Nel 1466 il Bolla assistette il Piatti in alcuni atti patrimoniali relativi ai suoi possessi del Seveso, e il 13 febbraio 1466 in casa sua due abitanti del medesimo quartiere si presentarono davanti al notaio Giussani per testimoniare di essere a conoscenza che un tale Paolo Avvocati (la famiglia di proprietari vicini del Piatti a Cesano, da lui rovinati con prestiti successivi) si era recato presso Giovan Tommaso, e davanti alla moglie Bartolomea Landriani aveva dichiarato di volerle liquidare la somma di 300 lire imperiali che gli doveva, versando però solo un anticipo¹. La *never ending story* con gli sfortunati e indebitati vicini di Cesano Maderno era appena agli inizi, e con questa dichiarazione resa al Giussani e al Bolla il Piatti si metteva al riparo dalle rivendicazioni dei debitori. Nel 1469 e nel 1474 il Bolla rappresentò il Piatti davanti a due commissari delegati dal consiglio segreto nella vertenza con Simone da Cermenate per i mulini del Gentilino²; nel 1472 in casa del Bolla il Piatti ricevette un certo fitto³ e nel 1474 Galeazzo Bolla, alla presenza del fratello Francesco, rogò per il Piatti un instrumento di investitura relativo a quattro mulini nella stessa località a certi Boroni⁴. Nel 1478 il Piatti, in causa contro Ambrogio e Giovan Francesco Cagnola, padre e figlio, nominò un nutrito collegio di procuratori tra i quali il Bolla, Antonio Zùnico, Celso da Bologna, Dario Marliani, Cesare Porri, scelti dunque tra i notai di primissimo piano nella Milano del tempo⁵. Come procuratori, sono nominati il nipote Innocenzo Piatti, Giovan Antonio da Gallarate⁶, Francesco e Pietro Pasquali⁷.

Nella ricostruzione della rete di relazioni del Piatti, la collaborazione con Francesco Bolla è degna di nota per vari motivi. Questo professionista milanese era, nella seconda metà del secolo, con Candido Porri e pochi altri, uno dei più quotati causidici e *patroni causarum* della Milano del tempo. La sua attività ramificata e imponente spaziava dai rogiti notarili alla pratica forense, come autore di arbitrati, di perizie, di giudizi e sentenze commissariali. La sua considerevole attività legale - intessuta di rapporti con i maggiori giureconsulti e anche con Giorgio Piatti - si può ricostruire a partire dalle filze di un gran numero di numerosi notai che per lui rogarono atti: fra cui i fratelli Galeazzo e Giovan Paolo Bolla, il già ricordato Tommaso Giussani, Antonio Bombelli e Giosafat Corbetta. Il noto causidico milanese era legato anche alle cancellerie e agli ambienti della camera ducale; come notaio e sindaco fiscale rogò importanti atti camerari, conservati in una filza modesta di dimensioni ma rilevante per la *qualità* delle persone menzionate⁸. Più tardi il Bolla fu - come abbiamo visto - giudice di Cicco Simonetta insieme a Teodoro Piatti e ad altri, e gli atti del processo furono stesi dal fratello Galeazzo.

Tra il 1474 al 1476 il Piatti andò ad abitare nel quartiere di porta Romana ed ebbe occasione di rivolgersi al notaio Materno Figini⁹, che risiedeva nella parrocchia di San Nazaro in Brolo (anche se il Giussani e il Bolla continuarono ad annoverarlo tra i loro clienti). Oltre che nella sua abitazione, il Figini esercitava la sua professione in uno studiolo *appodiato ecclesie maioris*, evidentemente un banco che rievoca il colorito disordine di questa zona della città, tra il Duomo e

una sua importante procura per Filippo Borromeo in causa col conte Ottone da Mandello, affidata all'arbitrato di Lorenzo da Busti, FN 1920, 27 sett. 1462. Morì nel 1489.

¹ AOM, *Testatori*, 170, n. 8, 13 feb. 1466 e MENICATTI, N. 109, p. 169-70.

² *Ibid.*, n. 27, 34 e 35 e MENICATTI, p. 176, 192-3, 196-97.

³ AOM, *Testatori*, 170 n. 31 e MENICATTI, p. 190.

⁴ Cfr. nota 108.

⁵ AOM, *Testatori*, 170, n. 45, 26 set. 1478, e MENICATTI, p. 207.

⁶ Nel 1505 venne investito e poi nel 1508 acquistò il fondo di Niguarda dai figli di Bernardino Corio: MESCHINI, *Uno storico umanista* cit., pp. 187-88, 229 e *ad indicem*.

⁷ Francesco Pasquali fu sindaco fiscale dal 1485: SANTORO, *Gli uffici* cit., p. 89.

⁸ Per la sua attività occorre fare riferimento a una scarna filza «governativa» (FN, *Appendice notai*, 6), ma più utili sono le filze dei notai che rogavano per lui: Antonio Bombelli dal 1459, Tommaso Giussani (FN 1920 e ss.). Giosafat Corbetta, il fratello Galeazzo Bolla (FN 2241).

⁹ FN 2156, 12 ago. 1474, modifica di un contratto di investitura per beni a Bianzago; 25 ago. 1474 e 22 dic. per un fitto pagato ai Crociferi; 22 nov. per un fitto della casa di San Giovanni in Conca ecc.

la corte dell'Arengo¹. E appunto con la corte dell'Arengo il Figini ebbe a collaborare in veste di notaio per la camera ducale e di scriba dei sindaci fiscali Giacomo e Marco Perego; dopo il 1470 rogò spesso per i vicari generali Scipione Barbavara, Raffaele dei conti di Gambarana e Bernardino Monteluzzi d'Arezzo. Qualche anno più tardi, sempre come notaio del Monteluzzi, che era diventato vicario di provvisione e uomo di fiducia di Ludovico il Moro, il Figini fu cooptato nella camera delle entrate straordinarie. La famiglia dei Capitani di Figino vantava come i Piatti antiche tradizioni comitatine, in parte conservatesi nell'influenza patronale e clientelare nella località d'origine; inoltre alcuni membri della famiglia avevano interessi immobiliari proprio nelle zone adiacenti al Duomo e al sito della corte ducale.

Verso la fine del secolo, il Piatti non poteva mancare tra la vasta e altolocata clientela del più famoso notaio milanese del tempo, Antonio Zùnico², già ricordato come suo procuratore. Lo Zunico rivestì cariche di preminenza nel collegio notarile e presso la curia arcivescovile: le sue ricchissime filze, largamente utilizzate dagli studiosi, occupano diverse cartelle del Fondo Notarile e contengono parecchi atti relativi al Piatti, fra cui il testamento del 1499.

Zerbi, Bolla, Figini, Giussani, Marliani, Zunico, sono solo alcuni dei notai di cui il Piatti si servì nella molteplicità dei suoi interessi e affari; le circostanze lo avvicinarono a vari altri professionisti: a volte per la comodità della sede, a volte perché erano notai di fiducia dell'altra parte contraente, a volte perché erano notai di uffici e tribunali che avevano sede nella corte dell'Arengo dove il Piatti operava come cancelliere. Ambrogio Cagnola, la cui clientela era anch'essa vicina alla corte³, fu procuratore di Giorgio e Giovan Tommaso nel 1457 e rogò per il Piatti un atto nel 1458; Pietro Brenna, legato allo Zerbi, rogò un importante atto del 1467 che poneva fine alla vertenza tra il Piatti e i suoi parenti del ramo di Negrino⁴, Celso da Bologna fu suo procuratore nel 1478 e rogò per lui nel 1480⁵. Ancora, nel fondo testatori dell'Ospedale Maggiore troviamo atti di Antonio Gariboldi di San Martino *ad Nosigiam* (atti del 1464 e del 1477)⁶ e di Antonio Pagani, che furono anche suoi procuratori. Dal 1490 molti rogiti furono confezionati per conto del Piatti da Girolamo da Bernadigio⁷ che era attivo in tandem con lo Zùnico e rogava normalmente nello studio del decano dei notai. Nel testamento del 1499 furono testimoni dell'atto, davanti al Piatti che «iace[ba]t infirmus» quattro notai, Battista Pleni, Marco di Aloisio Frisiani, Alessandro e Agostino Mantegazza, Girolamo Bernadigio, oltre allo Zunico e ai suoi assistenti Gian Aloisio Pirovano e Giovan Pietro Amadeo. A Desio, per i suoi affari comitatini, il Piatti ricorreva ai servigi di Giovanni di Francesco Carcano o del suo sostituto Battista Confalonieri⁸.

3.6 La cerchia dei dotti

Quando il poeta Piattino Piatti si ritirò a Garlasco in una sorta di esilio volontario, lo zio Giovan Tommaso continuò a sostenerlo finanziariamente, con piccoli ma costanti sussidi. Piattino ricambiò la sollecitudine del *patruus* scrivendogli lettere affettuose, lodandolo per i suoi sforzi

¹ Su questi spazi urbani, M. SPINELLI, *Uso dello spazio e vita urbana a Milano tra XII e XIII secolo: l'esempio delle botteghe di piazza del Duomo*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, a cura di R. Comba, Bologna 1988, pp. 251-273.

² Nel 1489 era abate dei notai con Celso da Bologna, con il quale emanò un regolamento il 13 feb. 1489 (SANTORO, *I registri delle lettere ducali*, reg. 6, n. 4). Nel 1502 fece parte del collegio di giuristi che riformarono gli statuti di Milano approvati dal cardinale d'Amboise (*ibid.*, reg. 7, n. 174, 29 gen. 1502).

³ Tra i clienti del Cagnola, c'era Giovanni da Melzo amministratore del sale e banchiere legato alla camera ducale, e altri mercanti appaltatori come Gaspare de Comite, Paolo della Padella. Per il Piatti rogò un atto di acquisto di beni a Binzago del 14 feb. 1458, FN 515. Il Cagnola fu anche procuratore del Consorzio del Terzo ordine, nel 1471 procuratore dell'Ospedale maggiore: cfr. ALBINI, *Città e ospedali cit.*, p. 220; SANTORO, *I registri delle lettere ducali cit.*, reg. 3, n. 225 e reg. 2, n. 3.

⁴ AOM, *Testatori*, 169, n. 43, 27 feb. 1459 e MENICATTI, n. 75, p. 127; FN 998, notaio Pietro Brenna, 27 feb. 1459, due atti dati nell'Ospedale di S. Croce fuori Porta Ticinese.

⁵ AOM, *Testatori*, 170, n. 49, 9 ago. 1480 e MENICATTI, p. 210.

⁶ AOM, *Testatori*, 169, n. 63, 1° dic. 1464; *ibid.*, n. 39, 5 apr. 1477.

⁷ AOM, *Testatori*, 171, n. 22, 23, 24, 28, 40.

⁸ Alcuni atti di Francesco Carcano di Desio del 1439 al 1462 e di suo figlio Giovanni (1435-1480) tutti relativi a Desio, Barlassina ecc., sono in FN, Appendice notai 12.

poetici e dedicandogli dei versi latini per cui aveva una vena particolarmente scorrevole¹. Componendo con una accurata scelta i propri epistolari, come gli umanisti solevano fare, vi comprese parecchie lettere indirizzate allo zio. Poiché non sono conservati gli scritti letterari e poetici di Giovan Tommaso, opere ed epistole del nipote sono pressoché unica testimonianza dei suoi interessi letterari, della sua conoscenza delle lingue antiche e anche di una produzione, non quantificabile, di orazioni e di epistole latine, nonché di composizioni in versi². A differenza dei nipoti (Piattino, ma anche Teodoro e Anastasio), che lasciarono tracce importanti nei primi esperimenti tipografici milanesi³, Giovan Tommaso ebbe, a quanto pare, una sola occasione di far pubblicare a stampa una sua opera, l'orazione in lode di Milano recitata nel 1478 davanti agli studenti e professori dello Studio pavese⁴.

Importante per ricostruire la vicinanza del nostro al mondo dei dotti milanesi - in alcuni casi debitori di riconoscenza al Piatti per le sue intercessioni di cancelliere - è una famosa supplica presentata al duca di Milano, in cui vari intellettuali chiedevano l'istituzione di una cattedra pubblica di greco a favore di Costantino Lascaris. La petizione fu letta al duca nella *camera del cane* della *Curia Arenghi* dal primo firmatario, il cortigiano e ambasciatore ducale Pietro Pusterla, il 14 dicembre 1462. La richiesta non era solo espressione di un generico desiderio di incrementare le sedi culturali milanesi, ma nasceva da un episodio preciso. Aderendo alle pressioni di Francesco Filelfo, il duca aveva conferito un incarico di insegnamento a Demetrio Castreno, senza evidentemente interpellare coloro che almeno da quattro anni sostenevano finanziariamente e praticamente il Lascaris, sia in veste di precettore privato, sia di lettore pubblico. I supplicanti proponevano quindi di attribuire al Lascaris un incarico formale e di istituire una cattedra di greco. La proposta fu accettata, o quantomeno fu stilata una minuta di nomina a favore del Lascaris⁵, cosicché il Castreno lasciò il campo e si allontanò da Milano⁶. I firmatari della supplica erano personalità del mondo politico e della corte milanese, e i loro nomi ci aiutano a ricostruire la cerchia di persone alla quale il Piatti faceva riferimento, uno dei tanti circuiti relazionali a cui apparteneva e che qui cerchiamo di ricostruire: dopo il Pusterla, firmarono alcuni intellettuali molto noti negli ambienti umanistici, come Pier Candido Decembrio⁷, Lodrisio Crivelli, Bonino Mombrizio, Lampugnino da Birago e Cola Montano, futuro «cattivo maestro» degli assassini di Galeazzo Maria Sforza. Gli altri firmatari erano cortigiani, ambasciatori, cancellieri: Alberico Maletta, nobile pavese, all'epoca era uno degli ambasciatori più autorevoli del duca; seguivano il nobile Giovanni Visconti, il banchiere Tommaso Grassi, i segretari ducali Giovan Stefano Cotta e Filippo Feruffino, i cancellieri Giovanni Molo e Bartolomeo Calco, il dotto cortigiano pavese Giovan Matteo Bottigella⁸, i cancellieri presso il senato Giovanni Visconti e Bartolomeo Ratti, colleghi di Giovan Tommaso, e il Piatti stesso. L'elenco dei firmatari è dunque una significativa intersezione tra cancellerie, ambienti cortigiani, alti livelli della diplomazia e ambienti intellettuali cittadini.

Un altro risvolto degli interessi culturali del Piatti è la sua collezione di libri, che volle donare alle future scuole istituite con il testamento del 1499, nelle quali alcuni giovani promettenti ma senza mezzi avrebbero potuto seguire corsi di lettere greche, di dialettica, di aritmetica e astronomia⁹. Il

¹ Cfr. il codice della Biblioteca Nazionale di Firenze descritto da KRISTELLER, *Iter italicum* cit., I, pp. 115-116.

² SIMIONI, I, p. 267.

³ T. ROGLEDI MANNI, *La tipografia a Milano nel XV secolo*, Firenze 1980, nn. 123, 349, 813, 810, 811.

⁴ Non se ne trovano tracce, tuttavia, nei principali repertori di incunaboli. Giovan Tommaso fu nel 1499 testimone a un atto per costituzione di una società tipografica rogato da Antonio Zunico.

⁵ Nella lettera di nomina del Lascaris manca però l'indicazione del salario, segno che si tratta solo di una minuta e non è detto che fosse regolarmente *expedita*.

⁶ E. MOTTA, *Demetrio Calcondila editore*, «Archivio storico lombardo», 20 (1893), pp. 145-147.

⁷ Il Decembrio fu anche autore di un epigramma per la morte di Giorgio Piatti, e amico di Piattino: SIMIONI, p. 8 e p. 273.

⁸ M. ZAGGIA, P.L. MULAS, M. CERIANA, *Giovanni Matteo Bottigella. Cortigiano, uomo di lettere e committente d'arte. Un percorso nella cultura lombarda di metà quattrocento*, Firenze 1997. È anche il committente raffigurato nella famosa pala di Vincenzo Foppa.

⁹ Nel testamento: «Volo et iubeo et mando quod libri mei diversorum facultatum stent et manuteneant in isto sedimine in quo habito ad usum illorum qui adiscere voluerint, et volo quod illi consignentur preceptoribus de quibus infra qui de eis curam habeant, qui libri incatenentur ne possint exportari».

Piatti aveva stabilito che i libri delle diverse discipline fossero incatenati nelle sale della sua abitazione di San Pietro all'Orto, destinata a diventare la sede delle scuole, e messi a disposizione degli allievi e degli studiosi¹. La consistenza e la qualità della biblioteca personale di Giovanni Tommaso sono purtroppo sconosciute².

3.7 Il testamento: ispirazione civile e motivi culturali

Il testamento che il 17 gennaio 1499 Giovan Tommaso Piatti dettò ad Antonio Zùnico - oltre a individuare il mondo degli affetti e di consuetudini private del testatore - è testimone di alcuni tratti della sua formazione morale anche perché inizia con un proemio filosofico inconsueto negli scritti testamentari del periodo, che sostituisce le usuali e stereotipe formule notarili³. Formalmente nuncupativo, le prime righe sono tuttavia frutto di una riflessione originale del testatore. In un latino rotondo ed efficace, il Piatti muove da un'alta considerazione morale e filosofica, che attinge all'ideale della dignità della vita attiva di stampo umanistico, in cui si intravedono Aristotele e Cicerone come possibili ispiratori⁴. Ogni forza e capacità umana, scrive il Piatti, consta di due elementi, la *voluntas* da una parte e la *potestas* dall'altra. Se mancano il potere e i mezzi, la volontà è impotente; e, viceversa, se manca la volontà, il potere e la ricchezza non hanno nessun valore e nessun riflesso sociale. Occorre che entrambe queste forze obbediscano alla ragione e non all'istinto brutale. Chi dispone di fortune materiali e vive secondo i dettami dell'educazione civile ha dunque l'opportunità di non disperdere la sua eredità in inutile pompa, ma di destinarla all'utile comune. Forse, chissà, il Piatti pensava, laicamente, agli atti non sempre moralmente impeccabili della sua gestione fondiaria. E concludeva: trovandomi in questa condizione, grazie all'eredità della natura e alle circostanze della fortuna, desidero destinare i miei beni al miglioramento della mia patria, al sostegno degli indigenti e all'assistenza di coloro - gli studiosi di arti utili - che più di tutti contribuiscono alla crescita della vita civile. Quando alludeva alla patria, come il suo parente acquisito Bernardino Corio, il Piatti si riferiva ovviamente a Milano, quantunque egli fosse stato ufficiale di uno dominio pluricittadino, e avesse trattato affari e problemi che riguardavano non solo Milano ma tutta la Lombardia ducale. Ma egli era integralmente e prima di tutto milanese, e «milanese» è il suo testamento. Corre una linea ideale tra il discorso contro i pericoli della ricostruzione del castello di Porta Giovia, pronunciato da Giorgio Piatti nel 1450 e le idee che nel 1499 ispirarono questo testamento. Queste due date, del resto, sono dense di significato: il 1450 per il passaggio dalla repubblica al principato sforzesco, il

¹ «Preceptores idoneos qui diebus et horis debitis, salvo ut infra, legant adiscere volentibus in ipso sedimine, scilicet in facultatibus litterarum grecarum, dialetice, arismetice, geometrie et astrologie sine alia remuneratione habenda a discipulis et adiscere volentibus et qui preceptores manutenendi prius examinentur per homines probatissimos in eiusmodi disciplinis et ab eis probatissimis hominibus aprobentur; qui homines aprobatissimi eligantur per heredes meos et dicti aprobandi et manutenendi sint prestantes non modo disciplinis quam seu quas profitebuntur sed et moribus et vita prestant, et cuilibet preceptorum manutenendo utsupra, volo per heredes meos singulo anni dari debere libras centum imperialis in terminis ut solent dari legentibus publice in ista civitate pro sua mercede, quos preceptores volo posse elligi et amoveri ad arbitrium heredum meorum, sed volo eligendos utsupra examinari et aprobari debere utsupra. Et in hoc intendo conscientias heredum meorum agravari si non facient debitum suum, et de solutionibus faciendis dictis preceptoribus volo stari debere libris heredum meorum».

² Sulla base del Canetta, il Kristeller (*Iter italicum* cit., II, 1963, p. 527) ricordava il Piatti tra i donatori di libri all'Ospedale Maggiore, quasi a suggerire una possibile conservazione dei suoi libri negli archivi dell'ente. In realtà come sappiamo il Piatti lasciò i libri alle scuole Piattine, che funzionarono fino al XVII secolo. Notizie sulla biblioteca dell'Ospedale Maggiore sono in *I fondi speciali delle biblioteche lombarde*, I, *Milano e provincia*, a cura dell'Istituto lombardo per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Milano 1995, p. 397-398 e *Catalogo del fondo G.B. Palletta*, Milano 1991 a cura di G. Marsala e L. Panzeri, in particolare, pp. IX-XIV. Ringrazio il dott. Paolo Galimberti, attuale direttore dell'archivio dell'Ospedale, che ha risposto alle mie domande in merito.

³ Per la collocazione del testamento cfr. *supra*, nota 65. Sulle connotazioni più tipiche dei testamenti milanesi, cfr. S. FASOLI, *Indagine sui testamenti milanesi del primo Quattrocento (notaio Ambrogio Spanzotta)*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca e P. Mainoni, Milano 1993, pp. 331-354; L. CONDINI, *Un sondaggio tra i testamenti milanesi del secondo Quattrocento*, «Archivio storico lombardo» 117 (1991), pp. 367-390.

⁴ GARIN, *Medioevo e Rinascimento* cit., p. 278: «per gran parte del primo Umanesimo il segno della grandezza umana consiste nell'attività che l'uomo esplica in questo mondo. La potenza umana si celebra nel lavoro terreno impegnato a fare la nostra città».

1499 per i prodromi della drammatica fine del dominio degli Sforza. In questi due momenti i due fratelli Piatti espressero, in modi e circostanze diverse, i progetti e le convinzioni profonde del loro ceto, che si perpetuavano anche nel trascorrere delle dominazioni. Espressero la consapevolezza di appartenere a una cerchia di nobili che costituiva la parte più consapevole e attiva del ceto benestante di Milano: dedita agli studi di umanità, alle attività civiche, culturali e assistenziali; impegnata nel servizio pubblico presso la comunità e lo stato con alti livelli di responsabilità e di competenza.

Quasi quarant'anni prima, nel 1460, Giovan Tommaso aveva deciso di indirizzare i suoi lasciti a due fondazioni milanesi, la chiesa di Santa Maria Incoronata di recente fondazione e l'Ospedale maggiore in costruzione. Entrambe erano iniziative promosse dagli Sforza, il duca Francesco e la duchessa Bianca Maria, progredite con il loro supporto e incoraggiamento. Col tempo, i legami dell'aristocrazia milanese con il nuovo ente ospedaliero si erano intensificati e la fondazione fu riconosciuta come una delle sedi più appropriate per svolgere una funzione di promozione dei valori etici e sociali della nobiltà cittadina; il Piatti stesso, come abbiamo visto, fece parte del collegio dei deputati. I medesimi intenti del precedente testamento si tradussero nel progetto affidato alle ultime volontà del 1499: il lascito all'Ospedale Maggiore per affidare ai deputati dell'ente l'istituzione e la dotazione delle scuole Piattine¹. L'iniziativa del Piatti forse si ispirò alla scuola popolare di grammatica fondata dal banchiere Tommaso Grassi (1473 e 1482), che abbiamo visto appartenere alla sua cerchia di relazioni come firmatario di una supplica relativa alla cattedra di greco: la scuola del Grassi aveva avuto successo e risultati incoraggianti, visto che nel 1495 vi erano iscritti più di duecento ragazzi provenienti da tutti i quartieri di Milano²; esisteva anche un'altra simile scuola popolare fondata dai Taverna³. Le scuole Piattine dovevano essere luoghi di perfezionamento, destinate agli adolescenti, con precettori stipendiati che insegnavano le quattro discipline indicate.

La «contabilità dell'aldilà» del testamento Piatti era modesta: il testatore si limitava a prescrivere la celebrazione di qualche messa annuale nel monastero di Cantalupo, nel monastero di Sant'Eustorgio e nella chiesa di Santa Maria della Passione «pro anima mea et omnibus defunctorum meorum»⁴. Il suo patrimonio, oltre a finanziare il progetto laico e di alto profilo culturale delle scuole, sarebbe stato destinato alle elemosine, non trascurando di salvaguardare la dignità e l'onore di eventuali parenti caduti in miseria, secondo intenti e preoccupazioni molto diffusi all'epoca⁵.

3.8 I legami con i canonici della Passione

Altre clausole del testamento del 1499 erano intese ad incoraggiare l'attività milanese dei canonici agostiniani che risiedevano nella chiesa e nel monastero di Santa Maria della Passione: dopo aver regolamentato minuziosamente la nomina dei precettori delle scuole, il testamento prevedeva che questi insegnanti potessero essere «prestati» con frequenza settimanale ai canonici, previa richiesta del priore, per migliorare la loro formazione culturale⁶. Inoltre il Piatti destinava una parte della sua eredità ai deputati dell'Ospedale Maggiore per costruire una cappella sepolcrale, secondo un *modelum* già esistente, all'interno di questa chiesa di recente costruzione.

¹ ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium* cit., I, p. XL; S. SPINELLI, *La Ca' Granda: 1456-1956*, Milano, 1956, p. 96-97; SIMIONI p. 8-9; ALBINI, *Città e ospedali* cit., p. 197.

² L'elenco è edito in GAZZINI, *Scuola, libri e cultura* cit. pp. 251-253.

³ BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo* cit., p. 270, 330, 334; GAZZINI, *Scuola, libri e cultura* cit., p. 216 ss.; L. PATETTA, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano 1987, p. 373.

⁴ Testamento citato alla nota 65. Cfr. J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au delà, les hommes, la mort et la religion dans la region d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480)*, Rome 1980.

⁵ ALBINI, *Città e ospedali* cit., p. 221.

⁶ «...et hec omnia salvo, ut infra videlicet, quod quilibet ipsorum legere debentium, qui requisitus fuerit pro parte dominorum prioris et canonicorum monasterii Sancte Marie de la Passione et uno die pro singula ebdomada usque in perpetuum teneantur ire ad legendum ipsis dominis canonicis in monasterio suo unam lectionem in facultate sua absque aliqua solutione, ita tamen quod alii possint ibidem ire et audire legi domini legentur lectiones» (dal testamento del 1499, cit. alla nota 65).

La fondazione di Santa Maria della Passione era stata concepita nel 1485 dal protonotario e vescovo Daniele Birago¹, che aveva donato ai canonici certi suoi beni a Porta Tosa, nella parrocchia di Santo Stefano in Brolo, dove già esisteva un piccolo oratorio privato con questa dedica². Quando fece testamento il Birago affidò ai deputati dell'Ospedale Maggiore la prosecuzione dell'opera e l'esecuzione di un monumento marmoreo per la propria sepoltura. In quel momento, il Piatti faceva parte del comitato di gestione e verosimilmente fu tra i primi a conoscere le modalità del lascito.

I canonici lateranensi erano già presenti a Milano con un monastero in località Lambrate, fuori porta Orientale³. Santa Maria Bianca di Casoretto era stata una delle prime sedi della congregazione stabilite in Lombardia (1405), grazie alla donazione di Pietro Tanzi, un mercante facoltoso che operava prevalentemente a Genova, e che aveva chiesto al priore della sede di Frigionaia, presso Lucca, l'invio di alcuni religiosi per officiare una sua chiesetta privata nei suburbi di Milano⁴. Già nel 1406 al Casoretto si era formato un piccolo capitolo e nominato un priore, e negli anni successivi la comunità crebbe e prosperò grazie ai lasciti di altre persone facoltose⁵. Negli anni Cinquanta e Sessanta la piccola comunità contava circa una dozzina tra canonici e professi, che dai legami con alti livelli della società milanese derivarono generosi lasciti e donazioni⁶. L'attrazione di questa sede fu dovuta anche alla presenza di personalità carismatiche: Severino Calco e due dei suoi fratelli ad esempio si aggregarono nonostante l'opposizione della famiglia, attirati dalla predicazione di Timoteo Maffei⁷; più tardi la predicazione di Cambio Bossi,

¹ ALBINI, *Città e ospedali* cit., p. 196; N. SOLDINI, *Il governo francese e la città: imprese edificatorie e politica urbana nella Milano del primo '500*, in ARCANGELI (ed.), *Milano e Luigi XII* cit., p. 440 nota 36; P. MODESTI, *Sotto il tiburio. Ricerche sulle origini di Santa Maria della Passione a Milano*, «Annali di architettura», n. 10-11 (1998-99), pp. 109-114.

² C. COSTAMAGNA, *Origini e storia della basilica e del monastero di Santa Maria della Passione*, in *Santa Maria della Passione e il Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano*, prefazione di A. PARODI, Milano 1981, pp. 10-45, p. 10-11; C. ELLI, *Santa Maria della Passione in Milano*, Milano 1906, p. 16-17. Cfr. anche la bibliografia citata da PATETTA, *L'architettura* cit., pp. 193-206.

³ La comunità canonica agostiniana nata nel 1404 a Frigionaia, si era sviluppata rapidamente attraverso varie filiazioni, soprattutto dopo il 1439 in seguito alla concessione dell'eminente sede di San Giovanni in Laterano da parte di papa Eugenio IV, impegnato in una lotta feroce contro gli ambienti del clero regolare e secolare romano. Con questo inaspettato regalo, «la giovane congregazione, ultima per ordine di tempo tra le varie famiglie di Canonici regolari, si vide d'un tratto collocata prima fra esse»: N. WIDLOECHER, *La congregazione dei canonici regolari lateranensi. Periodo di formazione 1402-1483*, Gubbio 1929, p. 103. Più tardi il favore papale venne meno e, sotto la pressione dei canonici romani, Callisto III espulse nel 1459 gli agostiniani dalla sede lateranense, senza che queste disavventure frenassero l'espansione in molte nuove sedi. In Lombardia i canonici lateranensi aggregarono diverse comunità a Mortara, Piacenza, Alessandria, Pavia, Novara, sia nelle città sia nei contadi, e le affiliazioni rinnovarono e diedero nuovo impulso a enti che per la maggior parte attraversavano momenti di grave crisi finanziaria e morale. In molti casi la «conquista» di nuove sedi fu l'esito di battaglie lunghe e accanite contro il clero locale: così avvenne a Pavia, dove i canonici erano stati osteggiati duramente dal vescovo Giacomo Borromeo. A Novara, il tenace tentativo di annettere Santa Maria delle Grazie fu appoggiato e favorito dal vescovo Giovanni Arcimboldi, che in seguito diventò cardinale protettore della congregazione (è sua la lettera del 1488 che impetra l'inizio delle pratiche di culto in Santa Maria della Passione). Insomma tra molte difficoltà e lotte, nel giro di alcuni decenni la piccola congregazione era cresciuta, specialmente in Lombardia. I canonici si erano fatti qualche nemico (ad esempio, nel parmense, furono duramente osteggiati dai conti Torelli), ma complessivamente avevano potuto contare su numerosi appoggi, anche in ambienti influenti. Sul «formarsi di una coscienza storica canonica» attraverso polemiche cerimoniali e scontri ideologici con l'ordine monastico cfr. C.D. FONSECA, *Medioevo canonico*, Milano 1970, pp. 3-71.

⁴ Sui Tanzi a Genova, P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982, pp. 19, 36-37, 59. La fondazione fu infatti rogata da un notaio genovese: E. CAZZANI, *La parrocchia di Santa Maria Bianca della Misericordia in Milano*, Saronno 1977, p. 76.

⁵ Nonostante l'origine toscana e lucchese, fin dai primi anni la congregazione aveva visto la larga presenza di nobili piacentini (un «conte di Bardi», nel quale possiamo forse riconoscere un membro della casata piacentina dei Landi; alcuni Anguissola), di pavesi, milanesi (Leone Gherardini da Carate); di veronesi (fra i quali spiccarono nel secondo Quattrocento Celso Maffei e Maffeo Bossi), e padovani (Pietro Orido, il primo priore di Casoretto). Sulle donazioni, a partire da documenti della Curia arcivescovile, cfr. CAZZANI, *La parrocchia* cit., pp. 259-260.

⁶ *Ibid.*; tra cui Girolamo Oliva, Galasio Carassola, il canonico Gio. Felice da Garbagnate, Tommaso da Affori, che nel 1461 donò al monastero una casa in Porta Orientale.

⁷ Oltre a WIDLOECHER, *La congregazione* cit., sono utili le note dell'Argelati e la sintetica voce di A. MORISI in DBI 16, Roma 1973, pp. 534-35. Severino Calco nacque nel 1431 circa, suo padre Giovanni era castellano della rocca di Novara; la sua biografia è narrata nelle epistole di Matteo Bossi. Subendo l'influsso di Timoteo Maffei, nel 1447 circa entrò

Eusebio Corradi¹, Girolamo Bossi e del Calco giovò alla reputazione del monastero e portò all'aggregazione di un centinaio di giovani nobili locali². Qualche segno tangibile del fermento culturale che era nato attorno alla congregazione è dato dalle scarse testimonianze sui lasciti librari, che giunsero al monastero come donazione degli stessi canonici o di loro illustri amici; il numero di questi volumi fa pensare a una genuina «vocazione libraria» dell'ente³.

Tra i sostenitori del monastero si annovera il banchiere Giovanni da Melzo, conte palatino e «monetario imperiale», maestro delle entrate, amministratore generale del sale, prestatore del duca, consulente ducale nelle questioni relative alla produzione laniera; vi fondò una cappella e suo nipote entrò nel novero dei canonici⁴. Pur nella difficoltà di individuare i nomi dei professi, indicati come sempre con la località di origine⁵, sappiamo che nel monastero entrarono anche Ambrogio Bossi (che col fratello donò nel 1478 al monastero una taverna a Inveruno, fonte di cospicui redditi), e Francesco Dugnani figlio del cortigiano e aulico Aloisio. In occasione della prima messa di un Giacomello da Asso, il letterato Guiniforte Barzizza, precettore dei giovani principi, donò al monastero un prezioso codice della sua biblioteca. Il Barzizza era in stretti rapporti col Piatti, come testimoniano alcuni atti dei registri di cancelleria. Lo sdoppiamento delle sedi milanesi tra il Casoretto e Santa Maria della Passione incrementò l'attrazione esercitata dal monastero su molti giovani della nobiltà cittadina e sugli ambienti della corte ducale. I legami con la corte furono efficacemente mediati dalla presenza nella congregazione di personalità come Timoteo Maffei⁶ e Celso Maffei di Verona, confessore e consigliere di Bianca Maria Visconti⁷, il cui segretario personale Galasso Carcassola frequentava assiduamente la sede dei canonici agostiniani. Varie testimonianze di devozione si riferiscono anche a Galeazzo Maria Sforza⁸ e

nella congregazione superando le opposizioni del padre, e così fecero anche i fratelli Benedetto e Girolamo morti giovani. Ebbe varie cariche nell'ordine, tra Mantova, Parma, Vercelli e Milano, dove fu priore al Casoretto nel 1467-69, nel 1471-74, nel 1475-76, nel 1479-82, nel 1483-96, nel 1492-93, nel 1494-95 e anche rettore nel 1482-83. Una sua famosa lettera del 1493 scritta con Matteo Bossi esortava Ludovico il Moro a guardarsi dai cattivi consiglieri. Morì il 21 nov. 1496.

¹ Sul quale cfr. FONSECA, *Medioevo canonico* cit., p. 9 e *passim*; WIDLOECHER, *La congregazione* cit., p. 333-334.

² Il Widloecher individua, sulla scorta di lettere e memorie dei contemporanei, e in particolare dagli scritti di Maffeo Bossi, alcune figure di spicco in grado di suscitare stimoli e fermenti culturali. Fra di essi, alcuni predicatori trascinandosi e incontenibili, talora ai limiti della censura ecclesiastica, che esercitavano una grande influenza sugli ascoltatori, e altri, come il Calco e il Bossi, connotati da un profilo culturale e religioso più profondo, ma sempre caratterizzato da una spiritualità semplice e diretta, aliena dalle complicazioni dottrinali, nonostante una famosa disputa, assai cavillosa, sulla raffigurazione degli abiti agostiniani. Sugli impegnativi scritti dei canonici lateranensi nelle controversie con i monaci benedettini e con gli Eremitani di Sant'Agostino, in vista di una definizione giuridica del movimento canonico, FONSECA, *Medioevo canonico* cit., pp. 2-71.

³ «Il monastero appare nel XV secolo strettamente legato alla cerchia degli umanisti, luogo di letture, ove l'*utilitas studentium* era o poteva essere tra i motivi determinanti di lasciti librari»: L. PECORELLA VERGNANO, *Per la storia di una biblioteca conventuale: S. Maria di Casoretto*, in *Studi di biblioteconomia e di storia del libro in onore di Francesco Barberi*, Roma 1976, p. 430.

⁴ Sulla cappella fondata dal Melzi, CAZZANI, *La parrocchia* cit., p. 112; PECORELLA VERGNANO, *Per la storia di una biblioteca conventuale* cit., p. 430.

⁵ Maffeo Suganappi roga un atto il 28 mar. 1462 a casa di Damiano Marliani (FN 1719), e un altro il 19 mar. 1464 nel chiostro del monastero, relativo a una vendita di beni ereditati da un canonico, al secolo Pedruzino de Marziis de *Mediolano*, in virtù di un testamento precedente al suo ingresso in religione. Il venerabile Giacomello Malabarba di Milano, priore del monastero, dichiara di voler vendere beni per 190 lire a frate Stefano da Poliano; il capitolo intero congregato è costituito da 12 canonici, fra cui don Teofilo da Milano vicario, Orosio da Milano, Giacomo da Milano (cancellato), Colombino da Milano, Bartolomeo da Milano (cancellato), Nicolò da Pavia, Eustachio da Milano, Stefano da Milano, Luca da Milano, Serafino da Milano, Primo da Milano e Bernabò da Arona, canonici e professi. Nella stessa cartella un fascicolo del 1485-86 contiene altri atti relativi al Casoretto.

⁶ LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale maggiore* cit., p. 88.

⁷ Entrambi furono inviati a Mantova al tempo del mancato matrimonio Sforza-Gonzaga, per tentare di aggiustare una situazione che la diplomazia tradizionale stava affrontando con difficoltà e imbarazzo: *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, VI, a cura di N. Covini, Roma 2001, p. 242 nota e vol. VII, Roma 2000, p. 107 e nota a p. 108.

⁸ CAZZANI, *La parrocchia*, p. 36: il 27 nov. 1469 il duca scrive a Gian Rodolfo Vismara: «Per la devotione et observantia habiamo ad li venerabili religiosi canonici regulari de l'ordine de S. Agostino de Sancta Maria del Casoretto (...) siamo contenti e volimo che delle elemosine haveti a dispensare in nome nostro provediati de una pezza de panno secundo che provedite e dispensate alli altri lochi e religione...» (da RM 93, c. 84).

soprattutto a Ludovico il Moro, a cui fu molto cara l'autorevole tutela spirituale di Celso Maffei (nel 1494 gli indirizzava una lettera mentre si trovava a Roma, pregandolo di ricordarsi «di noi, della consorte e del figlio»¹). Un altro efficace canale di mediazione tra corte e canonici lateranensi fu il già ricordato Severino Calco, che fu spesso priore nelle sedi milanesi, e anche rettore generale o visitatore della congregazione, con rapido *turn over* di ruoli. Proprio durante i priorati del Calco, ebbero una via privilegiata le concessioni di esenzioni e i privilegi da parte della cancelleria ducale diretta da suo fratello, Bartolomeo².

L'iniziativa di Daniele Birago mirava a fornire all'attività dei canonici lateranensi una sede più prossima al centro cittadino; dopo la donazione, la costruzione della chiesa e del monastero della Passione procedette di gran lena, incoraggiata dall'interesse di molti personaggi facoltosi. Il primo a stabilire la sua sepoltura nel nuovo edificio sacro era stato il fondatore medesimo, arcivescovo di Metelino, protonotario apostolico, dal 1482 consigliere ducale³, membro di una famiglia milanese cospicua per patrimonio, collocazione sociale, presente autorevolmente anche a corte, soprattutto negli uffici finanziari della Camera ducale⁴. Il fratello Pietro, cortigiano, autorevole esponente del partito nobiliare ghibellino, fu alla ribalta ai tempi della reggenza di Bona, e poi tra i protagonisti nelle vicende milanesi di fine secolo. L'altro fratello Francesco servì gli Sforza in cariche connesse all'organizzazione militare, e fu sepolto accanto al fratello nella chiesa della Passione. Le vicende di questa costruzione sono ben note; per alcuni anni il Birago seguì personalmente le vicende della fondazione; nel 1487, per superare certi ostacoli, intervenne con una permuta, e donò al monastero una parte del suo giardino al Chiossetto, adiacente alla nuova costruzione⁵. «La donazione Birago si inseriva nel contesto storico-ambientale della Milano sforzesca, nel quale l'iniziativa dei duchi era accompagnata da quella privata»⁶. Nella donazione del 1485 compare anche il nome di Gian Rodolfo Vismara, capofila di un gruppo di nobili benefattori da tempo attivi nel tentativo di sottrarre l'amministrazione dei luoghi pii milanesi agli elementi popolari; questi nobili erano sostenuti dai movimenti dell'Osservanza e costituivano un tramite essenziale tra la corte e gli enti assistenziali cittadini⁷.

Quando l'arcivescovo di Metelino morì, il 19 novembre 1495, Ludovico Maria Sforza non perse tempo e diede ordine di affrettare l'esecuzione del testamento; convocato il capitano di giustizia,

¹ *Sforzesco* 1115, 19 mag. 1494, minuta di mano di Gio. Giacomo Ghilini, segretario del Moro, indirizzata a «don Celso veronensis ordinis congregationis canonicorum lateranensium».

² Ad es. nel 1473 il privilegio al Casoretto di accettare legati e beni immobili e conferma dei precedenti esenzioni è siglato Calco: riportato in FN 1869, 16 apr. 1489. Può essere interessante ricordare una lettera del 1491 in cui Agostino Calco, trovandosi presso Ludovico Maria Sforza a Vigevano, chiedeva lumi al padre Bartolomeo sulle ragioni per cui un padre Bartolomeo da Cremona del Casoretto era finito in carcere, poiché correva voce che avesse professato pericolose tendenze eretiche ed esercitato una pericolosa influenza su alcuni compagni: *Sforzesco* 1095, 20 mag. 1491. Il Calco padre rispondeva di non saperne nulla, di avere interpellato il priore del Casoretto che a sua volta non aveva notizie, ma che di giorno in giorno si aspettava don Severino il quale «avendo maneggiata la cosa al principio» avrebbe saputo rispondere al Moro, *ibid.*, 21 maggio.

³ P. PECCHIAI, *Le due tombe Biraghi fatte eseguire a cura dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in *Id.*, *L'Ospedale Maggiore* cit., pp. 509-513.

⁴ COSTAMAGNA, *Origini e storia* cit., p. 10; ELLI, *Santa Maria della Passione* cit., p. 16-17.

⁵ FN 1865, atti del 21 e 22 nov. 1487, rogati da Antonio Zunico. Presenti Severino Calco, rettore di tutto l'ordine e visitatore, il priore Andrea Billia, il Vicario, Protasio de (...), Pierpaolo Ghiringhelli, Nicolò da Pavia di Alessandria, Cherubino da Asti e Daniele da Treviglio. Con questo atto si cercò di aggirare un ostacolo frapposto da Girolamo della Torre che non pagava un livello donato per la costruzione, mirando a mettere le mani su un certo sedime presso San Giovanni sul Muro. Il Birago, venendo incontro ai padri e per evitare di farli impegnare in liti e cause, donava in cambio un sedime confinante col monastero e con il suo stesso *brolo*, al quale riservava certi diritti di acque. Poiché il cambio era sfavorevole, il Birago donava in aggiunta una somma di 1600 lire imperiali, e il 16 apr. 1489 il capitolo del monastero (Andrea Biglia priore, Protasio da Busti, Costanzo Appiani, Agostino Inviciati di Alessandria, Agostino de Ausia da Vercelli, Simpliciano da Hoè, Daniele de Borgia da Treviglio) comprò con questa somma 100 pertiche di vigna e altri fondi a Cormano (FN 1869, Antonio Zunico).

⁶ COSTAMAGNA, *Origini e storia* cit., p. 11.

⁷ ALBINI, *Città e ospedali* cit., pp. 187 e ss.; A. NOTO, *Origine del luogo pio della Carità nella crisi sociale di Milano quattrocentesca*, Milano 1962, pp. 40 ss. Nell'atto vengono anche nominati i padri Simone Aliprandi, visitatore del Monastero di Casoretto, e Aurelio Corradi, priore di una sede della congregazione lateranense presso Arezzo (forse parente del più famoso Eusebio Corradi). In questi anni il priore del monastero era Andrea Billia, mentre il facoltoso banchiere Guidetto da Birago curava gli affari del monastero, in stretta connessione con il fondatore e con il Vismara.

gli ordinò di farsi scortare dai suoi sbirri e di far trasportare immediatamente i beni mobili del Birago presso l'Ospedale Maggiore. Invano il nipote Galeazzo Birago cercò di fermare il convoglio di casse che contenevano argenterie e denaro sonante: il prezioso carico fu portato rapidamente a destinazione¹. Contemporaneamente i responsabili ducali della materia beneficiaria si affrettarono a mettere le mani sui beni derivanti dall'imponente provvista dell'arcivescovo, l'abbazia di Castione Marchesi e vari enti ecclesiastici di Borgo San Donnino e Fiorenzuola.

Con queste premesse, ben sostenuti dal nuovo duca, i deputati dell'Ospedale Maggiore non ebbero difficoltà a corrispondere alla fiducia del testatore, e non lesinarono spese e cure per far erigere il monumento marmoreo commissionato ad Andrea Fusina. I marmi provenienti da Candoglia approdavano presso il Laghetto dell'Ospedale e la costruzione fu presto portata a termine, nonostante alcuni dissidi tra l'esecutore e i committenti. Il risultato fu un sepolcro decisamente esuberante per dimensioni e decorazione, che fu collocato al centro della chiesa e che oggi si trova, parzialmente mutilato, nell'edera, sotto l'organo.

Abbiamo visto che anche la famiglia Piatti aveva sostenuto le attività e la presenza milanese della congregazione dei canonici lateranensi. Teodoro Piatti era rimasto vedovo e nel 1471, avendo solo una figlia naturale che si era fatta monaca, nominò erede universale dei suoi beni il monastero di Santa Maria di Casoretto e lasciò ai canonici la sua biblioteca privata, anch'essa fatta di libri «di diverse facoltà», che rispecchiavano i vasti interessi del personaggio, giurista ma anche letterato e uomo di cultura². Vietando ai canonici di vendere i libri, faceva eccezione per alcuni codici che potevano risultare inadatti a una libreria monastica (forse qualche Lucrezio o Catullo, come ipotizza la studiosa della biblioteca del Casoretto) e pertanto suggeriva di scambiarli con altri titoli più congrui. Sono stati individuati ventun codici appartenuti al Piatti, passati alla biblioteca monastica³. Giovan Tommaso, a sua volta, con il suo lascito del 1499 incoraggiava la comunità ecclesiastica a continuare la missione di promuovere nuovo fermento culturale nella città di Milano secondo orientamenti dottrinali semplici e alieni da complicazioni dogmatiche.

A quel tempo, la chiesa aveva ancora una pianta radiocentrica, nella quale il sepolcro Birago avrebbe avuto una visibile centralità. Non esisteva ancora, ma era prevista, la navata longitudinale con la duplice serie di cappelle laterali. Il Piatti «prenotò» per la sua sepoltura una delle prime cappelle. Con queste prime destinazioni sepolcrali iniziava una «moda» della sepoltura nella chiesa della Passione destinata ad avere molto seguito⁴: dopo il Piatti anche il segretario e ambasciatore ludoviciano Maffeo da Pirovano, facendo testamento nel 1504, decise di farsi inumare in una cappella nella nuova chiesa, che fu poi la cappella del Calvario. Nel 1508 fece testamento Bartolomeo Calco, le cui spoglie furono collocate nella cappella dell'Annunciazione, mentre il letterato greco Demetrio Calcondila, amico del Calco, fu seppellito, più modestamente, nella sagrestia della chiesa. Da allora la competizione nobiliare determinò un rapido congestionamento delle tombe e delle cappelle gentilizie: Santa Maria della Passione si avviava a diventare un Pantheon della nobiltà milanese in concorrenza con sedi più antiche - San Francesco Grande, la basilica di Sant'Eustorgio -, dove si era spesso indirizzata la preferenza nobiliare⁵.

La volontà espressa dal testatore circa la propria sepoltura non trovò realizzazione: la cappella Piatti nella chiesa della Passione non esiste e non è mai esistita, poiché alcune circostanze contrarie lo impedirono. Come il Birago, il Piatti aveva affidato l'esecuzione del suo progetto - sia le scuole sia la cappella - ai deputati dell'Ospedale Maggiore. Egli stesso aveva fatto parte di questo collegio, ne aveva condiviso lo spirito e gli intenti: il suo patrimonio sarebbe stato affidato a uomini pratici e attivi, capaci di operare con oculatezza, intraprendenza, tenacia, senso pratico, ottenendo risultati e successi quali egli stesso aveva conseguito. I deputati avevano portato a termine il monumento Birago, realizzando un'opera persino superiore per sfarzo alle aspettative del committente; in seguito, anche la cappella Pirovano fu costruita celermente, avviata da una pioggia

¹ *Sforzesco* 1124, resoconto del capitano di giustizia Alberto Bruscolo, 19 nov. 1495.

² PECORELLA VERGNANO, *Per la storia di una biblioteca conventuale* cit., p. 429.

³ *Ibid.*, pp. 425-438.

⁴ C. BARONI, *S. Maria della Passione*, Milano 1938.

⁵ MESCHINI, *Uno storico umanista* cit., p. 24; S. FASOLI, *I Domenicani e i francesi: S. Eustorgio e S. Maria delle Grazie*, in ARCANGELI, *Milano e Luigi XII* cit., pp. 411-429, p. 415, 425 ss.; PATETTA, *L'architettura* cit., pp. 75-82.

di lasciti dei parenti di Matteo, e la cappella dell'Annunciata ospitò subito le spoglie del primo segretario Bartolomeo Calco. Ma con il Piatti i deputati dell'Ospedale non furono altrettanto solerti.

Come si spiega questa negligenza? Uno dei motivi fu sicuramente l'assenza di eredi che potessero sollecitare l'esecuzione della volontà del testatore: così le spoglie mortali di Giovan Tommaso furono lasciate nella chiesa in attesa della costruzione del sepolcro. Da un dossier settecentesco basato sugli antichi archivi del monastero risulta che i deputati si erano trovati a gestire un'eredità molto ampia ma assai frammentata, e avevano dovuto dare la priorità alla gestione dei fondi destinati alle Scuole Piattine e ai salari dei precettori. Le scuole infatti furono rapidamente organizzate e fatte funzionare¹, mentre gli altri impegni previsti dal testamento dovevano essere finanziati da rendite provenienti da innumerevoli terre e fondi, fitti e livelli, gravati dalla corresponsione di un numero esorbitante di vitalizi e di rendite dovute a terzi. Immaginiamo che questa gestione, nonostante la relativa consistenza dell'asse ereditario, non dovesse risultare particolarmente remunerativa. Il lascito del Piatti per la cappella, insomma, fu inghiottito nella ormai elefantica gestione dei beni dell'Ospedale Maggiore. Nel 1566 non era ancora stata trasferita ai canonici la somma di 1800 lire destinate alla costruzione, e ormai, a distanza di oltre sessant'anni dalla morte, il nome del testatore era caduto nell'oblio e non diceva più nulla agli amministratori dell'Ospedale, alle prese del resto con problemi di liquidità, dati gli impegni sempre più onerosi dell'ente. «Quanto sii per la capella del Prete Piatto (*sic*) in oggi non si trova, poiché quella dei signori Calchi resta fiancheggiata dalla capella di casa Taverna e da quella di casa Litta. Si può dunque credere devoluta dicta capella di Tomaso Piatto al monastero e rivenduta a qualch'una delle sudette case o sian famiglie...»². Questo presunto «prete Piatti» è frutto di un equivoco: il piccolo lascito di 10 lire annuali che Giovan Tommaso aveva destinato ai suffragi annuali fu accorpato nei libri dell'amministrazione con quelli del prete Fiorenzo Faggioli e di un tale Francesco Casolino, cosicché in un vecchio registro di sacrestia il laico Giovanni Tommaso si sovrappone e si confonde col prete Faggioli e diventa un improbabile e obliato «prete Tommaso Piatti». Tanto più si spiega la dimenticanza, in quanto la gara per aggiudicarsi le sepolture nella chiesa di Porta Tosa in pieno Cinquecento si faceva ancora più accanita: al punto che persino il monumento Birago fu ridotto di dimensioni e spostato dalla tribuna a una cappella laterale, e la cappella Pirovano trovò posto a lato dell'altare. Il povero Giovan Tommaso viene obliterato anche dal celebratore della nobiltà milanese, il padre Morigia, che attribuisce il lascito e la fondazione delle scuole Piattine a Teodoro, la cui memoria durava nel tempo grazie agli scritti celebrativi dell'amico Filelfo³.

4. Un'idea di nobiltà (urbana)

«Le genealogie incredibili non sono cominciate con la chiusura aristocratica dell'età moderna»⁴. Anche i Piatti si erano costruiti molto presto delle ascendenze genealogiche che non miravano a nobilitare in senso giuridico una casata già fortemente consapevole delle proprie origini comunali e del proprio ruolo eminente nella società milanese, ma piuttosto a stabilire un'ambiziosa derivazione culturale, una sorta di manifesto di impegno filosofico e civile⁵. Appellandosi

¹ SIMIONI, p. 11 e CANETTA, *Elenco storico biografico dei benefattori* cit., p. 147. Le scuole funzionarono fino al 1663. Atti di esecuzione: nel 1502 (AOM, *Origine e dotazione. Eredità e legati, Testatori* 10/3, 21 giu.), l'Ospedale accetta l'eredità, il 30 giu. 1506 i deputati mettono all'incanto i beni del Gentilino (*ibid.*), nel maggio 1510 Bernardino da Adda riceve il suo vitalizio dall'affittuario di Pogliano; nel 1550 (AOM, *Diplomi e autografi*, 153 e MENICATTI, p. 285-6), il papa accetta la supplica dell'ospedale intesa a commutare il legato a favore delle monache agostiniane di Santa Maria di Binzago per costruire due cappelle nella loro chiesa.

² FR, p.a., 335, *Capitoli, Milano, S. Maria della Passione*, legati A-B. Cfr. anche il fascicolo *Obbligazioni d'anniversarii e messe private appartenenti alla chiesa di S. Maria di Passione Milano ricavate dalle tabelle di sacristia, istromenti memorie antiche e vari libri dell'archivio della nostra canonica di Santa Maria della Passione sudetta per tutto l'anno 1724*.

³ Cfr. MORIGIA, *Historia dell'antichità di Milano* cit., p. 622-623.

⁴ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995 (Annali dell'ISIG, Monografie, 22), p. 77.

⁵ Cfr. sul Filelfo e le genealogie piattine, SIMIONI, pp. 5-6.

all'omofonia dei nomi, alcuni dei Piatti si compiacquero di derivare i geni dei propri antenati addirittura dal filosofo greco Platone (il quale, per inciso, a sua volta vantava una genealogia ambiziosissima, che risaliva fino ai mitici fondatori di Atene), e così lo scultore Giovanni Antonio di Simone Piatti «*propriis manibus sculpsit*» un monumento al filosofo ateniese e lo collocò nel 1478 nell'edificio dove abitava, nella parrocchia di San Giorgio in Palazzo, presso Porta Ticinese¹. La brillante leggenda platonica circolava anche nel ramo che qui abbiamo preso in considerazione, i discendenti di Guidetto e Antonio Piatti, e queste «strampalate genealogie», «sbalorditive menzogne»² furono in varie occasioni evocate da dotti amici in vena di celebrazioni. Il maggior sforzo narrativo-storiografico fu opera di Francesco Filelfo, che il 5 dicembre 1460 volle festeggiare in Duomo l'amico e allievo Teodoro Piatti in occasione dell'ammissione al collegio milanese dei giureconsulti³. Il Filelfo non si limitò a ricordare ed accreditare la genealogia platonica, ma (forse sulla base di materiali già circolanti tra i Piatti) volle ricostruire una linea di derivazione - curiosa quanto improbabile - che accostava le origini dei *comitatini* Piatti, inurbati a Milano nel XII secolo, ai trascorsi signorili e feudali della casata dei Platoni o Piattoni di Borgotaro⁴. La discendenza da Platone fu rievocata anche dall'umanista Lancino Curzio in onore dell'amico Pierantonio detto Piattino Piatti⁵, e da altri letterati della stessa cerchia, trasportati dall'adulazione e anche da un certo autocompiacimento, poiché la storia della famiglia finiva per riflettersi anche sulle reti di relazioni di cui i «nobili» e colti Piatti facevano parte⁶.

Tutte queste elaborazioni furono recepite e sistematizzate dai genealogisti delle generazioni successive, ansiosi di celebrare una famiglia che a Milano contava e che nel XVI secolo fioriva grazie a un cardinale famoso⁷. Il nesso Piatti-Platone, rinvigorito dal revival quattrocentesco degli studi platonici, diventò materiale preferenziale per gli storici delle famiglie milanesi, ben più interessati al profilo formale della nobilitazione in tempi in cui si sentiva ormai il bisogno di una

¹ V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal sec. VIII ai giorni nostri*, X, Milano 1892, p. 42-43: «*Iohannes Antonius Platus Simonis filius in Platonem suum a quo originem et ingenium refert imaginem hanc propriis manibus sculpsit anno MccccLxxviii*».

² SIMIONI, p. 5. Cfr. l'osservazione di Bizzocchi, per il quale è troppo facile liquidare le usanze stravaganti come sciocchezze: «quei discorsi spesso così bizzarri e irragionevoli, così lontani dal nostro comune buonsenso, devono pur avere anch'essi un senso» (*Genealogie incredibili* cit., p. 75). Cfr. anche E. IRACE, *Genealogie incredibili*, «Quaderni storici», n. 1 (1998), pp. 201-226.

³ *Oratio pro Theodoro Plato iureconsulto*, cit. alla nota 32. Il Filelfo celebra gli «eruditissimi viri» della famiglia che furono anche, a suo dire «equites auratos, et fortissimos belli duces, et urbium dominos, ac Pontifices». «Platorum enim familiam et Priscam esse et percelebrem satis nobis ostendit ipse unus Plato, ab quo Plati defluxere. Huius paternum genus a Codro manavit Atheniensium iustissimo Rege, Melanthi filio: at maternum a Dropide Poeta elegantissimo, Solonis legumlatoris fratre ecc.» (citazione da CRESCENZI, *Corona della nobiltà d'Italia* cit., pp. 44-45).

⁴ Il Filelfo adduceva «un'autentica scrittura» piacentina, rogata da Zirolo da Lodi nel 1022, per cui alcuni figli del signore di Angera avevano convenuto di custodire il castello Platone nel Piacentino a perpetua memoria dell'antica famiglia Piatta. Uno dei loro discendenti, Antonio, sarebbe stato il capostipite del ramo milanese. Un atto (però del 1014) su questa derivazione è citato e confutato dal Poggiali, cfr. *infra*, nota 358.

⁵ SIMIONI, p. 283-84; cfr. anche la dedica di Pietro Corner a Teodoro Piatti in ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium* cit., I, pp. DXL.

⁶ A Milano gli studiosi più interessati a Platone e in particolare alla Repubblica furono forse i due Decembrio, Uberto e Pier Candido, mentre molti dotti greci immigrati costituivano un veicolo di conoscenza; gli umanisti di fine Trecento e del pieno Quattrocento, prima di Marsilio Ficino, andarono a caccia dei codici platonici per indagare soprattutto sui temi della giustizia, della morale e dell'ordinamento politico: GARIN, *Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 232-238.

⁷ Oltre alle opere cit. di P. Morigia, cfr. CRESCENZI, *Corona della nobiltà d'Italia* cit., pp. 44-45, che riprende la leggenda platonica e la parentela con i Piattoni, e si riporta a un duca longobardo *Platone* sposato con la figlia di Galvagno d'Angera. «Ma che la casa Plata sia da costor (le stirpi regie ateniesi) discesa, pare, che non patisca difficoltà. Ardirono perciò i Piatti di Milano nella strada che dal lor nome chiamasi, incominciando dall'Olmo in porta Ticinese verso il palazzo, alzare la statua di Platone in bianco marmo con iscrizione....». E aggiunge infine che l'appellativo *Plato* deriva «a pectoris latitudine». La genealogia del Crescenzi, che risaliva rapidamente a Enea, Giulio Cesare e al re longobardo Desiderio, si attirava gli strali del Poggiali: «più oltre non procedo, perché dicerie di questa fatta, che riso per avventura moverebbero ad uno straniero, nausea fanno, e vergogna altissima ad un'onesto piacentino, e amante della vera gloria della sua Patria» (C. POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, to. III, Piacenza 1757, ristampa Piacenza 1927, p. 159-160). Più indulgente il Poggiali si mostrava con il suo predecessore Campi che aveva descritto troppo fiduciosamente il documento del 1014 relativo a *Plato de' Plati*, figlio di Facino, nipote di Obizzone conte di Angera, marito di Metodìa dei conti di Lomello, signore di varie terre in Val di Taro, Val di Ceno e in Val di Parma, e signore del castello di *Platone*, beni che i due coniugi vollero dividere tra i figli.

definizione giuridica della condizione nobiliare¹, mentre per tutto il Quattrocento la collocazione sociale dei Piatti non aveva avuto bisogno di riconoscimenti simili, essendo convalidata dalle ricchezze, dal rispetto dei concittadini, dalla memoria del ruolo rivestito nella Milano comunale e post comunale, dalla presenza a corte e nelle magistrature, dall'esercizio della mercatura a livelli alti: insomma uno status corroborato dalle tradizioni locali e dalla *consuetudo loci*². Alla brillante tradizione municipale della loro famiglia i Piatti si dimostrarono affezionati quando ebbero occasione di farsi portavoce delle tradizioni fondanti della civiltà cittadina, come nella appassionata perorazione di Giorgio Piatti contro la tirannia, ricordata sul principio di questo studio, o nella *laus civitatis* (purtroppo non conservata) che fu composta e recitata da Giovan Tommaso nel 1478 davanti ai dotti dello Studio pavese, e poi data alle stampe. Nell'identità nobiliare del Piatti ebbero un forte peso le scelte professionali e in senso lato politiche: il servizio in cancelleria, la deputazione presso l'Ospedale maggiore, la rappresentanza negli organi vicinali di Porta Orientale. Le scelte esistenziali del Piatti e dei suoi più stretti parenti, vuoi economiche, vuoi civili, culturali e di servizio, nascevano dalla profonda consapevolezza di appartenere a un ceto eminente e di dividerne convinzioni e obblighi, doveri e prerogative. Questa identità delle antiche famiglie milanesi - nobili ma non «magnatizie» per ricchezza e stili di vita³ - rischiava però di essere messa in discussione dalle promozioni ducali di persone meno titolate: come dimostra l'episodio ricordato in cui il Piatti invocava il diritto di precedenza su un collega, giudicato, in base a un sistema di valori non del tutto chiaro all'osservatore di oggi, socialmente inferiore. In un contesto di tensioni tra nobiltà milanese e dinastia sforzesca, che faceva affiorare in modo ricorrente un senso di estraneità da parte del ceto nobile della capitale, e un'accettazione a tratti forzata e poco convinta, pronta a sfociare in tentativi eversivi in momenti di crisi politica⁴, non si

¹ F. CHABOD, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, p. 179. Per un panorama su nobiltà e patriziato in Europa, cfr. M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà*, cap. 5 di ID., *L'Europa delle città* cit., p. 255 e ss.; sulle fonti della nobiltà nelle città venete, J.S. GRUBB, *Patriziato, nobiltà, legittimazione: con particolare riguardo al Veneto*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV)*, sulle tracce di G.B. Verci, a cura di G. Ortalli e M. Knapton, Roma 1988, pp. 235-251; cfr. anche F. CALVI, *Il patriziato milanese: secondo nuovi documenti depositi negli archivi pubblici e privati*, Milano 1875 (rist. anast. Bologna 1970).

² DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia* cit.; ID., *Nobiltà*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, VI, Roma 1996, 235-246, p. 237; ID., *Le nobiltà italiane, aspetti e problemi*, relazione al convegno *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, Fondazione Centro Studi sulla civiltà del Tardo Medioevo, San Miniato, 28 settembre - 1 ottobre 2000, atti in corso di stampa; per una rassegna sugli sviluppi della questione della nobilitazione in età moderna, O. DI SIMPLICIO, *La nobiltà europea*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, III, Torino pp. 487-526, in particolare pp. 491, 500-501.

³ Sull'individuazione dell'*inner group* milanese a fine Quattrocento, in relazione alla ricchezza, alle dignità e alle parentele, cfr. L. ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano in Vigevano e i territori circostanti alla fine del medioevo*, a cura di G. Chittolini, Milano 1997, pp. 15-80, in particolare p. 28-32. Sull'uso del termine *magnate* nelle fonti del ducato, cfr. un decreto di Giangaleazzo Visconti del 21 apr. 1386 che, disciplinando le iniziative fazionarie, vietava a chi si presentasse davanti a un giudice o ufficiale del signore, anche se potente o *magnate*, di farsi seguire da comitiva numerosa e aggressiva (ed. da F. COGNASSO, *Ricerche per la storia dello stato visconteo*, «Bollettino Storico Pavese», p. 182 e commentato in ID., *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, VI, Milano 1955, p. 485). Spesso erano designati *magnati* coloro che si mostravano riottosi ai comandi degli ufficiali: cfr. RD 213, p. 449 nomina di un ufficiale per porre freno ai delitti dei «magnati», 8 febb. 1484; o la protesta sconsolata del giudice delle strade di Milano Bartolomeo della Croce per l'impossibilità di obbligare le «persone magnate» a contribuire a riparare un guasto alla contrada del Broletto (*Sforzesco* 1090, 11 apr. 1486). Altra cosa sono i «magni viri» in un dispositivo ducale di fine Quattrocento: «*magni viri ut puta capitanei, prefecti militum, consiliarii ... magistrati...*» (*Ordo servandus circa observationem ducalium litterarum passus*, 26 apr. 1491). Un esempio di richiamo strumentale alle leggi antimagnatizie è una supplica dei fratelli Terzago circa la vendita di una casa a Galeazzo Stampa, a cui oppone un veto l'enfiteuta Bartolomeo Capra richiamandosi a leggi antimagnatizie (quadernetto del febb. 1492 in *Sforzesco* 1101). Cfr. per Pavia, dove i ricorrenti ritorni faziosi dei *magnati* generavano enormi difficoltà di governo ai commissari, un episodio ricordato da M. PELLEGRINI, *Chiesa cittadina e governo ecclesiastico a Pavia nel tardo Quattrocento*, «Studi e fonti di storia lombarda. Quaderni milanesi», n.s., 10 (1990), p. 49 n.

⁴ Due studi fondanti di R. Fubini (1978) e di G. Chittolini (1990) hanno fortemente sottolineato, da punti di vista diversi, queste difficoltà di rapporto: R. FUBINI, *Osservazioni e documenti sulla crisi del ducato di Milano* cit. e G. CHITTOLINI, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in *Milano e Borgogna due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di J. M. Cauchies e G. Chittolini, Atti del Convegno di studi, Milano 1990, pp. 31-44. Alcuni temi sono ripresi, con particolare attenzione agli eventi di fine secolo, in ID., *La crisi dello stato milanese* cit. È

possono tuttavia trascurare i legami del Piatti con la corte, e in particolare il servizio cancelleresco che proseguì, in ideale continuità, con l'assunzione di cariche municipali e di incarichi negli enti assistenziali milanesi. La vicenda del Piatti e dei suoi più stretti parenti nei confronti del progetto ducale rivela sia delle evidenti esitazioni e contraddizioni, sia, allo stesso tempo, una pluralità di possibili modi di relazione attivati con la corte e con la dinastia e con gli ambienti ad essa legati: cancellieri, causidici e notai inseriti negli organi camerati e nelle cancellerie, umanisti e cortigiani, fino ai *favoriti* e agli esponenti di una nuova aristocrazia di corte, non di rado provenienti dalle province del ducato o di origini forestiere¹. Il caso qui scelto vuole in definitiva suggerire una visione più ampia e più possibilista - non riducibile né a un'adesione incondizionata, né a una repulsione totale - dei rapporti tra la corte e un settore della «nobiltà milanese» non privo di connotati paradigmatici, e già sorretto da una forte coscienza di ceto.

una lettura confortata dagli storici coevi, come Bernardino Corio, interpreti dell'idea di una nobiltà originaria piuttosto monolitica, che si rinchiudeva nell'identità di ceto per reagire alla minaccia proveniente da «nuovi venuti» e come tale fondamentalmente ostile ed estranea ai progetti politici degli Sforza. Sull'emergere di uomini nuovi a Trento, promossi dal servizio imperiale e vescovile, M. BELLABARBA, *Figure di nobiltà a Trento nei primi decenni del XVI secolo*, in *Luochi della luna. Le facciate affrescate a Trento*, a cura di E. Castelnuovo, Trento 1988, pp. 47-61, p. 50.

¹ Vari spunti e bibliografia aggiornata in M. DELLA MISERICORDIA, *La Lombardia composita. Pluralismo politico-istituzionale e gruppi sociali nei secoli X-XVI (a proposito di una pubblicazione recente)*, «Archivio storico lombardo», a. 124-125 (1998-99), pp. 601-647, p. 643. Tra i *favoriti* in questa accezione si annoverano anche gli Arcimboldi studiati da SOMAINI, *Le famiglie milanesi* cit.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- d'Adda Francesco, 79, 81
d'Adda Bernardino, 81
da Affori Giovan Pietro, 133n
da Affori Tommaso, 143n
Agnese di Tommasolo da Monza, moglie di Guidetto Piatti, 73
Alberto da Bologna, giudice, 97n
Alfieri Giacomo, segretario ducale, 123
Aliprandi Antonio, 96
Aliprandi Filippo, 119
Aliprandi Giovanni Michele, 102n
Aliprandi, nipoti del Calco, 122
Aliprandi Simone, ecclesiastico, 147n
Alzati Cristoforo, affittuario di mulini, ed eredi, 87-88 e n, 90, 92
Alzati Taddeo prete, deputato O.M., 124n
Amadeo Giovan Pietro, notaio, 136
Ambrogina da Monza, 73
Ambrosioni Giovanni, 99n
da Amelia, Giovanni, cfr. Cressolini Giovanni
Amidani Vincenzo, segretario di Francesco Sforza, 113
Anguissola Alessandro, vicario del podestà di Milano, 102n
Anguissola, nobili, 143n
Antiquario Giacomo, ecclesiastico, segretario ducale, 76, 110n, 116-17, 126n
Appiani Antonio, maestro delle entrate straordinarie, 104
Appiani Costanzo, ecclesiastico, 146n
Archinti Bartolomeo, deputato O.M., 124n
Arcimboldi Giovanni, vescovo, cardinale, 142n, 155n
Arconati Ambrogio, deputato O.M., 124n
Arconati Gio. Battista, deputato O.M., 124n
Ausia Agostino da Vercelli, ecclesiastico, 146n
Avvocati Paolo, 133
Avvocati Tommaso e Giovanni di Lodrisio, 78n, 84 e n, 85n, 100-02 e n, 103, 131n
Balsamo Giuliano, notaio, 130-31
Barbavara Scipione, vicario generale, 135
Bartolomeo da Cremona, ecclesiastico, 145n
Bartolomeo da Milano, ecclesiastico, 144n
Barzi Francesco, notaio, 104n
Barzi Simone, deputato O.M., 124n
Barzizza Giovan Paolo, giurista, 119n
Barzizza Guiniforte, letterato, 145
Bassi fratelli, di Cesano Maderno, 85
Belloni Maffeo *magister*, 89 e n
Belusco Giovanni, ingegnere, 107n
Beolco Giovanni, banchiere, 125n
Bernabò da Arona, ecclesiastico, 144n
da Bernadigio Cristoforo, notaio, 100n
da Bernadigio Girolamo, notaio, 136
da Bernadigio Susanna, di Antonio, 115n
da Besana Antonio, commissario ducale, 111
da Besana Biagio, 99n
da Besana Caterina, vedova di Martino da Colziago, 95n
Besozzi Giovanni, 119n
Billia Andrea, ecclesiastico, 146n, 147n
Birago Antonio di Maffiolo, 84, 103 e n, 104n
Birago Daniele, protonotario e vescovo, 141-42, 146-47 e n, 148-50
Birago Francesco, commissario ducale, 146
Birago Galeazzo, nobile milanese, 147
Birago Guidetto, banchiere, 147n
Birago Lampugnino, letterato, 137
Birago Pietro, cortigiano, 146
da Bizzozero Giovanni Piccinino, 85 e n, 96
Bolgaroni Gabriele, notaio, 82n
Bolla Francesco, causidico, 97, 119-20, 132-35 e n
Bolla Galeazzo, notaio, 89n, 98n, 119, 134 e n
Bolla Gio. Paolo, notaio, 134
Bolla Margherita, moglie di Gio. Pietro da Affori, 133n
da Bologna Celso, notaio, 92n, 133, 135-36 e n
Bombelli Antonio, notaio, 134 e n
Bona di Savoia, duchessa di Milano, 116-17 e n, 146
Boniperti fratelli del *quondam* Gabriele, 88 e n
Bonizzi Michele da Cremona, segretario, 119-20 e n
Borgio Daniele, ecclesiastico, 146n
Boroni Paolino e Bongiovanni, 89, 133
Borromeo, conti, 107, 132 e n, 133
Borromeo Filippo, conte, 132 e n, 133n
Borromeo Giacomo, vescovo, 142n
Borromeo Giovanni e Vitaliano, conti, 132 e n
Borromeo Giustina, 129
Boschi Antonio di Desio, procuratore di G.T.P., 96n
Bossi Ambrogio, ecclesiastico, 144
Bossi Andrea, prevosto di S.Tecla, deputato O.M. 124n,
Bossi Antonio, maestro entrate straordinarie, 131n
Bossi Cambio, ecclesiastico, 91-92, 143
Bossi Girolamo, ecclesiastico, 143
Bossi Maffeo, ecclesiastico, 143n

Bottigella Giovan Matteo, cortigiano, 138
 Bozzolari Giovanni *de Soma*, notaio, 104
 Brasca Giacomo, deputato O.M., 124n
 Brenna Pietro, notaio, 82n, 107n, 135
 Brugora Tommaso, deputato O.M., 124n
 Brugora, famiglia, 87-88n
 Bruscolo Alberto, capitano di giustizia, 147n
 Bugatti Aimo e Bernardino, 100
 Bullato Francesco, cancelliere, 122n
 Burri Angelino, 89n
 Burri Giovan Pietro, 92
 da Bussero Bernardino, 90n
 da Bussero Donato, 99n
 da Bussero Giovanni detto *Ganes*, affittuario di mulini, 89, 99n
 da Bussero Giovanni Giuliano, 90n
 da Busti Andrea, deputato O.M., 124n
 da Busti Bernardino, giurista, 102
 da Busti Lorenzo, avvocato, 133n
 da Busti Matteo, vicario generale, 131n
 da Busti Protasio, ecclesiastico, 146n
 Buzzi Bartolomeo, prete, deputato O.M., 124n
 da Cabiante Morando, 101-02
 da Cabiante Tristano, provisionato ducale, 85, 101
 Cagnola Ambrogio, causidico, 131, 135 e n
 Cagnola Ambrogio, 133
 Cagnola Giovan Francesco, 133
 Cagnola Marcantonio, amministratore del sale, 124n
 Caimi Ambrogio, deputato O.M., 124n
 Calco Agostino, segretario ducale, 122
 Calco Bartolomeo, segretario ducale, 75n, 122 e n, 124n, 125, 138, 144n, 145 e n, 148-49
 Calco Benedetto, 143n
 Calco Girolamo, 143n
 Calco Severino, ecclesiastico, 143, 144n, 145 e n
 Calcondila Demetrio, letterato, 148
 Callisto III, papa, 142n
 Cambiagio Cristoforo, segretario ducale, 114-17 e n, 132
 Cambiagio Giacomo, cancelliere ducale, 115 e n
 Cani Caterina, 96
 Cannobbio Antonio, cancelliere ducale, 113
 Capitanei Ambrogio, 96n
 Cappellari Angelo (Angelo da Rieti), auditore ducale, 67, 109-13, 115n, 118, 129
 Cappellari Giulia, 129
 Capra Bartolomeo, 154n
 Capra Galeazzo, giudice, 79, 97 e n
 Carcano Francesco, notaio di Desio, 136n
 Carcano Giovanni di Francesco, notaio di Desio, 96n, 103, 136 e n
 Carcassola Galasso, segretario di Bianca M. Visconti, 143n, 145
 Carcassola Maddalena, 85
 Carcassola Ruffino, 84, 96, 98n, 103
 da Casate Francesco, cancelliere ducale, 121 e n
 Casolino Francesco, 150
 Casorate Gio. Ambrogio, notaio, 76n, 90n, 99n
 da Castello Ferrari Giovanni Antonio, *magister* 81
 Castiglioni Giovanni, 99n
 Castiglioni Giovanni Angelo, cancelliere e notaio, 116
 Castiglioni Guarnerio, consigliere ducale, 131n
 Castignolo Caterina Lucia, 115, 132n
 Castignolo Ginevra Lidia, 115, 132n
 Castione Antonio e Francescolo, 82n
 Castreno Demetrio, letterato, 137
 Castronago Gio. Ambrogio, 127n
 Castronno, v. Ghiringhelli
 Cattaneo Giulio, segretario ducale, 121
 Cavaleri Ambrogio, cancelliere ducale, 113 e n
 da Cermenate Simone, 97, 133
 Cerruti Gerardo, ambasciatore ducale, 132
 Cherubino da Asti, ecclesiastico, 146n
 Ciceri (Cisero) Leonardo Maffeo, notaio, 89n, 131
 Ciocca Francesco, cancelliere al cons. giustizia, 111
 Ciocca Gio. Pietro, notaio di curia, 124n
 Colleoni Bartolomeo, 77n
 Colleoni Margherita, di Nicolino, 80n
 Colli Borino, commissario ducale, 119z
 Colombino da Milano, ecclesiastico, 144n
 Coloni Caterina, 78n
 da Como Margherita, 133n
 Confalonieri Battista, notaio di Desio, 85n, 96n, 136
 Corbetta Giosafat, notaio, 134 e n
 Corio, famiglia, 81
 Corio Bernardino, cortigiano e storico, 63-66, 78, 114n, 129, 130n, 134n, 139, 154n
 Corio Caterina, 113n
 Corner Pietro, letterato, 152n
 Corradi Aurelio, ecclesiastico, 147n
 Corradi Eusebio, ecclesiastico, 143 e n, 147n
 da Corte Ambrogio, 107n
 da Corte Bernardino, castellano, 65 e n

da Corte Giovanni Andrea, fratello di Ambrogio, 107
 da Corte Giovanni, 88n
 Cortesi Antonio, 89n
 Cotta Giovanni Ambrogio, capitano ducale, 76n
 Cotta Giovanni Stefano, segretario ducale, 76n, 137
 Crespi Gian Aloisio, 93
 Cressolini Giovanni da Amelia, auditore ducale, 104
 Crivelli Celso, cortigiano, 124n
 Crivelli Francesco, 95n
 Crivelli Gio. Stefano, aulico, deputato O.M., 124n
 Crivelli Giorgio di Ottone, procuratore di G.T.P., 95n, 99n, 100
 Crivelli Giovanni, cancelliere ducale, 113, 121
 Crivelli Giovanni, di Nerviano, 95n
 Crivelli Lodrisio, letterato, 137
 Crivelli Paola, 122n
 Curzio Lancino, letterato, 151
 Cusani Antonio, 80
 Cusani Cristoforo, cancelliere ducale, 80 e n
 Cusani Giacomo, 124n
 Cusani Lucrezia, 81
 Cutica Ambrogio, deputato O.M., 124n
 Daniele da Treviglio, ecclesiastico, 146n
 Daverio Petrolo, 104
 Decembrio Pier Candido, letterato, 137, 152n
 Decembrio Uberto, letterato, 152n
 Del Conte (*De Comite*), famiglia, 121n
 Del Conte Filippo, segretario ducale, 114, 121 e n
 Del Conte Francesco, 132
 Del Conte Gaspare, 135n
 Del Conte Giovanni Andrea, cancelliere, 122n
 Del Conte Paolino, cancelliere ducale, 121-22
 Della Croce Bartolomeo, giudice delle strade, deputato O.M., 124n, 154n
 Della Padella Paolo, ufficiale, 97
 Della Padella Tebaldo, ufficiale, 97
 Della Torre Girolamo, 146n
 Dell'Orto Antonino, 100
 Del Maino Gentilino prete, deputato O.M., 124n
 da Dugnano Francesco di Aloisio, ecclesiastico, 144
 da Dugnano Manfredo, 107n
 Elfiteo Fabrizio, segretario ducale, 123 e n
 da Erba Giacomo, 92
 d'Este Beatrice, 114n
 Eugenio IV, papa, 142n
 Eustachi Antonia, nipote di G.T.P., 80, 130
 Eustachi Elena, monaca, 130n
 Eustachi Filippo, castellano di Porta Giovia, 74, 129-30
 Eustachi Francesco, protonotario, 129
 Eustachi Giacomo, 129
 Eustachi Guido, 74, 80, 129-30 e n
 Eustachi Samaritana, 130n
 Eustachio da Milano, ecclesiastico, 144n
 Faggioli Fiorenzo, prete, 150n
 Fagnani Agnese, moglie di Bernardino Corio, 66, 78
 Fagnani Ambrogio, 81
 Fagnani Francesco, 74
 Fedeli Pietro, deputato O.M., 124n
 Feliciano da Concorezzo, 76n
 Ferrari Gio. Antonio, cancelliere, 122n
 Ferrari Gio. Antonio, 96n
 Ferrari Maddalena, Elisabetta e Bartolomeo, nipoti di G.T.P., 79-80
 Ferrari, nobili milanesi, proprietari a Canzo, 74
 Ferro Gio. Battista, cardinale, 124n
 Feruffini Filippo, segretario ducale, 113, 122, 137-38
 Figini Martinolo, 89n, 92
 Figini Materno, notaio, 89n, 90n, 107n, 134-35 e n
 Figini Paolo, 101 e n
 Filelfo Francesco, letterato, 74, 75n, 116, 137, 151 e n
 Filippo Maria Visconti, duca di Milano, 73
 Foppa, armaioli, 97n
 Francesco Sforza, duca di Milano, 63-64, 66, 112-13, 140
 Frisiani Marco di Aloisio, notaio, 88n, 136
 Fusina Andrea, scultore, 147
 Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, 66, 76, 77n, 78, 114-15, 117, 123, 132n, 137, 145
 da Gallarate Aloisio, deputato O.M., 124n
 da Gallarate Giovanni Antonio, 134 e n
 Gallerani Sigerio, 127n
 Gambarana Raffaele, vicario generale, 135
 Gambarelli Nicolò, segretario ducale, 122 e n
 Gariboldi Antonio, notaio, 136
 Gatti Giovanni detto Morandino, 92
 da Gerenzano, famiglia, 110n
 da Gerenzano Gasparino, cancelliere, 110 e n, 112, 118
 Gherardini Leone da Carate, ecclesiastico 143n
 Ghilini Giovan Giacomo, segretario ducale, 145n

Ghiringhelli Dionisio detto da Castronno ed eredi, 75 e n, 128
 Ghiringhelli Pier Paolo, ecclesiastico, 146n
 Giacomello da Asso, ecclesiastico, 144-45
 Giacomo da Milano, ecclesiastico, 144n
 Gio. Felice da Garbagnate, ecclesiastico, 143n
 Giovanni da Trezzo, 79n
 Giovannina, servitrice, 81
 Giovannina da Monza, servitrice di G.T.P., 81
 Girardi Giovanni Antonio da Pavia, cancelliere e notaio, 116
 Giussani Tommaso, notaio, 131-35
 Giussani Giovanni, 79
 Gradignano Aloisio, deputato O.M., 124n
 Grassi Tommaso, banchiere, 80n, 105 e n, 132 e n, 137, 140
 Grassi Caterina, 122n
 Guidoboni Antonio, segretario di Francesco Sforza, 114, 122
 da Hoè Simpliciano, ecclesiastico, 146n
 da Incino Giacomo, 80
 da Incino Margherita, 80-81
 Inviciati Agostino, ecclesiastico, 146n
 Lampugnani Andrea, cancelliere ducale, 113 e n, 121-22
 Lampugnani Cristoforo, cancelliere ducale, 113n, 121-22, 132
 Lampugnani Gio. Giorgio e Francesco, aulici, 115, 132 e n
 Lampugnani Gio. Andrea, 113n
 Lampugnani Prospero, 113n, 124n
 Landi, nobili, 143n
 Landriani Bartolomea, moglie di G.T.P., 74, 80, 106, 133
 Lascaris Costantino, letterato, 137 e n
 Lattuada Cristoforo, 85
 Lavezzi Giorgio, deputato O.M., 124n
 Lazzaroni Cristoforo, notaio, 90n
 Legnani Giovanni, di Bovisio Masciago, 131n
 Legnani Isabella ved. Crivelli, 95n
 Leni Andrea del q. Lorenzo, pupillo di G.T.P., 81
 Leni famiglia, fattori di G.T.P., 94
 de Leni Conte, 87
 de Leni Grazio, 81n
 de Leni Lanino, 79n
 de Leni Vincenzo, 81n
 Limiti Marco, affittuario di mulini, 90
 da Lodi Damiano, 99n
 da Lodi Giovan Pietro, 99, 103
 Luca da Milano, ecclesiastico, 144n
 Ludovico Maria Sforza, duca di Milano, 65-66, 75n, 113, 116, 119, 126, 128-30, 143n, 145 e n, 147
 Luigi XII, re di Francia, 67, 127
 Maderni Franceschino del q. Viscardo, 83n
 Maderni, proprietari di Cesano Maderno, 85, 103
 Maffei Celso, ecclesiastico, 143n, 145
 Maffei Timoteo da Verona, ecclesiastico, 143 e n, 145
 Maggi Merlino, deputato O.M., 124n
 Malabarba Giacomello, ecclesiastico, 144n
 Malcozati, proprietari di Desio, 85n
 Maletta Alberico, ambasciatore ducale, 137
 Malombra Giacomo, segretario, 131n
 da Mandello Ottone, conte, 133n
 Mantegazza Alessandro e Agostino, notai, 136
 Marliani Aloisio, medico, deputato O.M., 124n
 Marliani Aloisio di Melchion, 127n
 Marliani Antonio, nobile milanese, 119n
 Marliani Damiano, causidico, 79n, 131 e n, 135, 144n
 Marliani Dario, notaio, 133
 Marliani Filippo, notaio, 101
 Marliani Francesco, deputato O.M., 124-25n
 Marliani Girolamo, notaio, 131n
 Marliani Pietro, notaio, 88n, 132
 Marliani Ruggero, cancelliere ducale, 122
 Martignoni Francesco, 107
 Martignoni Giovanni Antonio, notaio, 130n
 Martignoni Lorenzo, causidico, 130
 Marzi Pedruzzino, ecclesiastico, 144n
 de Medici Simone, armaiolo, 88 e n, 89, 97
 da Melzo Gaspare, ecclesiastico, 144
 da Melzo Giovanni, banchiere, ufficiale, 135n, 144 e n
 da Melzo Stefano, deputato O.M., 124n
 Menclozzi Nicolao, giurista, 126
 Meravigli Antonio, procuratore di G.T.P., 107n
 Meravigli Leonello, deputato O.M., 124n
 Meroni Donato e soci, armaioli, 89, 97
 Micoli Gio. Bassiano, giurista, 131n
 Molo Giovanni, cancelliere e segretario ducale, 110 e n, 112-14, 118-19, 122, 138
 Molteni Pietro, 92
 Mombrizio Bonino, letterato, 137
 Moneta Gio. Ambrogio, deputato O.M., 124n
 Montano Cola, letterato, 137
 Monteluzzi Bernardino, vicario generale e di provvisione, 135
 Monti fratelli del q. Tommaso, 107n

Moresini Bartolomeo, deputato O.M., 124n
 Morigia Simone, deputato O.M., 124n
 Moroni Tommaso, *legum doctor*, 109
 Musati Matteo, 95n
 da Muzzano Maffeo, segretario visconteo, 73-74 e n
 Nicolò da Pavia, ecclesiastico, 144n, 146n
 da Oggiono Ambrogina, domestica di G.T.P., 106
 de Olio Giacomo da Bologna, frate, 90 e n
 Oliva Giroldo, ecclesiastico, 143n
 da Omate Francesco, notaio, 100n
 Onofrio da Castelletto Ticino, 104
 da Oppreno Andrea, ufficiale, 97
 Orido Pietro, ecclesiastico, 143n
 da Origgio Pagano, massaro, 81n
 Orosio da Milano, ecclesiastico, 144n
 Osii Ingreto, mercante, deputato O.M., 124n
 Pagani Ambrogio, *legum doctor*, 109
 Pagani Antonio, notaio, 92n, 131, 136
 Pagnano Ambrogio, cortigiano, 124n
 Panceri Pietro, notaio, 99n
 Pandolfi, famiglia, 96n
 Panigarola Angerino, di Lissone, 83-84 e n, 96 e n
 Panigarola Elena, 96
 Pansecchi Giovanni, di Desio, 96
 Paselli Giorgio, podestà di Milano, 97
 Pasquali Francesco, sindaco fiscale, 134 e n
 Pasquali Pietro, 134
 de Patribus Gasparino, affittuario di mulini, 89
 Pecchio (de Pegiis) Giovanni Enrico, giurista, 119n
 Peregalli Giovanni, deputato O.M., 124n
 Pereo Giacomo, cancelliere e notaio, sindaco fiscale, 116, 134
 Pereo Ludovico, giurista, 126
 Pereo Marco, cancelliere e notaio, sindaco fiscale, 116, 134
 da Pergamo Matteo, 85
 della Pesciola Lorenzo, banchiere fiorentino, 132
 da Pessina Francesco, 99, 103
 Piatti Alberto *de Cixano* (XII sec.), 70n
 Piatti Ambrogina, sorella di G.T.P., 74, 81
 Piatti Anastasio di Giorgio, 73, 76 e n, 80, 93, 136
 Piatti Anselmo/Lantelmo (XIII sec.), 71n
 Piatti Antonio, padre di G.T.P., 82 e n, 87, 151
 Piatti Apollonia di Giorgio, 74, 80, 129
 Piatti Flaminio, cardinale (XVII sec.), 73n
 Piatti Giacomo di Gofredino detto Negrino, 93 e n, 135n
 Piatti Giacomo di Otto (XIII sec.), 71n
 Piatti Gio. Ambrogio di Bernardo, 93
 Piatti Giorgio, avvocato, fratello di G.T.P., 64-67, 73-74 e n, 79, 82, 106, 109, 130-32, 134-35, 140, 153
 Piatti Giovan Battista di Giorgio, 73, 78
 Piatti Giovanni Antonio, scultore, 151
 Piatti Giovan Tommaso di Francesco, 81
 Piatti Giovanni Taddeo, 79
 Piatti Guidetto di Ivano, antenato di G.T.P., 73, 151
 Piatti Guidetto di Ottobello (XIV s.), 71n
 Piatti Illuminata, 80
 Piatti Innocenzo di Giorgio, 73, 76n, 78 e n, 80, 102
 Piatti Leonardo, 73n
 Piatti Marta, sorella di G.T.P., 79
 Piatti Martino e Ambrogio (XII sec.), 70n
 Piatti Oliverio e Gallo di Desio (XIII sec.), 71n
 Piatti Ottobello (XIII sec.), 71n
 Piatti Passibano (XIII sec.), 71n
 Piatti Piattino, cfr. Piatti, Pietro Antonio
 Piatti Pietro Antonio di Giorgio, detto *Piattino*, 66, 73, 76-77 e n, 79, 80, 92, 108, 127, 136, 152
 Piatti Pietro del *quondam* Cambio, 92
 Piatti *Platus* (XIII sec.), 71n
 Piatti Rolando, Corrado e Protasio (XIII sec.), 71n
 Piatti Teodoro di Giorgio, 73-74, 78-79, 119, 134, 136, 147, 150-51 e n
 Piattoni di Borgotaro, signori, 151
 Pirovano Gian Aloisio, notaio, 136
 Pirovano Maffeo, segretario ducale, 149-50
 Pleni Battista, notaio, 136
 Porri Candido, causidico, 98n, 134
 Porri Cesare, notaio, 133
 Porri Gio. Pietro, notaio, 104
 Porri famiglia, 103
 Porri Marco, 85
 Primo da Milano, ecclesiastico, 144n
 Prina Matteo, cancelliere, 122 e n
 Pusterla Cristoforo, notaio, 126n
 Pusterla Giovanni Andrea, 81 e n
 Pusterla Giovanni Pietro, 81 e n
 Pusterla Pietro, consigliere ducale, 119, 137
 Ratti Bartolomeo, segretario ducale, 77 e n, 113-14, 122
 Regni Ambrogio, notaio, 88n
 da Rieti, Angelo, cfr. Cappellari, Angelo
 da Roma Francesco, banchiere, 102

da Romagnano Antonello, *negotiorum gestor*
 di G.T.P., 82, 103
 Rossi Giovanni, notaio di Seregno, 94n
 Rossi Paolino notaio, 98
 Sacco Catone, letterato, 118
 Salimbeni Lazzarina, 121n
 da San Genesio Paolo, vescovo di Elenopolis,
 94
 Sanseverino Roberto, condottiero, 119
 Scorsi Andrea, notaio, 96n
 Settala, famiglia, 107n, 121
 Settala Francesco, 124n
 Settala Francesco, deputato O.M., 124n
 Sforza Ascanio, 65n
 Sforza Caterina, 132n
 Simonetta Cicco, 75, 102, 112, 115n, 116, 118-
 21, 122, 124, 134
 Simonetta Giovanni, storico, 63
 Solari Antonio, 97n
 Solari Giovanni, ingegnere, 107n
 da Sovico Giacomo, cancelliere ducale, 122
 Spanzotta Ambrogio, notaio, 95n
 Spina Demetrio, cancelliere e notaio, 116
 Stampa Galeazzo, 154n
 Stanga Antonio, 129n
 Stanga Corrado, ecclesiastico, 125n, 129n
 Stanga Gaspare, 129n
 Stanga Marchesino, favorito di Ludovico il
 Moro, 128-29 e n
 Stefano da Milano, ecclesiastico, 144n
 Stefano da Poliano, ecclesiastico, 144n
 Sudati Salomone, notaio, 107n
 Suganappi Maffeo, notaio, 89n, 131 e n, 144n
 Tanzi Pietro, mercante, 142
 Taverna, famiglia, 140
 Taverna Battista, *razionatore*, 132 e n
 Taverna Giovanni di Battista, 132n
 Taverna, nipoti di Bartolomeo Calco, 122
 Tebaldi Bazilerio da Bologna, commendatario
 di S. Croce, 90 e n, 91 e n
 Tebaldi Masino, ufficiale, 82n, 91 e n
 Tebaldi Tommaso, consigliere ducale, 77 e n,
 91 e n
 Teofilo da Milano, ecclesiastico, 144n
 Terzago, famiglia, 154n
 Terzago Aloisio, segretario del Moro, 130
 Terzago, Fra' e Luchino, 95
 Tinari Gio. Antonio *Aquilano*, segretario
 ducale, 123
 Torelli, conti, 142
 Torriani Cristoforo, 99n
 Tommaso da Albiate, 76n
 Tranchadini Nicodemo, ambasciatore ducale,
 123
 Tranchadini, Francesco, ambasciatore ducale,
 123
 Trivulzio Giangiacomo, 76, 77 e n, 78, 80n,
 127
 Trivulzio Giovanni, *miles*, deputato O.M.,
 124n
 Trotti Domenico, cancelliere, 122n
 Trotti Marco, cancelliere e notaio, 116, 122
 de Vardasesio Provento, *magister*, 89
 Vecchi Giovanni, 96 e n
 Villa Filippo, di Desio, 100
 Villani Enrico, 79n
 Villani Ilario, cancelliere, 121
 Vimercati Andrea, deputato O.M., 124n
 Vimercati Ludovico, deputato O.M., 124n
 Viola Giacomo, vescovo *Laudicensis*, 94
 Visconti Azzone, Giorgio, Ambrogio, di
 Maffiolo, 121n
 Visconti Battista, 94-95 e n
 Visconti Bianca Maria, duchessa di Milano,
 75, 94, 129, 140, 145
 Visconti Borromeo Ludovico, 127n
 Visconti, duchi di Milano, 153n
 Visconti Elisabetta, 75
 Visconti Ermes di Castelletto, 122n
 Visconti Filippo di Fontaneto, 122n
 Visconti Francesco, 121n
 Visconti Galeazzo, 121n
 Visconti Giovanni, segretario, 113, 121, 137-38
 Visconti Giovanni Antonio, cancelliere, 122 e
 n
 Visconti Giovan Pietro, 121n
 Visconti Vercellino, *miles*, deputato O.M.,
 124n
 Vismara di Binzago, famiglia, 84
 Vismara Gian Rodolfo, nobile milanese, 90n,
 145n, 147 e n
 Vismara Paolo, cancelliere, 122n
 Zerbi Bernardino, notaio, 83n, 131
 Zerbi Franceschino, notaio, 84n, 89n, 96n,
 104n, 130 e n, 135
 Zunico Antonio, notaio, 76n, 78-79n, 95n,
 102, 133, 135-36 e n, 137n, 139, 146n